

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA FACOLTÀ DI GIURISPRU
DENZA CORSI DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE

LA QUESTIONE COLONIALE SULLE
PAGINE DE "LA VOCE" (1908-1915)

APPENDICE

relatore

chiar.mo prof. MARCO MOZZATI

controrelatore

chiar.mo prof. MARIO DELLE PIANE

tesi di laurea di

paolo ragni

anno accademico 1978-79

I N D I C E

LA VOCE	28/10/1909	Marrucchi - <i>Ciò che possiamo imparare dall'India</i>	pag. 1
LA VOCE	1/12/1910	Cecchi - <i>Rudyard Kipling</i>	" 2-3
LA VOCE	14/9/1911	Ambrosini - <i>Si deve andare a Tripoli ?</i>	" 4
LA VOCE	23/11/1911	Einaudi-Prezzolini - <i>Il valore economico della Tripolitania</i>	" 5-6-7
LA VOCE	28/12/1911	Prezzolini - <i>Tripoli</i>	" 8
LA VOCE	11/1/1912	Caroncini - <i>I dazi di Tripolitania</i>	" 9
LA VOCE	15/8/1912	Bacchelli - <i>Il "giornale serio" in Cina</i>	" 10
LA VOCE	12/9/1912	Barelli - <i>La cultura geografica in Italia</i>	" 11
LA VOCE	6/3/1913	Prezzolini - <i>Tripoli</i>	" 12
LA VOCE	28/10/1914	Prezzolini - <i>Cavoli libici rifritti</i>	" 13
LA VOCE	15/3/1915	Prezzolini - <i>Charles Péguy</i>	" 14
LA VOCE	1/4/1915	m.m.r. (?) - <i>Letteratura orientale</i>	" 15
LACERBA	22/5/1915	S. (Soffici ?) - <i>Confetti all'arsenico</i>	" 16
LA VOCE POLITICA	7/5/1915	Provensal - <i>I nostri nuovi rapporti con la Francia</i>	" 17-18-19-20
LA VOCE POLITICA	7/5/1915	... - <i>Metodi coloniali</i>	" 21
LA VOCE POLITICA	7/8/1915	estratto da Paladini: <i>L'Italia veduta da un inglese</i>	" 22

noscer subito che, dato il terribile torpore della coscienza artistica italiana e la grande ignoranza dei nostri pittori e scultori, verso l'epoca in cui furon bandite le prime esposizioni veneziane, un po' di bene queste l'hanno fatto non foss'altro col render popolari fra noi i nomi per esempio di Rodin, di Meunier e, sebbene molto meno venerabili, quelli di Whistler, di Zuloaga, e di Albert Besnard. Senonchè questi e gli altri due o tre artisti, di cui forse non mi sovengo ora e che l'Italia ha imparato a conoscere a Venezia, oltre all'esser di fama mondiale da lustri e lustri, non rappresentano in nessun modo il progresso sostanziale e radicale fatto dalle arti figurative nella seconda metà del XIX secolo e agli inizi di questo nostro XX. Rodin, Meunier, Whistler — più ancora di Zuloaga e di Besnard — espressero, è vero, in forme di bellezza una loro particolare visione del mondo, ma questa visione invece d'essere il risultato genuino di un'osservazione diretta, disinteressata, senza intermediari, della realtà vivente, non era invece che il riflesso, diciam così, sintetico di mille altre visioni precedenti fissate dai grandi del tempo passato in capolavori eterni dove l'anima dei novissimi artisti s'è abbeverata copiosamente. Voglio dire, per essere ancora più chiaro, che costoro non fanno che digrammare vecchie verità, soddisfare vecchie aspirazioni, riprodurre un vecchio mondo di bellezze: chiudono, più o meno felicemente, un gran momento dell'evoluzione spirituale dell'umanità, senza però iniziarne un altro. Son gli ultimi grandi, se volete, del passato, ma non offrono nulla all'avvenire. E ciò è grave, tanto grave che ripensando all'attributo di grandi che gli si è dato vien voglia di ritirarlo.

Così, non son questi gli uomini che un preparatore d'esposizioni, ambizioso di giovare allo sviluppo delle arti, dovrebbe chiamare, prima di tutti, a riempir le sue sale. Quello che Rodin può insegnare, anche Michelangelo può insegnarlo, quello che Meunier dice, anche Donatello e tanti altri l'hanno detto prima di lui, quello che Whistler e Zuloaga esprimono, è stato espresso a meraviglia da Velasquez, da Goya, e dai giapponesi.

Il più gran merito di questi moderni è di non scomparire enormemente a petto di quegli antichi, e non altro. Ma ciò non basta; non basta girare in un cerchio, ingegnandosi tutt'al più di girare anche un po' su sè stesso: bisogna spezzar quel cerchio e tracciare una linea in avanti. Non sono gli echi di voci formidabili che possono istruire il mondo avido di parole nuove. E si che queste voci nuove non sono mancate durante gli ultimi 60 anni. Ho scritto tante volte, qui e altrove, i nomi di Manet, Degas, Cézanne, Renoir, Gauguin, Van Gogh, Rosso, Toulouse-Lautrec, Pissarro, eccetera, che quasi sono stufo di scriverli ancora; ma come farne a meno in un paese dove questi nomi sono sempre dei puri suoni, come quelli un po' meno importanti è vero, ma pur significativi, di Seurat, Serusier, Mayoll, Denis, Vuillard e Bonnard? Eppure son questi pittori e questi scultori che il signor Fradeletto avrebbe dovuto supplicar con le mani in croce per indurli a mostrare nella sua Venezia che cosa vuol dire arte moderna e quali siano le aspirazioni e l'espressioni dell'anima occidentale rinnovellata. Essi, ed essi soltanto, avrebbero potuto indicare i nuovi cammini dell'arte, rivelare dei mondi palpitanti di nuove luci, di nuovi colori, popolati di forme inusitate, pieni, complessi, ricchi di sfumature, di armonie, di sentimenti reali, e di baleni illuminanti il viso di una nuova bellezza. L'ha fatto? No. E questa è la più patente condanna dell'istituzione di cui è uno dei capi. Se, come vogliono far credere i suoi ordinatori, l'esposizione di Venezia è sorta e si apre ogni due anni per l'incremento delle arti e per la diffusione del bello come può darsi risponda a questi suoi nobili scopi allontanando da sè tutte le forme nuove sotto le quali questo bello si presenta, peggio: chiudendo le sue porte a tutto un movimento artistico, che, come il così detto impressionismo, ha sconvolta da imo a sommo tutta la scala dei valori estetici, riconducendo

l'arte disanimata, accademizzata, infilistea, prostituita, imbestiata, al suo antico ufficio d'intermediaria fra l'individuo e l'assoluto, di beatrice che guida l'uomo a ripigliar contatto con l'idealismo a forza di realtà?

E che non si venga a dire che s'è cercato di giovare ai grandi fini dell'arte, ma che solo le circostanze si sono opposte fin ora all'ottima aspirazione. Io, per conto mio, so di un affronto fatto all'arte, nella persona di un giovane spagnolo, domani glorioso, invitato ufficialmente a Venezia ed espulso alcuni giorni dopo l'apertura della mostra, sol perchè il suo dipinto non era conforme al gusto di chi ad un'opera geniale come la sua preferisce — e preferirà, ahimè! sempre — le evacuazioni policrome e pestilenziali d'uno Scattola, per esempio, o d'un Chitarin. E sarà, questo caso vergognoso, il solo?.. Ve lo domando!..

Bisognerebbe ora, se non fosse troppo seccante il farlo, esaminare anche, considerando l'istituzione nella sua realtà attuale, quali siano i metodi di scelta, i giurati e la loro competenza, i criteri direttivi, infine, e la loro bontà; ma a che pro, dopo tutto, se basta percorrere una volta queste sale per condannare implicitamente e metodi e giudici e criteri e tutto?

Entriamo, piuttosto!..

Ardengo Soffici.

Ciò che possiamo imparare dall'India.

« L'India » — dice Hegel (*Filos. della Storia*, I, 2) — « come terra cercata è un momento essenziale di tutta la storia. Fin dai tempi più antichi tutti i popoli hanno mirato con intenso desiderio ai tesori di questo paese di meraviglie, i quali sono ciò che di più prezioso può trovarsi sulla terra: tesori naturali, perle, diamanti, profumi, essenze, elefanti, leoni, ecc. e altresì tesori di sapienza.

La via onde questi tesori son pervenuti all'occidente è stata in ogni tempo una circostanza storico-mondiale connessa con il destino delle nazioni. »

Così Hegel; il quale, per altro, nello stesso capitolo della *Filosofia della Storia* non sembra far gran conto dei tesori di sapienza indiana. Per lui l'India non è che il paese della sensazione e della fantasia, sola fantasia senza intelletto; è l'umanità adolescente che sogna: sogni smisurati dove lo spirito — non l'anima empirica di questo o quell'individuo — ma lo stesso spirito del mondo s'inabissa e si perde. In Grecia il genio dell'uomo fatto giovine, comincerà ad affermarsi e limitarsi dinanzi alle cose, a volere e operare; in India non si vuole nè si opera: desideri caotici, infinite speranze, infiniti sgomenti. È il trapasso dalla fanciullezza all'età pubere, il momento più critico nella vita storica come in quella individuale.

Ciò è vero solo in parte. Anche qui Hegel per troppo amore al suo sistema, fa violenza alla realtà. L'India reale è assai più ricca e complessa che l'India momento ideale della filosofia della storia; e per conoscerla un po' meglio conviene studiarla con pazienza ed amore la immensa letteratura, che dischiusa da poco più di un secolo all'indagine occidentale, ha già rivelato veri tesori di sapienza, si da giustificare anche da questo lato la millenaria *Sehnsucht* e ricerca di cui parla il pensatore tedesco. L'India è la terra classica dello spirito speculativo, della intuizione pura non solo, ma anche della pura filosofia. Ciò che le manca o quasi è la conoscenza per generi, specie e leggi, la conoscenza matematico-naturalistica nel senso occidentale moderno, tutta intenta a isolare sistemi rigidi e definiti, a costruire la geometria e la meccanica dell'universo. Or se è vero — come a me par non dubbio dopo le dimostrazioni di Bergson e di Croce — che questa nostra tanto vantata scienza matematico-naturalistica non è che una pseudo-scienza, strumento utilissimo per l'attività pratica, ma priva di valore teoretico, la sua mancanza in India non solo non toglie nulla al carattere speculativo del genio di quella nazione, ma ne

conferma anzi la purezza e la indipendenza da ogni elemento di origine pratica.

Che poi gli Indiani nel campo speculativo si siano fermati alla pura intuizione estetica, al puro sogno, poteva esser questa al tempo di Hegel affrettata conclusione dagli scarsi documenti che allora si avevano della loro letteratura; ma oggi non è più sostenibile. Il genio speculativo indiano non è rimasto adolescente, ma vergine — che è un'altra cosa; e per serbarsi vergine — poichè davvero non era eunuco — esso ha dovuto assoggettarsi a una severa disciplina che lo ha condotto molto più in sù della regione del sogno, ad altezze forse mai raggiunte altrove. Qui per la prima volta l'uomo ha acquistato coscienza dell'opposizione fra sè stesso e le cose, e l'ha risolta nel concetto di un sè stesso più vasto e profondo che comprende il sè e non-sè empirico, nel concetto anzi del *Sè stesso come forma assoluta* dell'essere, principio dell'unità e insieme della distinzione.

Onde niente *materia* come sostanza inerte fuori dello Spirito, niente *causalità esterna*. Questi due pseudo-concetti che per tanti secoli hanno viziato la filosofia europea, sono ignoti alla schietta speculazione indiana (anche al sistema *Sāṅkhya*, benchè possa apparire il contrario dalla interpretazione che generalmente ne danno i nostri sanscritisti, i quali, dietro il Garbe, traducono con *materia* il termine *prakṛti*, che invece significa la realtà empirica come produzione di sè stessa, come *procreazione*: da *kr* = creare, e *pra* = avanti). Qui ogni cosa è *causa sui*, perchè ogni cosa è sè stessa, e non c'è realtà fuori del sè stesso.

La infinita varietà empirica si spiega con l'azione che non ha avuto mai principio e non avrà mai fine: i singoli esseri empirici e la natura tutta quanta non sono altro che azione accumulata da cui altra azione rampolla, all'infinito. Quindi la più perfetta autonomia morale non dell'uomo soltanto, ma di tutti gli esseri, dal più oscuro dei mostri al più splendido dei divini.

Se non che l'azione o realtà empirica implica sempre un'opposizione e quindi una limitazione, una necessità, una diminuzione di sè stesso, che, per essere liberamente posta, non è men dolorosa e grave allo Spirito. Lo Spirito vuol essere assoluto sè stesso, assoluta libertà. Invano conquisteresti questo mondo e milioni di altri mondi, invano faresti tua la potenza e la gloria di tutti gli dei: dov'è desiderio, volontà e azione ivi è schiavitù. Con occhio più abissale dell'Ecclesiaste, il savio indiano contempla tutte le cose e in tutto riconosce vanità e tormento di spirito. Prometeo bestemmia Giove e Giobbe si prosterna dinanzi a Javeh: Buddha non si prosterna nè bestemmia, ma tutto avvolge nella sua infinita pietà. Chi più sa più perdona.

Per lo Spirito che sa, tutto è natura; sol non è natura lo Spirito che sa, e lo Spirito pensando la natura, la risolve in sè stesso; cosicchè le forme della necessità sono infinite come le situazioni empiriche, ma una sola è la forma della libertà: la *vidyā* = la scienza.

Per la quale l'indiano — giova ripeterlo — intende la visione concreta dell'Universale, che non è nessuna cosa particolare ed è insieme tutte le cose; « il riconoscimento di tutti gli esseri in sè e di sè in tutti gli esseri » (*Içā-vāsya-Upaniṣad*, 6).

Ma — si dirà — se questa è la filosofia indiana, non è davvero necessario di andare a cercarla in India. Tutto ciò che ci potremmo trovar di buono, lo abbiamo — ed in forma assai più razionale — nell'idealismo assoluto post-kantiano, principalmente nell'ultimo vigoroso sviluppo, che è il sistema di... Benedetto Croce. Perchè scomodarsi tanto? Perchè cercare così lontano ciò che ci si offre in casa nostra?

Appunto perchè lontano — rispondo — appunto perchè è necessario scomodarsi, noi dobbiamo cercarlo. Per conoscere bene noi stessi bisogna studiarci nei nostri simili, tanto meglio quanto più lontani; e il pensiero indiano rispetto al moderno idealismo europeo è un *simile lontano*. E poi l'idealismo nostro vale ancora storicamente molto meno dell'indiano. Gli Europei son gente pratica, che si

appassiona più per gli aeroplani che per l'Assoluto, e un idealista schietto vive ancora oggi in Europa come straniero. In India invece si è avuto un esperimento in grande dell'idealismo, una vera e propria *cultura idealistica*, unica nella storia. Gioverà quindi ricordarsi e vedere che prova ha fatto di sè lo spirito speculativo puro disgiunto dallo spirito pratico: ciò per il *nosce te ipsum* dello spirito speculativo, per una più profonda conoscenza dei suoi limiti e del suo rapporto con l'attività pratica.

Piero Marrucchi.

MODENA

Modena è una città di Lombardia tra il Panaro e la Secchia, in un pantano ove si smerda ogni fedel cristiano che s'abbatta a passar per quella via....

Colui che scrisse questi irriverenti versi, come non sapeva di geografia, così era certamente un maligno; Modena, invece, è una città dell'Emilia, in cui chi non abbia gustato lo zampone e il lambrusco, nè vista la Ghirlandina, si può fermare, avendovi qualche amico od amante, un paio d'ore senza annoiarsi. Certo che di più, se non ha altri affari, non vi può rimanere: qui non monti, ma neanche una collina, non il mare, ma neanche un laghetto; non un bosco, non un fiume, solo stagni e canali; la natura, fuggendo da questi luoghi, sembra non vi aver dispensato di sè neppur quel tanto che ci vuole per farsi desiderare: non il trillo d'un uccelletto, non un ciuffo di verdura, non uno zampillo; afa d'estate, bruma d'inverno. « Si je toussais — dice un arguto straniero (1) entrandovi — j'entendrais un écho infini et je réveillerais des morts sans doute ».

Modena è fasciata, ancora in grandissima parte, di vecchie mura massicce; la mole cupa e greve del suo Duomo romanico, adorna all'esterno da rilievi ove la forma umana è in atteggiamenti goffi e spasmodici, spazza dall'anima ogni pensiero di letizia; nella penombra dell'interno scorgonsi figure d'uomo

...giunger le ginocchia al petto

rannicchiate, schiacciate sotto il peso delle sostenute colonne. Questi gomitolati di membra che sembrano anime dannate in un'angustia crudele potrebbero, in certo modo, raffigurare lo spirito di questa città.

Può un poeta, un filosofo, un santo, un erce nascere e vivere qui? Sarebbe come chiedere se dove non è aria nè luce potesse crescere un fiore.

✱

« Cette ville manque de cordialité » dice il medesimo fine straniero; lo spirito modenese si rannicchia, s'aggomitola a guisa d'un riccio: da ciò quella sua peculiare scontrosità che fa sì che in una casa modenese soltanto con indicibile difficoltà si riesca a diventar familiari, ma anche che, una volta diventati, lo si rimanga per sempre. Ed è così anche delle idee: ad esse, in un cervello modenese, è tanto difficile penetrare come uscire; il modenese ha pel suo zampone, come pel suo lambrusco, un assai forte attaccamento, ma un attaccamento incomparabilmente più forte lo ha per le proprie idee. Non solo egli ama ripeterle sovente e accarezzarle nella consueta loro fama verbale, alla quale pure si sente incredibilmente affezionato, ma in questo ripeterle egli fa, il più delle volte, consistere tutto il suo ragionamento, e, nel poterlo egli sempre fare a voce alta e vibrante di convinzione, tutta la forza eterna di esse idee contro le argomentazioni avversarie. Per cui, in politica, nessuno è tenuto così a vile come chi cambia d'opinione, quando lo faccia, ben inteso, per convinzione intima; poichè chi lo fa per opportunismo o per interesse è uno che idee non aveva prima come non ne ha dopo, e non è quindi colpevole d'aver tradita nessuna causa.

Come chi si chiude in una scatola non può accogliere dell'esterno se non quanto la sua scatola ne contiene, così le questioni sociali, politiche, filosofiche e religiose che arrivano fin qui, sembrano talora, alla prima, accolte con sperato favore; se non che di esse, il più delle volte, una gran parte rimane tagliata fuori, e questa parte, quasi sempre, è l'essenziale. Il modernismo, il socialismo, l'idealismo in genere, ogni moto, insomma, che sia veramente vitale riesce irriconoscibile sulle labbra d'un modenese: sembrano codini anche gli anarchici, a Modena, e, come nelle camere d'un ospedale, l'aria buona e fresca che riesce a penetrarvi, subito si vizia.

Chi si chiude ha qualche cosa da difendere; ha

(1) ANDRÉ MANUEL. *Petites villes d'Italie*, vol. II (Modene), p. 53. Paris, Hachette, 1909.

contò nella nostra vita, conta ancora, nasco-
sto, sepolto, perduto, rinnegato, e pure an-
cor oggi dentro di noi, perchè non fu un
affare e un contratto ma una speranza che
sollevò tutto lo spirito nostro.

Giuseppe Prezzolini.

Il Convegno Nazionalista.

Qualcuno di noi, se non vi partecipa, si
è deciso ad astenersene dopo un caso di co-
scienza, esaminato prima con cura e risolto
poi non senza fatica: e fra coloro che vi
partecipano, i migliori rappresentano altret-
tanti casi di coscienza, risolti in un modo
— ma che avrebbero potuto esserlo nel modo
opposto. Questo Congresso nazionalista, ve-
nuto al mondo con l'accompagnamento di
squille decise e battagliere — s'è un po' sco-
lorito, e s'è anche un po' innalzato per via,
fino a rassomigliare alquanto ad un'esitazione.
Ed in tal modo si va avvicinando verso
quella zona centrale della vita nazionale, don-
de uscirà l'Italia di domani, e dove, per
oggi, regna soltanto l'incertezza di un inter-
rogativo.

Qual'è il motivo segreto di questa tensione
di nazionalismo che circola nella vita italia-
na, e che si manifesta in questo congresso?
È un inappagamento, che punge con ama-
rezza, ancora un po' troppo inerte e un po'
troppo scettica, gli italiani che hanno oggi
trent'anni. Sono quelli che debbono prepa-
rarsi a raccogliere l'eredità — ed i futuri
eredi si preoccupano già, e con ragione, di ciò
che saranno chiamati a raccogliere un giorno.
L'Italia come oggi è non ci piace: è stato detto
oramai tante volte ch'è un luogo comune
ripeterlo. E che essa non ci piaccia si spiega
soltanto in un modo, che è questo: il no-
stro ideale della vita pubblica e privata, i
nostri valori intellettuali, morali e politici
non sono quelli degli uomini che oggi co-
stituiscono la classe dirigente; essi stanno
su di un livello sensibilmente più elevato. Que-
sta divergenza di valori non può esser tema di
discussioni o di ripercussioni: esso è soltanto
un fatto da constatare. Un più alto concetto
della vita e della moralità individuale, ci
spinge a disprezzare tutta questa caterva di
uomini posti in alto o in basso, che non
sentendo in alcun grado la terribile serietà
di ogni atto individuale e di ogni scelta,
giocano spensieratamente con la vita — si
che l'inerzia, il deficiente senso di respon-
sabilità, la scarsa energia fattiva e costruttiva,
e l'indecenza o disonestà condotta, ci ap-
pariscono come conseguenze già incluse in
un male ben più profondo, ch'è la fiacca ed
arretrata vita morale dell'individuo. Un più
alto concetto dei fini propri della convivenza
sociale in genere, e degli scopi che può e
deve proporsi quella speciale convivenza so-
ciale che si chiama l'Italia, ci fa disprezzare
e rimpiangere vari decenni di vita politica
ed amministrativa del Regno, che hanno tra-
dotto in fatti, talora irrimediabili, di vita
pubblica, la pochezza morale, la povertà fat-
tiva ed intellettuale della classe dirigente. E
constatiamo con impazienza e con sdegno
quale immane peso noi dovremo rimuovere
dal nostro cammino di popolo, prima di
poter intraprendere una vita nazionale corri-
spondente all'attuale realtà dei nostri ideali
e dei nostri bisogni. Di qui l'inappagamento,
l'intima insoddisfazione, che stanno dietro il
fenomeno del nazionalismo.

Questo sentimento, ch'è proprio di mol-
tissimi che non andranno al Congresso, è
come la rincorsa necessaria per il gran salto
che ci porterà oltre il pantano in cui siamo. Esso
poteva benissimo giustificare la riunione di
molti uomini, bisognosi tutti ugualmente di
ricercare i mezzi effettivi per saltare oltre.
Si tratta di rinforzare i muscoli delle nostre
gambe; di accrescere la nostra energia, e di
incoraggiare il nostro animo, con le consta-
tazioni rassicuranti e con le previsioni di
un'intelligenza appoggiata solidamente dalla
coscienza morale. Confessiamo che tutti avremo
bisogno di ciò: che la serietà del compito
rende non inutile il contributo di chieches-
sia. Ma confessiamo in pari tempo che sia-
mo tutti ugualmente poveri di consigli ef-
ficaci e di direttive sicure da impartire —
ed allora soltanto il nostro incontro e le
nostre discussioni avranno tale serietà e tale
significato da costituire già di per sé un si-
mulo incoraggiante. Troveremo le linee di
una dottrina? Getteremo le basi di un par-
tito? Inizieremo una propaganda ideale? Da-
remo vita ad un moto di carattere morale?
Qualunque cosa potrà esser fatta: ma il ter-
reno iniziale deve esser illimitato. Se ha li-
miti, perde valore. Se bisogna accettare al-
cuni articoli di fede, o le inclinazioni e i
temperamenti di certe persone — allora si
scende giù di parecchi gradini: non è più la

chiamata a raccolta di una generazione che
misura il domani, — è soltanto un fenomeno,
sintomatico sì, ma secondario, di uno stato
di ansietà e di malcontento, che scoppierà
qua e là in vari altri sintomi, senza esaurirsi
in nessuno. E così il Congresso del nazionalis-
mo italiano si è già diminuito prima di na-
scere.

Orbene, se questa sua diminuzione ha
escluso, per necessaria limitazione, molti, e
fra altri anche me che scrivo, non è però da
credere che fuori al Congresso nazionalista
non viva profondamente, e forse più lucida-
mente, quel bisogno di oltrepassare netta-
mente l'Italia attuale, ch'è nei migliori di
quelli che oggi s'approssimano alla vita. Ma
questo bisogno si manifesta soprattutto in una
concreta ed individuale azione morale — in
una ricerca pratica e diurna del più alto
valore etico, di quello che dà alla vita un
significato che va oltre i confini dell'indi-
viduo, e che permette, anzi incoraggia, il sacri-
ficio stesso della vita, qualora la sua continua-
zione si trovi in contrasto col valore ch'essa
deve realizzare. Questa azione è fatta di tutti
gli attimi della vita, e nella sua infinita va-
rietà non si lascia imprigionare in una for-
mula o in programma — è uno spirito di
serietà, di responsabilità, una passione ideale
capace di trasformare la vita e di sollevarla
in alto. E se questo valore morale non sorge
e non prospera negli individui, questi restano
isolati e disgregati, poiché nulla è in essi che
varchi i confini dell'individualità e li colle-
ghi fra di loro: ed allora si ha una colle-
zione d'uomini, non una nazione. — Ora in
Italia soprattutto di questo si soffre: che la
nazione è poco più di un mito che tramonta
e di una speranza che sorge.

Nel campo politico questo profondo bisogno
di risorgimento ha una sola logica manifesta-
zione: l'opposizione netta ed assoluta a tutto
ciò che rappresenta l'Italia che noi disappro-
viamo e dalla quale vogliamo allontanarci.
Questa opposizione deve essere radicale ed
inconciliabile: occorre dir *no* con implacabile
intransigenza al presente, se vogliamo che il
domani dica *sì*, con fatale condiscendenza,
alle nostre speranze. Lo sappiamo: la storia
inesterà anche la nostra intransigenza nel
corso della sua continuità: ma occorre las-
ciare alla storia il suo compito, e noi fare il
nostro. Orbene, v'è fra i nostri nazionalisti
troppa condiscendenza a prender su di sé i
pesi della storia. Dov'è fra essi quella so-
lenne atmosfera d'idealità assoluta, ch'è sola
capace di dar vita alle nostre realtà relative?
V'è forse in essi uno stato d'animo che ras-
somi gli, sia pur lontanamente, a quello degli
operai organizzati prima del '98? Al contrario
io li sento già confusi di atmosfera parla-
mentare. Senso forse realistico del relativo?
Niente affatto: perchè, se bisogna partire dal-
l'assoluto affinché l'*astuzia della Provvidenza*
ne tragga il relativo, se si parte invece dal
relativo si resta nel niente.

Ora, nonostante le osservazioni poco con-
fortanti, che già dobbiamo fare, potrà darsi
che i nazionalisti a Congresso riconosceranno
ancora la strada maestra da prendere: quella
cioè di dichiararsi elemento di un'opposizione
nazionale che oltrepassa le loro file ed in-
veste tutta la generazione ascendente.

In tal caso il congresso, nonostante tutto,
sarà stato utile — e così dobbiamo sperare
ed augurare che sia. Ma riconoscersi elementi
di una simile opposizione nazionale, significa
schierarsi risolutamente contro il regime ra-
dicale, che già abbaglia, e che ci governerà
se Dio vuole, anni parecchi.

Che cosa sia questo regime radicale è fa-
cile a vedere. Esso è soltanto una *perpetua-
zione di quell'Italia, che noi vogliamo rinnovata,
dietro la maschera dissimulante della politica
popolare*. E un'inezione endovenosa che si
fa in una vecchia carogna per permetterle di
conservarsi ancora. Orbene: se il nazionalis-
mo può avere un compito, esso deve avere,
nell'ordine politico, anzitutto questo: impe-
dire che la carogna sia conservata, e procu-
rarne l'immediata sepoltura.

Alcuni anni or sono, la classe politica di-
rigente ha provveduto ad una savia opera di
selezione nelle file degli operai, associandone
alcuni a sé stessa, ma chiedendo in cambio
la perpetuazione dell'attuale stato di cose. Gli
eletti hanno accettato di buon grado l'invito
al banchetto; e così la classe dirigente s'è
trovata un po' accresciuta di numero, ma niente
affatto mutata di spirito e di vita. E con gli
addobbiamenti democratici delle rosse sceno-
grafie, e con le comparse dei nuovi asso-
ciati, si prepara una prolungata esistenza. Or
è contro di essa che bisogna impegnare un'im-
placabile battaglia. Ci stanno i nazionalis-
ti?

Qualche anno fa, Enrico Corradini, ad e-
sempio, aveva qualche numero per esprimere
sia pure con qualche svolazzo letterario, tale
atteggiamento politico. Lo ha oggi ugualmente?
Ma proprio oggi, — quando potrebbe forse tro-
vare un equivalente pratico, — egli butta a ma-
re la sua anti-democrazia, e vieni fuori a pro-
clamare l'unità d'anima del socialismo e del

nazionalismo! Orbene: con la teoria delle
nazioni proletarie si può creare, forse, il par-
tito di Enrico Ferri, ministro d'Italia, non già
promuovere la lotta contro il regime radicale
che è alle porte!

E perciò a questo è chiamato soprattutto il
Congresso nazionalista: a dire se intende
preparare un movimento, grande o piccolo
che possa essere, *in accordo con ciò che si sta
preparando*, oppure contro. Si deve vender

RUDYARD KIPLING⁽¹⁾

...Veramente noi sentiamo che, davanti alla
natura ed alla vita, questo poeta si pose con una
umiltà quasi monastica, con una docilità delicata
e costante, come il suo Mowgli, o come un buon
scolare sempre lieto, anche quando la lezione non
sia facile e non insegni cose divertenti.

E ciò, oltre che alle tendenze positive e sin-
cere del suo temperamento anglosassone, poco
incline a partir sull'ala di orgogli verbosi ed
antipaticamente falsatori, lo si deve al fatto
ch'egli imparò la vita, assistendo allo sforzo
indefesso dell'uomo in un paese dove la na-
tura sembra pigliarsi giuoco di questo sforzo,
e compiacersi di distruggerlo con qualche mo-
vimento agevole e lieve, come un movimento di
donna che si discioglie da un velo, e di irridere la
umana lentezza cautelosa e raccolta, col rigoglio
della sua vitalità, tropicale. Dai costruttori di
ponti, dagli edificatori di città, dai soldati, da
tutte le esistenze continuamente sospese, nella
sua India stupenda e terribile, fra la vita e la
morte, quegli imparò che l'uomo è fatto per la lotta
assai più che per la gioia, mentre pure il suo oc-
chio di poeta gli faceva conoscere che questa lotta
si svolge in un mondo di infinita bellezza. A que-
sta bellezza egli intese con una cupidigia inna-
morata e pacata, come quella che, discoprendo
sempre maggior bellezza, acquista insieme co-
scienza, sempre più vigile e nitida, dei segreti
dell'esistenza più profondi e dolorosi. Guardando
le cose umili ed effimere, tendendo l'orecchio
sul mormorio di tanta vita, fino a cogliere il
sordo palpito della materia inerte, egli si dovè
sentire come un soldato avanzato, disteso fra
l'erba, con il fucile pronto e l'occhio intento,
che, in quel profondo silenzio vegetale dove da
un momento all'altro può coglierlo la morte, si
lascia in una attesa augustamente tranquilla, come
un riposo innanzi la fine, e, a poco a poco, ode
palpitare e vede sgrovigliarsi un mondo minimo
che gli si rivela per la prima volta. La coccini-
glia marmorata di nero e di vermiglio cammina
indifferente sulla canna di acciaio dello strumento
formidabile, e le ceramici segano i fili della
stoppia, all'ombra dei reticolati d'erba. Le far-
falle dormono nell'ascella dei cespi di ginestre
umidi di guazza, e sulle ali che sfumano di co-
lore azzurro di perla e glauco di olivo, gerogli-
fici festoni trine nere sembrano svolgere in mo-
tivi di grazia le grafie di una legge nuova all'in-
telletto dell'uomo. E crepitano intorno i suoni
di tanta altra vita che non si vede e il ronzio
dell'ape che passa empie la cavità del cielo sotto
le foglie verdi reclinate, come il suono delle cam-
pane di una cattedrale empie le strade tumultu-
ose di una metropoli. E il cielo è immensa-
mente lontano e i monti sommersi all'orizzonte
sotto il cielo e il pensiero della morte sospeso.
Sospeso, non remoto, perchè l'uomo è appostato
appunto a un giuoco di vita o di morte. Ma
la vita risoverchia la morte, indifferente, in ogni
punto, come l'ondata soverchia il riparo di rena
costruito dal bimbo alla forza del mare.

In questa coscienza, che non ha nulla di tra-
scendentale e di panteistico, ma è semplicemente
una rude coscienza di irrefrenabile attivismo,
retto da una legge elementare, nell'assidua se-
vera presenza delle forze eterne: evidente nel
suo giuoco di ogni istante, misterioso nelle sue
cagioni supreme, è il momento centrale della
vita interiore del Kipling.

Ed è così vasto che sembra coincidere con
l'affermazione stessa della vita nelle sue espres-
sioni più pratiche ed attuali, e non dover lasciar
emergere dell'esistenza nessun aspetto partico-
lare ed isolato, ma parificare l'uomo all'animale
al minerale al ramoscello all'onda alla nuvola.
Se non che, con una tale umiltà di impostazio-
ne, la facoltà poetica di Kipling è sì ricca e
violenta che alla minima cosa su cui si ferma,
anche un attimo, conferisce risalto sufficiente a
farla vivere in noi, senza estrarla dall'intrico
che la tiene. Ed è come se questa cosa venisse
a galla di una corrente lucida e vorticosa, bril-
lasse un istante alla superficie, sotto la luce cruda
irraggiata da questa selvaggia fantasia, per risom-

l'anima al radicalismo ascendente per le chiac-
chiere antiaustriache o per la retorica argen-
tina; oppure si deve, nonostante qualunque
allettamento, mantenersi intransigenti per il
domani?

È a questa domanda che il Congresso na-
zionalista dovrà dare — se non vorrà essere
politicamente nullo, o equivoco — una ben
chiara risposta.

Giovanni Amendola.

mergersi, impregnata dello splendore bevuto, e
balenarlo sempre di più in fondo.

Egli sa far palpitare davanti a noi ciascuna
cosa, senza bisogno di avulgerla dalla pla-
centa della vita. Conosce il momento asso-
luto di ciascuna cosa, e non vi è nulla di effi-
mero e di volgare di cui non faccia, con un
tocco, un gioiello il cui fulgore è dato dallo
scoccare delle relazioni che egli ci mostra
annodate nel punto che costituisce volta a
volta il centro delle sue visioni. Perciò il nodo
vitale, il fulcro di una novella o di una poe-
sia di Rudyard Kipling, non è mai deter-
minato in rispondenza a criteri gerarchici,
come quelli di cui gli scrittori classici non si
sarebbero neppur sognati di poter fare a meno.
Per arricchirsi di umanità, questo scrittore non
sembra conoscer di meglio che allontanarsi, per
così dire, dall'umanità e far reagire la sua sen-
sibilità ai contatti più eterogenei. Ed è a lui
naturale, a dirla con frase vile, impostare i suoi
racconti dal punto di vista di un serpente o di
una mangusta, come a quelli scrittori era natu-
rale non pensarci le mille miglia lontano.

Così egli ha fatto parlare le leggi della vita per
bocca di un muletto da batteria o di un cavallo
di truppa.

Con uguale spontaneità le farà svolgere da una
locomotiva in manovra.

Infatti, in vari racconti di *The day's work*,
ripetendo con audacia felice il processo segui-
to per gli animali, alle macchine ed alla vita
meccanica, Kipling traduce in modernità sorpren-
dente quella religione di operosa responsabilità
che ha abbozzata nei Libri della Giungla. E sotto
l'esteriore nudità, testimonia, se è possibile, una
ancor maggior potenza di fantasia.

Nella giungla c'è la ricchezza del colore che
a lui, come egli dice di un suo romanziere che
gli somiglia «decorator and colourman in words»
«decoratore e colorista di parole», potè servire
a ricavar tutti gli effetti immaginabili, ed a giu-
stificare anche i più arrischiati. Qui, di colori,
non c'è che il minio ed il nero fumo delle mac-
chine, e le vernici severe degli oggetti e degli
strumenti destinati a servizi rudi, rialzati appen-
na da un luccichio di nichel e di ottone. Co-
struire quel giuoco di sentimenti e di contrasti,
quelle aspettative di mosse cordiali, senza di
che non si fa opera di poesia, mettendo in isce-
na stantuffi caldaie leve bielle argani bolloni pu-
legge, evitando, nello stesso tempo, il pericolo di
conferir loro una personalità troppo insistente
ed artificiale, è qualcosa che nelle storie di
tutte le letterature resterà sempre prodigioso.

Egli ha saputo rendere il turbamento di una
nave che regge la prima tempesta, lo spavento
dell'elica che ruota vertiginosamente fuor d'acqua,
il dolore paziente delle pareti premute dal-
l'urto del mare e dal peso del carico, la col-
lera delle grandi onde verdi, le proteste del ci-
lindro di alta pressione perchè il vapore im-
messo è carico di polverume, e ha potuto far
tutto questo senza cader nell'assurdo, perchè lo
sforzo della sua immaginazione e del suo stile
era sostenuto da una possente coscienza del si-
gnificato di quel complesso lavoro, nei cui mi-
nimi congegni, nelle cui responsabilità più fram-
mentarie vedeva metter capo le ultime fila e
non meno importanti della disciplina umana.

Costretto ad operare sopra un materiale po-
vero di risonanze fantastiche, scarso di potere
associativo, come quello che vive da due giorni
ed è stato battezzato solo ieri, egli ha saputo
ricavarne, facendosi un aiuto di queste stesse li-
mitazione, effetti di novità che tiene del mira-
colo. Difficile è farli risentire, sciogliendo nella
nostra lingua, lenta e bisognosa di determinare
con una coerenza logica oltre che fantastica,
qualcuna delle sue frasi tese e formicolanti di
scorci, concentrati a volte in un solo verbo au-
dace. Il passaggio di un Grande-Espresso: «Era
l'espresso del Sud, dei milionari, luccicante di
oro e di nickel, che si buttava le miglia dietro
le spalla, come con un pialletto si fa volare i
trucioli da un legno facile.» Una traversata del
Pacifico, sur una vecchia carcassa, senza vapore,

(1) Dal IV° quaderno della Voce, in corso di stampa presso la
Casa Editrice Italiana.

e con le carte marinare in brandelli: « Il capitano faceva del suo meglio per far venir fuori dall'acqua (*teller*: far venir fuori bussando) le Isole della Società, una per una ». O questa notazione di un movimento di treni nella notte, conclusa da un inuducibile canto folle di gigante in allegria: « Ora, nel cuor della notte, come il Puro Imperatore (una locomotiva di Grande-Expresso) aveva detto, se state sulla passerella accosto al cortile di carico, e guardate giù pel tracciato dei quattro binari, alle 2,30 a. m. nè prima nè dopo, quando la Falena Bianca (altra locomotiva), che prende il sovrappiù dall'Imperatore Puro, straccia il sud con i suoi carri color crema, dai sette scompartimenti, potete udire, mentre l'orologio del cantiere batte la mezza, un suono lontano come un basso di violoncello, e poi, a cento piedi a parola:

With a michnai-ghignai-shingal! Yah! Yah! Yah!
Ein-zwei-drei-Mutter! Yah! Yah! Yah!
She climb upon der stiepele,
und she frighten all der people,
Singin' michnai-ghignai-shingal! Yah! Yah!

È oot che cuopre le sue centocinquantesi miglia in duecentoventi minuti ».

Nell'ordine che regge una costruzione meccanica: le macchine di una nave od una locomotiva, egli vede una espressione nuova di quell'ordine universale che, come in un nuovo libro della « Genesi », nei *Jungle Books* aveva mitizzato, a mostrar in che modo ne sgorgasse quella sensibilità nuovamente organata, quella forza serrata e cordiale che nella sua intuizione è l'uomo moderno. Del resto, questo senso che egli legge nella vita meccanica, non si può meglio esprimere che con le sue stesse parole, là dove egli ne ha data la concentrazione lirica in quel *Mr. Andrews' hymn* del quale R. Browning non ha forse poesia di verità psicologica più profonda. È il monologo di un capo meccanico calvinista che, nella stanza delle macchine della sua nave, nell'armonia colossale dei congegni, sente vivere l'espressione più alta della forza che si sottomette volentosa all'ordine eterno. Ripensa le tentazioni giovanili, allorché discendeva nei porti lontani, per le vie illuminate di lanterne di carta, giuncate di fiori dal profumo acuto. « Non guardare, o Signore, i miei passi, per Gay Street ad Hong-Hong. » E il monologo

sale verso Dio, fervido, austero e confidentiale, e lo scande il ritmo esatto delle grandi macchine che si muovono con lampi di acciaio. « Romanzi! A quei passeggeri di prima classe piacciono assai, stampati e rilegati in pelle! Ma cosa dicono i poeti? Son seccato di tutti i loro cavilli e di tutti i loro rigiri: degli amori e delle colombe che essi sognano. O Signore, manda un uomo come Robbie Burns, a cantare il Canto del Vapore... Gareggia col più nobile linguaggio di Scozia, laggiù, l'orchestra sublime...! Le manovelle fanno il basso continuo, la pompa di rifornimento ansa e singhiozza, e i grandi eccentrici cominciano ora la loro gara sulle pulegge... Nel tunnel le mie dinamo fanno le fusa, cantando, come cantano le Stelle della mattina, per la gioia di essere. E questa è la loro lezione: la loro lezione e la mia: — Legge, Ordine, Dover e Soggezione, Ubbidienza, Disciplina... — Ma nessuno si cura di tutto questo, fuorché io che servo e capisco i miei settemila cavalli. Eh, Signore! Essi son grandi — sono grandi!... »

Siamo nel cuore della lirica di Kipling: la lirica della sua ultima maniera, giacché la sua poesia ripete, nel suo sviluppo, la linea che rintracciamo sotto la sua opera di prosa. Il primo libro di Kipling (1886) fu un libro di poesie militari e poliziesche, di intonazione satirica: *On her Majesty's service only, departmental Ditties and other verses*, primo germe di *Barrack-Room Ballads* (1892) scritte per T. A., Tommy Atkins, il nome popolare del soldato inglese: nell'entusiasmo brutale delle quali è già la forza realistica del poeta imperialista di *The seven Seas* (1896) e *The five nations* (1902).

L'aspetto nel quale la patria gli si presentava in India, era, prevalentemente, l'aspetto organizzato dell'Inghilterra militare, ed egli cantò marce guerriere, canti di caserma e di galera, i canti del soldato giovine e del soldato anziano, ballate marinare: poesie irte di forme dialettali e di ortografie bizzarre, interrotte di notazioni di barbari suoni, nei quali la parola, con audaci allitterazioni evoca il fragore dei tamburi, lo strepito dei piedi in marcia, lo squillo delle trombe, il battere delle onde contro le carene. Le strofe, in ritmi serrati, portano avanti la proposta brutale e sfrontata, che i caudati ritornelli corali commentano: « È finita per noi con la Speranza e l'Onore; siamo persi per l'Amore e l'Onestà. Scendiamo la scala, scalino a scalino, e la misura del nostro dolore è la misura della nostra giovinezza... Dio ci aiuti, noi che conoscemmo il peggio troppo giovani... Siamo poveri

agnellini che abbiamo perso la strada, *Baa, baa, baa*. Siamo come pecore che si sono sbandate, *Baa-aa-aa! Gentlemen-rankers* fuori dell'orgia, dannati qui per l'eternità. Dio abbia pietà di noi che siam tali. *Baa, Yah! Bah!* »

Ma in *Seven Seas* ed in *Five nations* l'ispirazione si solleva dalla curiosità coloniale, e da quell'enigmatico senso curioso di alcune delle poesie che nei volumi di racconti si incastrano, quasi una a solo in una sinfonia, a tradurne in note liriche il fascino diffuso e segreto.

L'attivismo che vedemmo visto colorarsi di mitologia nell'epica della giungla, diventa inno e proclama ed è celebrato dal canto in quelle forme nelle quali una nazione operosa lo celebra nella vita. Vi sono i canti delle grandi città imperiali indiane: Bombay « dove in mille opifici lavorano tutte le razze del mondo », Calcutta « amata dai capitani di mare, letale e ricca di oro », Rangoon, Singapore « la seconda porta del commercio del mondo », Hong-Hong, Victoria; le città bagnate dagli oceani equatoriali e quelle sui limitari delle nevi; e vi son le risposte calme ed incitrici che la madre patria, dalle brume settentrionali, come una gigantessa col capo nascosto tra le nebbie, manda alle figlie che operano al vivo sole. I canti dei fari di Inghilterra, che salutano del loro saluto silenzioso le navi che passano: « *gipsies* del Capo Horn, spole che tessono la trama dell'Impero », i canti dei cavi sottomarini, i canti dei commerci, delle Colonie: del Canada, dell'Australia, dell'Africa Australe; canti dei *destroyers*, degli incrociatori, e delle vecchie navi stanche, i canti delle dighe e delle boe che portano le campane di salvamento, i canti della artiglieria, della fanteria montata... e delle mogli degli ufficiali; larghi di ritmo, martellati come un pulsare di macchine, pieni di espressioni concitate e riassuntive, folti di frasi e di parole tecniche, di gerghi coloniali e marinareschi, di impronunciabili traduzioni grafiche di pronunzie contaminate. E, nel canto, il cinico Kipling di un tempo è così lontano che, rivivendo nella rude coscienza dei suoi cari operai dell'Impero, piglia la loro fede e la solleva nelle sue parole, invocando sui lavori loro e sui pericoli, Jehova, il dio delle battaglie, e Maria.

Così in *Hymn before action*. « La terra è piena di rischi: i mari son neri di furore, le nazioni tutte armate vengono sul nostro cammino: prima che noi scagliamo le nostre legioni, prima che sguainiamo la spada, Jehovah, Signore dei tuoni, Dio delle battaglie, aiutaci!... E tu Maria, trafitta di dolore, rammentati: porgi la mano e salva l'anima che torna domani davanti al Dio che la creò. Poiché ognuno nacque di donna, per ognuno, nell'estremo bisogno, per ogni camerata e buon combattitore, Madonna, intercedi! »

S'intende l'entusiasmo marziale che, negli anni che videro l'apogeo dell'imperialismo inglese, e poi la guerra boera, questa poesia aspra e possente come uno squillo di oricalchi, dovè suscitare nell'anima nazionale. La religione dell'operosità metteva capo al Dio nazionale, al Dio del dovere austero e silenzioso, e in questa religione si riannodava improvvisamente alla tradizione. Il suo strumento diventava la stirpe, pura di sangue e di intenti, coagulata e compatta. Così, nei brindisi dei coloni alla vedova di Windsor, dopo avere inneggiato « al fumo dei cento guardacoste, ai possenti lavoratori dai cinque pasti quotidiani ed alle donne dal seno profondo, alla prateria senza confine, rigata dai binari luccicanti, all'aratro fermo nel solco infinito, alle nutrici negre con i loro canti pagani, al sole torrido, al fresco delle verande, alla notte ed alle palme nel lume del plenilunio, e alle lucciole nelle macchie di canna da zucchero », Kipling brindava « al cuore del cuore del nostro popolo, il ventoso mare ben arato, e al silenzio del nostro venerabile altare, nell'abbazia che ci fa dire *Noi* ».

Questa ispirazione umile e superba, che rammenta quella degli antichi profeti del popolo diletto da Dio, passa con tutto il suo impeto nei fatti della politica e della milizia, sui congressi ove si stipulano le alleanze, e sui silenzi nei quali si maturano le guerre, e diventa voce di popolo, che orienta se stesso col proprio canto, si indirizza ai suoi capi ed ai popoli fratelli, ammonisce, consiglia, minaccia. « Riconosciamolo schiettamente, intonava Kipling, dopo i tre anni della guerra boera, abbiamo avuto una lezione senza limiti, ed essa ci farà bene senza fine. Fu nostra, nostra gran colpa, e non già il giudizio del cielo... Ora dobbiamo trarne utile. Più che lavoreremo e meno che discorremo, meglio sarà ». « Abbiamo avuto una lezione imperiale, possa essa fare ancora di noi un impero. « E tale è il senso di quel *Recessional hymn* (1897), che, l'indomani del giu-

bileo della Regina, sacò Rudyard Kipling poeta nazionale. Tutta l'Inghilterra si ritrovava in quel piccolo canto di cinque strofe, l'Inghilterra potente ed orgogliosa, patriottica e grave, disciplinata e tradizionale, tranquillamente utilitaria, che chiedeva a Dio l'umiltà per non insuperbire del suo colossale destino, di fortificare di umiltà il suo egoismo lavoratore.

Quindici anni son passati. L'imperialismo inglese è in gran ribasso; la campagna antiprotestantista fa convergere in sé gli interessi e le passioni. La questione indiana si impone con una urgenza che anche gli organi più calmi e fiduciosi, per esempio il *Times*, non riescono a dissimulare.

Questa ispirazione guerriera è già lontana nelle sue cause, se sopravvive nella compattezza del canto.

Ma ove i prognostici dei pessimisti, intorno all'insurrezione delle Indie e alle possibili complicazioni europee, possano un giorno aver ragione, Kipling avrebbe la gloria malinconica di aver segnato l'apogeo della potenza inglese, non il vanto di esser riuscito a formare quella nazione ancor più forte e dominatrice ch'egli sognava e voleva preparar col suo canto.

Emilio Cecchi.

“LEILA”

Se mi è lecito render conto ai lettori di un avvenimento mio molto particolare, dirò che ho finito l'altra sera di leggere *Leila*. Ci ho messo la bellezza di dieci giorni. Ho interrotto, s'intende, la lettura, e l'ho ripresa. E mi sono trascinato con il libro fra le palme, dalla sedia alla poltrona, dalla poltrona al sofà, cercando sempre inutilmente di vincer nel corpo quel senso di stanchezza, di noia, di inquietudine che sentivo pesarmi dentro nell'anima. C'è dei libri che pare vi rifacciano i muscoli e il sangue; ce n'è di quelli che tirano a rompervi le ossa. Quanto agli effetti spirituali, credo in coscienza che, tolto il dovere e il mestiere del critico, andare alla fine di queste cinquecento pagine sia una questione di gusto.

Il giudizio nostro su *Leila* si forma e anche si esaurisce alla spicciolata, pagina per pagina, capo per capo, a mano a mano che si legge. Poiché non c'è mai un momento in cui l'autore vi prenda, per così dire, la mano, e vi sfugga improvvisamente in uno slancio generoso, di animale di gran razza. In lui l'esercizio dello scrivere è ormai senza più nessuna foga; non ha più nessuna virtù creatrice; è la mortificazione di un'arte imbrigliata, addomesticata, stanca, che cammina d'un passo misurato e monotono, variato a quando a quando dal capriccio di uno scambietto e di un salterello. Non avete bisogno di finire il libro per capire che cosa il libro sia. L'impressione dei particolari non ha bisogno di essere fusa in una espressione sintetica finale. Quest'arte non ha più ispirazione, cioè non ha più unità, e non ha più relazioni di universalità fra di loro: gli episodi, si capisce, hanno un principio e una fine; ma questi sono termini materiali; in realtà la favola non ha centro, e non ha parti maggiori e minori, non ha proporzioni, non ha struttura, è come una fabbrica senza disegno in cui i materiali si accumulano per darvi una impressione di sfaldamento, di generale rovina. Un principio universale c'è: è il principio della decadenza dell'arte.

Ormai anche le signore si sono fatte accorte che Fogazzaro « scrive male ». Borgese dice che scrive male perché pensa male. Tuttavia un qualunque modesto correttore di bozze poteva darci una stampa di *Leila* meno inquinata di scorrettezze di lingua e di sconcezze di grammatica: cose che hanno a che fare con il pensiero assai poco. Si lamenta che il Fogazzaro non abbia tra i suoi tanti ammiratori un amico che gli riveda fraternamente i manoscritti, prima che passino alla stamperia, per dar loro, non dico pulitura e finitezza, ma almeno una digrossata. Sta bene che non si possa toccare, né rifare il suo stile — e vedremo che cosa è il suo stile — ma si potrebbe facilmente, con qualche colpo di penna, sollevarlo al disopra di quel piano scolastico e retorico cui invece soggiace per la trascuratezza e la ignoranza elementare dell'autore. Ci sono in questo scrittore certi caratteri così rilevati di analfabetismo, che offendono non dico il nostro spirito, ma la nostra educazione.

Non sarebbe permesso in Francia a un romanziere scrivere come il Fogazzaro usa scrivere in Italia. Se la critica nostra prende così spesso atteggiamenti pedanteschi, gli è che la nostra letteratura continua impavida a dimostrarsi peggio che scolastica. I critici hanno un bel dire che ormai la questione della lingua italiana è morta e sepolta: ma gli scrittori sembra facciano a bella posta il possibile per dimostrare che è proprio vero il contrario. E se qualche cosa è morta, non è tanto la questione della lingua quanto la lingua stessa. E però il Fogazzaro, con tutto il rispetto che merita il suo ingegno, è tuttora ed è sempre stato uno scrittore incomodo, fastidioso, al quale secca ugualmente dir delle male parole e pensarle senza dirghele. Quest'uomo che s'infischia della tradizione e della cultura; che non ha nessun rispetto a questi principi, pare quasi che non rispetti nemmeno se stesso, e questo ci offende. Quando, passati tre o quattro anni da che non si legge più nulla di lui, ci si ritrova dinanzi la prima pagina di un nuovo suo libro, non si può fare a meno di sentir la noia e il fastidio di questa sua scorrettezza invincibile e la sua presenza ci sveglia subito a suo riguardo i sentimenti più ingrati. Sarà un uomo d'ingegno, ma ha cominciato appena a parlare e non potete trattenervi dal notare quanto sia maleducato.

Il suo stile, certo, è qualche cosa di peggio. La sua legge non è l'unità, il rilievo, lo spicco o la sfumatura dell'espressione, ma piuttosto la disgregazione, lo stemperamento, la diffusione. È uno stile tutto a impressioni e espressioni sfocate. Non ha forza, non ha grazia. Non mettendo mai in luce gli universali, non può nemmeno dar vero valore ai particolari. Non capisce il Fogazzaro che un narratore ha parecchie parti nel suo scrivere, e deve dominar la materia con l'ingegno superiore alle fugaci impressioni. Non che nell'arte si possa creare un mondo standone al di fuori, e lavorando alle parti con la freddezza e il disinteresse spirituale di chi attende con le braccia a un'opera manuale: questo è il procedimento accademico. Ma non si crea un mondo né di cose né di persone, se a questo mondo non si fa, prima, centro e ragione se stessi: se non ci si mette nel mezzo di tutte le parti, per dominarle; se non si è noi stessi l'unità e la legge nel gran disordine e nella lunga sequenza dei sentimenti e dei fantasmi, dei pensieri e degli avvenimenti.

L'immaginazione è un elemento dell'arte, non può esserne il primo principio. Il principio supremo è la fantasia, che in quello stesso che crea liberamente, ordina e dispone: dà al mondo dell'arte la materia insieme e la forma, e ordina gli avvenimenti intorno alla favola, e colloca le figure e i caratteri sul loro piano e nella loro luce.

Ora, questo è proprio ciò a cui il Fogazzaro non giunge. Avete un bel cercare nel suo romanzo il valore della favola: non lo trovate. Avete un bel chiedervi quali siano i personaggi principali e quali i secondari, non vi riuscite. Nessuno dirà mai se *Leila* è una storia d'amore, o un dramma di pensiero; se è un'opera di coscienza o un lavoro di immaginazione; se il romanzo voglia commuovere o divertire; se sia una cosa seria o una cosa leggera. È un po' di tutto questo, ma, appunto, non è nulla di questo. È un'opera senza architettura, e però senza principio e senza fine, senza luci e senza ombre; è un'arte da cui non esce una parola, ma molto balbettio di parole; è un miscuglio non ordinato di parti diverse e contrastanti, che par che galleggino come la scoria, sul flutto lento di uno stile che non ha fondo, e non ha altezze, senza quiete bellezze perché senza tempeste. È uno stile modulato sul chiochicchio eterno di quella fonte Riderella che a forza di sgocciolare vi diventa usuale e monotona, e vi persuade a un lento sopore, finché non vi addormenta.

È lo stile di un uomo che non solo non ha fantasia, ma manca di ogni principio e di ogni correttezza di gusto. Meglio: ha il gusto delle frasi. E nella frase confuisce insieme la corruzione della sua lingua e il vacuo, il vano della sua fantasia. Vi sono punti in cui il linguaiolo più accademico e il psicologo più acuto vanno d'accordo nel dire, ognuno con un suo sentimento, si capisce: « qui non c'è nulla, all'infuori del falso che copre il vuoto ». Per esempio, il signor Marcello « legge nelle nubi parole di stelle ». Qui il falso è nella gongolante dell'antitesi, nel duro, nel pesante, nel volgare dei termini, usati a esprimere un sentimento che vorrebbe essere eterno. La espressione si è fermata a mezza via, si è inbozzacchita in una frase, che tutta si sarebbe dovuta disciogliere e dissolvere nell'espressione definitiva, che non è seguita. Non è seguita perché il poeta è manchevole, e l'artista è poltrone, e i due non si aiutano, non hanno nel lavoro dell'arte né l'energia né la pazienza. Talvolta il poeta opera, riesce a dire. Ma allora l'artista vuole aggiungere anche lui la sua parte, e contamina la espressione che era nata pura. Il signor Marcello veglia pensando commosso al suo passato e alla morte che è vicina. Accanto a lui, dice il poeta, « la fiamma silenziosa pareva vivere e ricordare ». Ma l'artista ha bisogno di violare questa purità di parole, e aggiunge « pareva intendere il tragico momento ». Ed ecco la poesia stemperata nella frase. Ecco il letterato di pessimo gusto che dannava e condanna il poeta che era riuscito a salvarsi e a redimersi. Ogni volta che il Fogazzaro rende una immagine, voi vi sentite tremare per il timore di vedervela guastare, magari alla fine, da uno di quei malvagi tocchi di penna di cui il Fogazzaro è così prodigo in tutta l'arte sua. Non si rende conto dei limiti che separano il bello dal brutto, il vero dal falso; non ha gusto e però non ha nemmeno coscienza dell'arte sua quando è migliore. Egli non ha senso alcuno della classicità: e siccome la sua arte ha ora perduta la foga e dismesso l'inebbriamento romantico, non ci scopre più nulla, non ha più né forma né valore.

Nei caratteri è la stessa cosa. È sempre la stessa atmosfera di parole che li circonda e mentre vorrebbe dar loro il respiro e la vita, li svuota dentro e li appanna. Non sono caratteri. Sono nuclei di frasi che tentano vanamente di prendere consistenza e figura fantastica. Non possono avere profondità, per la semplice ragione che non hanno né dentro né fuori segnati e fermati i limiti dell'esser loro.

Leila è una creatura poetica, o è una femmina isterica? Massimo è un uomo di coscienza o è un fallito qualunque? Come fate a rendervi conto di ciò, dal momento che lo scrittore non vi dà la misura di questi suoi caratteri, non vi fa mai capire quali siano i principi supremi della sua vita, e in lui la religione, l'amore, il dovere non assurgono mai alla stabilità e alla fermezza di concetti ripensati; ma sono in balia di sentimenti mutevoli sempre, e di un giuoco di sensi che non ha mai posa, onde la sensualità si mischia all'idealità, e le labbra di una donna ardentemente desiderata nelle sue carni parrebbe che non dovessero essere labbra di donna, ma qualche cosa di più, di più alto, di santo, di divino e che sappiamo noi? C'è una confusione enorme di valori razionali e morali in questo scrittore che passa persino per essere uno scrittore di pensiero. La sua morale non meno che la sua religione sono un equivoco.

Non dunque scrittore di pensiero. Non scrittore di arte. E allora bisogna cercare, per capirlo, un'altra via, un altro principio. Movendo dall'arte e dal pensiero noi per forza ci troveremo sempre dinanzi a lui in una posizione e in un atteggiamento di avversione e quasi di ostilità, che non riusciremo mai a vincere. Dobbiamo prendere le mosse meno dall'alto. Dall'uomo, dai suoi interessi, dalle sue simpa-

seggiare anche quelli che ambiziosi di alzar le fronti dietro la cattedra danno la loro energia ad una debolezza la cui forza e nobiltà fa scordare e perdonare il difetto, e che di tanto ammira di quanto compiango i virtuosi inetti che possono vantarsi dinanzi al mediocrità della stupida verginità di non aver ambizioni, ma che fanno povera e grama vita di intelletto e di cuore.

E per quel che di denaro occorre alla U. P. penso che non tanto debbasi ricorrere ad obbligazioni private quanto a contribuzioni pubbliche dello Stato, del Comune e degli enti locali.

Il carattere caritativo dell'aiuto che esprime anche un concetto di degnazione che offende ed addolora, deve cedere il posto al criterio educativo in tutt' il suo civil significato di collaborazione richiesta e data perchè socialmente utile.

Ogni bilancio di Istituzione pubblica deve onorarsi della cifra per la U. P.; e il Governo, desto da lungo sonno, deve avere energia che nel fare uguali l'inerzia in che poltri.

Non tanto occorrono teorie per le nostre opere di cultura popolare quanto tentativi e prove e riprove; queste condurranno al meglio più di commissioni di studio che non potranno mai tener conto delle infinite diversità di altimetria intellettuale delle varie regioni d'Italia che rendono mal digerito al sud ciò che è ottimo al nord.

Riassumendo.

Le U. P. che vedemmo avvicinare nel lavoro uomini d'ogni fede e colore, quelli cui acqueta il presente e quelli cui spaventa o attira il futuro, ancor non hanno, almeno compiutamente, avvicinato il popolo.

Di varie ragioni dicemmo e di altre avremmo potuto dire.

Occorre lavoro.

Da tutti, ricchi di censo o di dottrina o di giovinezza, deve darsi opera a far terso questo strumento di cultura che tanto beneficio deve recare al nostro paese, da far paghi d'ogni sacrificio che lavorando ci sia occorso: sia esso di anni giovani, o di miglioramenti sociali, o di dissidi di anime.

Sarà sementa d'uomini nuovi; e nulla a sera offuscherà la gioia purissima di aver noi pure immersa la mano nel sacco e di aver gettato il nostro pugno alla zolla.

RENZO BOCCARDI.

Si deve andare a Tripoli?

A questa lettera di L. Ambrosini non rispondo, per ora, che con qualche noterella, riservando a me e a Salvemini (se crederà) più ampia risposta nel prossimo numero. g. pr.

Caro Prezzolini,

è la nostra consuetudine e direi il nostro patto, quando non si va d'accordo in una determinata questione, di dircelo subito, chiaramente, apertamente, senza reticenze, poiché *La Voce* non è il meschino esponente di una comunella interessata a scampanar sempre d'accordo sull'aria della campana maggiore, ma è prima di tutto l'organo della nostra singolare e magari anche personale indipendenza, in fatto di idee, di giudizi e di azione.

Orbene io vorrei che noi tutti, dico noi collaboratori, e se non saranno di troppo anche gli amici nostri, ci raccogliessimo un poco, con matura riflessione, intorno a questo benedetto problema di Tripoli che tu e Salvemini avete recentemente impostato nella *Voce* in termini che, lasciami dire, non credo siano per contentare e persuadere tutti noi.

Ricordi che a Firenze, non è molto, tu Papini ed io ingaggiavamo sull'argomento una discussione che fu troppo presto interrotta, per necessità mia che doveva partire. Ma appunto fu il principio di una discussione nella quale tu da un lato e Papini ed io dall'altro rappresentavamo non dirò due tendenze opposte e contrarie, ma certo due modi diversi di vedere e giudicare le cose.

Tu ti dichiaravi fin da allora apertamente contrario a una azione militare e politica in Tripolitania. E parlavi del capitale e degli interessi italiani di làggù, come di cosa che non toccava al paese nè di proteggere nè di difendere. Dicesti che non si doveva mandar làggù nè armi nè soldati per difendere i danari e gli interessi del Banco di Roma. La stessa cosa che ripetè poi Salvemini nel suo recente articolo. A noi sembrava invece che una qualunque spedizione o occupazione militare non potesse mai avere altro scopo e altra scusa legittima che quella di proteggere determinati interessi economici, già consolidati oppure in via di consolidazione. E che l'Italia si trovasse proprio di fronte alla Tripolitania, in queste condizioni.

Tu dicesti allora, se ben ricordo, che si trattava di interessi minimi, a paragone della spesa necessaria per la loro difesa; di interessi privati, che non potevano e non dovevano compromettere i bilanci e la politica di tutta quanta la Nazione. Salvemini poi doveva in seguito aggiungere altri argomenti, che a suo giudizio, darebbero il crollo alla bilancia. Egli dice in sostanza che il Banco di Roma è andato a impiantare una succursale in Tripolitania a tutto suo rischio e pericolo, non invitato e non ap-

poggiato affatto dal Governo; c'è andato perchè c'è voluto andare, perchè gli faceva comodo andare, perchè aveva il suo interesse ad andare.

Orbene: lasciamo da parte il sospetto del Salvemini che Banco di Roma e politica clericale e Imperatore d'Austria siano press' a poco tre sinonimi; perchè i sospetti e le voci più o men vaghe che corrono qui non possono pesare come argomenti di fatto. E del resto se il Banco di Roma è in mano ai clericali, questo non vuol dire che i clericali non siano degni di essere difesi anch'essi dalla madre patria, quando i danari siano danari italiani. Ma io voglio domandare al Salvemini se egli sa di fonte certa che veramente il Banco di Roma sia andato a Tripoli senza nessuna intesa con gli uomini della Consulta di allora; mentre invece io credo di sapere da buona fonte che il Banco andò dopo alcune trattative e in seguito a una certa intesa e a qualche promessa da parte della Consulta. Nel qual caso, la minaccia del Banco di Roma di disfarsi làggù dei suoi possedimenti a favore di questa o quella potenza estera, quando il Governo prosegue nella via aperta di disinteressamento e di incuria, non sarebbe assolutamente da definire un ricatto, come lo definisce il Salvemini con un termine che non ha altra qualità che essere odioso, ma sarebbe un effetto ben naturale di una politica estera venuta meno, per mutamento di uomini, ai suoi impegni formali. Evidentemente il Banco di Roma è un'azienda commerciale, che ha degli amministratori e degli azionisti.

E gli azionisti vogliono i buoni dividendi e gli amministratori hanno il dovere di procurarli. Rivolgendosi costoro al governo italiano per averne appoggio, è indubitato che essi fanno il loro interesse: ma il loro interesse legittimo. Molto più legittimo, tu capisci, che non sarebbe qualora il Banco di Roma, non si rivolgesse affatto al Governo italiano, ma essendo certo di provvedere meglio ai propri affari rivolgendosi a qualche altra parte, entrasse direttamente in trattative con gli emissari di una potenza estera qualunque, Francia, Germania o Inghilterra. In tal caso si noi potremmo accusare quegli uomini di essere dei puri e semplici affaristi, senza sentimento di patria, mossi e governati dal solo sentimento affaristico. Dimodochè, anche supponendo vero ciò che il Salvemini afferma — ma non prova — che cioè il Banco di Roma, andasse a Tripoli di sua spontanea volontà senza nessuna promessa da parte della Consulta, il suo rivolgersi ora al governo italiano prima che ad ogni altro governo estero, è una prova di patriottismo e di italianità; e non è un ricatto. Neanche è un ricatto perchè il governo italiano non è obbligato da nessuna necessità inconfessabile a dare al Banco il proprio appoggio. Il governo italiano può rispondere negativamente e in tal caso dare a vedere il suo disinteresse per ogni qualunque politica estera. Il Banco di Roma lo costringe solamente a dichiarare coi fatti e non con le parole quali sono le sue intenzioni.

Non basta. Tu allarghi la questione e passi a trattarla dal punto di vista tecnico. Ti servi della inchiesta Ito e tendi a provare che nella Cirenaica non c'è acqua sufficiente, che il paese non potrebbe essere paese agricolo, che una commissione di scienziati avendo visitato in lungo e in largo nel mese di agosto, cioè quando la terra è nelle sue condizioni critiche di siccità, e avendo giudicato disadatto a una immigrazione di ebrei, ormai non resta più altro a dire, e noi dobbiamo smettere ogni pensiero di conquista e di occupazione armata, perchè non ritrarremmo che una piccolissima parte dei guadagni che ci impromettiamo, e spenderemo cento per ricavar dieci.

Lascia che io, per ora, non tratti della questione dell'acqua. Non sono mai stato in Cirenaica e non sono geologo nè altro; non posso mutare i dati che tu porti. Ma lascia che io faccia una semplicissima osservazione. Ed è questa. Che non è proprio il mese d'agosto il più adatto a visitare un paese e a giudicare la potenzialità di produzione agricola, se è vero che d'agosto la terra ha finito di produrre almeno da un mese, e si è abbondantemente scaricata di tutti i suoi frutti. Anche le nostre terre più fertili nel mese d'agosto sono desolate a vedere. Nulla di più arso e sconsolato di una stoppiara, anche da noi. Ma che cosa mi importa della stoppiara d'agosto quando in aprile e in maggio e in giugno quella stoppiara era campo irto di messi. Quando la terra ha prodotto sì sa che riposa. E il suo riposo nel grande inverno e nella grande estate è sempre squalore. Agosto non è che uno dei dodici mesi dell'anno. Ma se quelle terre mi danno ogni anno migliaia e migliaia di capi di bestiame, vorrà ben dire che l'erba e i pascoli ci sono, che l'acqua li rinfresca, che c'è della vegetazione, della vita, della ricchezza, del pane, dell'oro, dell'avvenire.

[La Commissione dell'Ito doveva vedere la terra di agosto, cioè nelle peggiori condizioni (quando, per es. gli animali muoiono di sete, e i beduini si disputano a fucilate le poche fonti rimaste) per quella stessa ragione per la quale un industriale che vuole utilizzare un corso di acqua, calcola il reddito che avrà con la massima magra.

La Commissione dell'Ito non era composta di letterati o di ignoranti che da un campo secco d'agosto non sappiano conoscere, con inchieste presso gli abitanti e con l'aiuto delle statistiche e degli altri viaggiatori, la produzione reale possibile di una terra. Essa ha fatto qualcosa di più: ha analizzato chimicamente i campioni di terreno.

Le migliaia di capi di bestiame, che tu, caro Ambrosini, prendi di sana pianta dalla fantasia del Piazza, non esistono. E lo dimostreremo, con le cifre alla mano, nei prossimi articoli, che avresti fatto assai bene ad aspettare. Non aspettandoli hai tradito di avere una convinzione non scientifica, ma sentimentale].

E allora perchè gli ebrei non ci son voluti andare? Ma perchè gli ebrei non sono, ch'io mi sappia, dei grandi colonizzatori. Certo non possono improvvisare come invece sanno fare gli italiani una civiltà agricola. Coloni ebrei non avrebbero certo fatto dell'Argentina quella grande colonia agricola che ne hanno fatta gli italiani.

[Ma hai letto la lettera dello Zangwill? Ci sono 100.000 agricoltori ebrei in Russia: e pro-

prio per quelli, oppressi dal governo e dalla superstizione di làggù, si cerca un rifugio. E gli agricoltori russi, leggi il LEROY-BEAULIEU (*L'Empire des Tsars*) non sono paragonabili che al contadino della Lombardia, come tenacia di lavoro].

Sta bene, questo, tu dirai. Allora noi ammettiamo la penetrazione pacifica: ma continuiamo a negare la penetrazione militare.

E qui anche siamo in disaccordo. Perchè c'è la politica di mezzo, che tu non vedi o non vuoi vedere, che tu ti rifiuti a considerare come un elemento avente valore e vigore in se e per sé. La politica è come l'arte, una attività singolare dello spirito. La politica non è tutta soltanto economia, come non è morale, come non è sentimentalismo, come non è dottrinalismo: è politica. Quando Cavour preparava la spedizione di Crimea, e tutti gli davano addosso, egli in realtà non faceva nulla di ciò che gli altri crepevano ch'egli facesse: faceva soltanto della politica. Vale a dire rischiava un'infinità di altre cose, e comprometteva i bilanci, la Monarchia, la Camera, ecc. ma faceva della politica. Vale a dire aveva un disegno aereo, politico, da incarnare, da realizzare: e nessuno vedeva in alto le linee di quel disegno e tutti dicevano che si andava nel buio, si andava verso un precipizio. Si faceva ripeto, della politica. Politica estera che i partiti democratici in Italia non hanno mai né capita, né saputa fare.

Ora; venire a dire, come dici tu: Chi vuole andare in Tripolitania a comperar terre a mercanteggiare, vada porti là il suo gruzzolo e si arrangi; è un negare la politica, in una parola è negare il concetto stesso di nazione e di nazionalità: è la teoria dell'irresponsabilità governativa, dell'attività limitata ai privati. E certo se tu mi dici che è un brutto fatto che in Cirenaica, dopo venti anni, non ci siano più che duecento italiani, io sono d'accordo con te e vorrei ce ne fossero mille, diecimila. Ma quando un governo vuol fare della politica estera può anche appoggiare e difendere l'opera di dieci soli concittadini, non che di duecento; può mandare una corazzata per difendere l'onore di uno straccio di bandiera insultata; può quando voglia, creare un incidente appositamente per mettere il piede su di un terreno in cui viva uno solo dei suoi figli.

[Ma io non ho affatto detto questo: ho detto che il governo deve difendere gli interessi dei suoi cittadini, ma non per questo sacrificare gli interessi di quasi tutti a quello di pochi. Per difendere gli scarsi e tiscici interessi italiani in Tripolitania non occorre l'occupazione militare].

Ma tu non vuoi la politica estera per una considerazione pratica. Dici che un paese non può fare politica estera quando non sa far la politica interna. Non può colonizzare la Tripolitania quando non sa colonizzare la patria; non può fare né ferrovie né acquedotti né pascoli né altro fuori di patria quando non si sa fare in patria. Prima di costruire gli acquedotti in Tripolitania, tu vuoi si costruiscano a Livorno, a Bari, a Venezia.

Ma vedi. Tu esemplifichi e poi generalizzi. Gli italiani non sanno colonizzare l'Italia? Ma allora perchè hanno colonizzato l'Argentina? Ammetterai che almeno coloro che sono andati fuori di casa qualche abilità la avevano. Tu sai anzi che l'elemento individuale, la pianta uomo è meravigliosa in Italia: che dovunque siamo andati per il mondo, abbiamo fatto purtroppo a beneficio altrui dei miracoli. E allora perchè credi che le migliaia di uomini che hanno colonizzato paesi le decine di volte più vasti dell'Italia, lavorando non per te, ma per gli altri, siano incapaci domani di lavorare una terra che diverrebbe il loro tesoro, la loro nuova patria?

[Ma il terreno ricco dell'Argentina non è il terreno povero del Mezzogiorno! E in Argentina, perchè terreno ricco, affluiva quel capitale inglese e francese, che da noi non affluisce. La terra della Cirenaica e della Tripolitania non diverrebbe, poi, nella migliore ipotesi, il tesoro degli emigranti, ma il tesoro dei capitalisti stranieri. Il beneficio fatto altrui in Argentina, sarebbe fatto altrui anche in Cirenaica].

Manca, è vero, l'organizzazione in grande. Gli italiani sanno lavorare ma non sanno organizzare. Non ci sono dei grandi tecnici. Siamo dei lavoratori miracolosi, ma mercenari. Da soli non sapremo far nulla. E per andare in Tripolitania, per farne quello che i francesi hanno fatto della Tunisia non bastano le braccia, occorrono le teste, e con le teste i capitali.

Siamo d'accordo. Ma tu vedi che tutti questi argomenti in pro e contro non si possono ultimamente considerare staccati l'uno dall'altro. Sta bene l'analisi, ma l'analisi non crea nulla. Ci vuole un po' di sintesi. Specialmente al principio di una impresa ci vuole di essa una visione generale, complessiva. Se vuoi che la macchina vada bisogna bene che tu non mi scompagina a una a una le parti ma prenda i pezzi e me li metta insieme, magari sulla carta, in forma di disegno.

Ora abbracciando dall'alto con uno sguardo non puramente analitico questa dibattuta questione, mi pare che potremmo andar d'accordo se non in tutte almeno nella più parte di queste conclusioni.

E prima: La questione tripolina, non è soltanto questione economica, individuale, di un Banco. È questione politica, cioè è questione altamente nazionale.

Poi: La politica è fatta di occasioni preparate e colte a volo. Bisogna fare oggi quello che non si sarebbe più a tempo di fare domani. Se noi non occupiamo ora la Tripolitania, è certo che non la occuperemo più mai. Ma occupare la Tripolitania non può voler dire risolvere il problema tripolino. La Tripolitania si occupa facilmente. Viceversa si colonizzerà con estrema difficoltà. *Occuparla è nulla. Colonizzarla è tutto.* Ma senza occuparla noi non la possiamo colonizzare. Dunque l'indizio della nostra politica estera attuale deve essere rivolta alla conquista nazionale, militare, politica, diplomatica della Tripolitania. Dopo ci aspetta il più, ma per ora noi dobbiamo volere dal Governo questo e non meno di questo.

Ah il Governo! E tu già scrolli le spalle e mormori Giolitti.

Tu e Salvemini non avete nessuna fiducia in Giolitti. Per voi Giolitti è stato, è, e sarà sempre il famoso ministro della mala vita. Da un po' di tempo tu e Salvemini pensate e scrivete quasi come due scrittori del *Giornale d'Italia* e del *Corriere della sera*.

Io credo che, prima o poi, vi accorgete ambidue di essere su una strada che non conduce a nessuna mèta, e dalla quale bisognerà che usciate.

Per diventar giolittiani? Non dico questo. Ma in politica non basta appoggiare e difendere e diffondere delle idee. Bisogna decidersi ad appoggiare, a difendere e ad offendere degli uomini, delle persone. Finché voi rimanete nel campo astratto, finché mi trattate le questioni sempre separate dagli uomini, non siete nel campo dell'azione politica, siete in un campo dottrinale. Io vorrei che non appoggiando né Salvemini né tu, l'opera di Giolitti, mi diceste una buona volta quale altro parlamentare appoggiate. Poiché bisogna che voi vi decidiate a star con qualcuno. La politica sta bene che si fa anche scrivendo e parlando, agendo direttamente sul paese. Ma alla fine dei conti le leggi si fanno a Montecitorio e si approvano là e sono là gli strumenti che voi dovrete da una parte repudiare e dall'altra accettare e far vostri. Io vorrei, per mio conto, poterti dire qui tutto ciò che non mi piace e non mi soddisfa in Giovanni Giolitti; ma tengo anche a dichiararti che oggi come oggi, che quest'uomo ha enunciato un programma, che il giornale *A* e il giornale *B* e la consorte *C* e il gruppetto *D* lo combattono aspramente, non mi sembra una così gran viltà come a voi pare difendere in quell'uomo alcune di quelle che sono le nostre stesse idee, e combattere se non proprio per lui almeno per la parte buona del suo programma e contro gli avversari suoi che sono, alla fine, i nemici nostri. Oggi chi non è con Giolitti è contro Giolitti. Perchè in guerra chi non prende parte all'azione fa il vantaggio del nemico di casa. Ora che un giornale qualunque, che abbia degli interessi economici inconfessabili, e delle balle di cotone o di carbone da vendere non voglia la penetrazione militare in Tripolitania per non farsi toglier fuori dai mercati della Turchia, questo io lo capisco. Ma noi caro amico, non siamo né cotonieri né carbonai. E noi non siamo nemmeno come quei certi scrittori del *Giornale d'Italia* che solo per odio di cricca e consorte contro Giolitti prendono ogni qualunque occasione per dargli addosso e gridare al misfatto. Giolitti manda a Costantinopoli uno dei nostri prefetti più notoriamente scaltri, più avveduti, più affidati? Ed ecco che il *Giornale d'Italia* ne fa oggetto delle sue querimonie tra comiche e tribunizie. Ma Garroni a Costantinopoli e Mercatelli a Tripoli ricorda, caro Prezzolini, che sono due provvedimenti dei quali noi vedremo presto ben altri frutti da quello che i signori del *Giornale d'Italia* si attendono, o vogliono lasciar credere di attendersi. Che se c'era un giornale in Italia che avrebbe dovuto esser contento della nomina dei Garroni questo era appunto il *Giornale d'Italia*, sul quale scrivono parecchi nazionalisti. Ma costoro o non hanno capito o non hanno voluto capire. Si capisce viceversa l'olimpica tranquillità di Giolitti quando dall'alto dei suoi disegni — e quell'uomo è tenace, è costante, è duro, e prepara le cose — vede e sente tutto quell'arruffio e quel chiasso che i suoi piccoli avversari levano contro le sue iniziative migliori.

E io sbaglierò. Ma la politica estera di oggi non è più nelle mani medesime di ieri. Giolitti sta preparando indubbiamente qualche sorpresa.

E voi seguerete a chiamarlo il ministro della mala vita. Ma io non credo che Giolitti sia una farfalla da lasciarsi bucar dalla punta di spillo di una simile definizione e da farsi appiccicare alla tavoletta dell'entomologo, come voi credete. Quell'uomo, voi non ve ne accorgete, ma vi sfugge. Vorreste finirlo ma non ci riuscite. E questa è un poco la vostra condanna. Poiché nella politica bisogna aver dei principi, ma appoggiare degli uomini. Con le astrattezze non si fa della politica. Non si può, in conclusione dire: noi vogliamo il suffragio universale, ma non diamo la nostra fiducia a Giolitti quando Giolitti è l'unico politico del momento che abbia promesso il suffragio universale e che sia in grado di farlo passare. Appoggiate in quest'uomo l'idea. Appoggiate anche l'opera sua in quanto egli ha dei nemici che lo avversano. Non rimarrete in disparte. Non fate solamente della critica. La politica è azione. E soltanto con l'azione noi occuperemo Tripoli, noi colonizzeremo Tripoli, noi imporemo il suffragio universale e morto Giolitti potremo essere preparati a succedere a lui con quello di noi che alla prova dell'azione sarà risultato il migliore.

Ti saluto, caro amico, tuo

LUIGI AMBROSINI.

Il gioco della Germania.

Dunque i nazionalisti non hanno dimostrato che in Tripolitania e in Cirenaica ci sia terra fertile da coltivare; tanta terra almeno quanto ce ne vorrebbe per potersi illudere (qualora, s'intende, non mancassero poi capitali e capacità amministrativa), di crear làggù una colonia di popolamento. Ma i nazionalisti, quando voi gli presentate fatti e cifre, e tentate di costringerli ad una discussione concreta, fatta di competenza e di buona fede, vi rispondono coi tromboni imperialisti di marca Corradini, e continuano a dare ad intendere a chi ha voglia di bere grosso che, una volta installati a Tripoli con armi e bagaglio (armi molte, bagaglio poco) i nostri emigranti non dovranno più riversarsi oltre oceano, poiché ci sarà a due passi da casa una terra promessa da mutare in terra italiana. E così la discussione, la riflessione, l'esame accurato dei fatti — tutte queste cose noiose e poco poetiche, che non si lasciano chiudere in periodi smaglianti e sonanti — i nazionalisti non le hanno volute a proposito di Tripoli: andremo a Tripoli, come andammo a Massaua, con la testa nel sacco, senza sapere che cosa facciamo e perchè lo facciamo — e questa sarà la prima manifestazione della politica estera italiana rinnovata ad *imis fundamentis* dal verbo nazionalista!

Ma ora, dopo il periodo ornamentale della propaganda, è venuto il momento d'agire. Ed ecco che l'on. Torre prende la parola. L'uomo

ma ci credo davvero? E allora si confessa che Dio è solo un ricordo sentimentale d'infanzia, delle processioni campestri piene di fiori e di canti, del curato magnifico quando alzava l'ostensorio splendente, delle donne che quasi piangevano a causa di queste così belle belle cose. Cosa gli importa di quelli che dicono che ci sia o non ci sia, dal momento che la chiesa è dolce e grigia.

Ora la religione comincia appunto quando importa infinitamente, profondamente che Dio sia.

Poi è venuto un ritorno al cattolicesimo: una conversione; la sua ignoranza indecisa s'è lasciata scolare nelle braccia aperte della Chiesa. Ecco le poesie « su Dio », le preghiere e infine le georgiche Cristiane.

Ma Dio vibra in lui come il grano ai respiri delle seste estive; e sentite le sue preghiere: per avere una stella, perchè un animale che soffre muoia, per avere una donna semplice, per andare in paradiso cogli asini.

Questo Dio lo conosciamo. Togliete a Huysmans le vetrine folgoranti delle cattedrali, le sante che vegliano sui portali fondi, le ascensioni cristalline del canto gregoriano, (cantato bene, s'intende, dai benedettini di Solesmes) e il suo Dio procombe come Dragone nel tempio di Jahveh.

Togliete a Jammes la chiesa del villaggio vestita di foglie molli di rugiada, e quel gran Cristo di legno cavernoso dove le api mellificano, al crocicchio, e il suo Dio scompare come un'ombra.

Ora noi non sappiamo che farci d'un Dio che bisogna rimettere in piedi e riparare tutte le mattine. Di un Dio da invocare come un giocattolo negato.

Ci rimane il Dio di Jammes, il Dio fatto a immagine e somiglianza di Jammes: un buon

vecchione della montagna che vi dà tutto quel che chiedete, il signor Iddio degli animali, delle selve e delle pietre che lo riconoscerà certo quando comparirà davanti al suo trono di fiato preceduto da una coorte d'asini spalacchiati e gli ripeterà balbettando:

Je suis Francis Jammes et je vais au Paradis.

Piero Jahier.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le opere principali di JAMMES sono state raccolte dalla società del « Mercure de France » che ha pubblicato:

De l'angelus de l'aube à l'angelus du soir, 1888-1897. Poésies (De l'angelus de l'aube à l'angelus du soir - La Naissance du Poète - Un jour - La mort du Poète) Paris, 1898. L. 3,50.

Clara d'Ellébeuse ou l'histoire d'une ancienne jeune fille. Esaurito e ristampato nel « Roman du Lièvre ». Paris, 1903. L. 3,50.

Le deuil des primevères, poèmes, 1898-1900 (Elégies - La jeune fille nue - Le poète et Poiseau - Poésies diverses - Quatorze prières). id.

Almaïde d'Étremont ou l'histoire d'une jeune fille passionnée, ristampato nel « Roman du Lièvre ». L. 3,50.

Le triomphe de la vie, Poèmes, 1900-1901 (Jean de Noarriou-Existences) Paris, 1902. L. 3,50.

Le roman du Lièvre, (Clara d'Ellébeuse - Almaïde d'Étremont - Les choses - Contes - Notes sur les oasis - Sur J. J. Rousseau.) Paris, 1903.

Pomme d'Anis ou l'histoire d'une jeune fille infirme, roman. Paris, 1904.

Clairières dans le ciel, 1902-1906. (En Dieu - Tristesses - Le poète et sa femme - Poésies diverses - L'Église habillée de feuilles) Paris, 1906. L. 3,50.

Ma fille Bernadette. Paris, 1910. L. 3,50.

Les Géorgiques Chrétiennes. Paris, 1911. 2 vol. su carta di lusso, L. 10.

In vendita presso la « Libreria della Voce ».

Il valore economico della Tripolitania.

Nella Riforma Sociale, l'ottima rivista che già avemo occasione di citare e di raccomandare ai lettori del « Bollettino bibliografico » sta per uscire (fascicolo ottobre-novembre) un articolo di Luigi Einaudi a proposito della Tripolitania. L'autore ce ne ha spedito i fogli di stampa, e ne riproduciamo alcuni brani, dando un sunto degli altri, e commentando, dove è bisogno.

L'Einaudi mantiene durante il suo articolo questa linea di idee: che la spedizione tripolina è altamente da lodarsi come opera di incivilimento e di sacrificio: tanto più da lodarsi in quanto essa è un affare relativamente cattivo economicamente, costosissimo, e non redditizio che ai nostri pronipoti, senza che sia possibile alcuna illusione sugli immediati benefici, tanto decantati da certa stampa, che il paese che stiamo conquistando apporterà alla popolazione emigrante e al mezzogiorno impoverito. Opera tanto più morale, la nostra, quanto più disinteressata e dispendiosa: opera di vero altruismo e di sacrificio.

La nostra impresa potrà apparire bella e giusta, soltanto se noi sapremo coll'opera nostra renderla tale. La conquista militarista e la conquista civilizzatrice non sono così nettamente distinte l'una dall'altra che non sia possibile passare insensibilmente dall'una all'altra e non si è sicuri di trovarsi sul terreno saldo dell'opera civile ove non soccorra un alto sentimento del dovere, e soprattutto ove non si sia consapevoli che la formazione di una colonia è un'opera di sacrificio per la madrepatria. Perciò credo opportuno di restringere ora il mio discorso ad alcune osservazioni generiche e preliminari per dimostrare due verità le quali mi sembrano essenzialissime per la buona riuscita della impresa: 1) È illusione credere che la Tripolitania possa essere feconda di guadagni, se non lontani e indiretti, alla madrepatria; 2) sono invece una realtà, da affrontare consapevolmente e serenamente, i sacrifici economici che la colonia imporrà all'Italia.

*

L'argomento delle illusioni è, purtroppo il più attuale e il più antipatico. Dal punto di vista politico è forse indispensabile, per far presa sul grosso della popolazione, che poco riflette e meno ragiona, diffondere una moderata dose di illusioni intorno alla ricchezza della colonia, ai frutti mirabili che se ne potranno ottenere e via dicendo. In tutti i tempi e in tutti i paesi accadde così; e anche in Italia dovemmo passare attraverso al pericolo delle ingenuità amplificate, periodo che non è ancora tramontato. Un po' di luce si è però fatta sull'argomento, grazie al dibattito sollevato dalla Voce di Firenze, agli articoli di Gaetano Mosca sulla Tribuna, ed allo studio di Ghino Valenti sulla Rassegna Contemporanea. Il succo migliore che si può ricavare dagli scritti più ponderati finora pubblicati in argomento è questo: che pochissimo si sa intorno alle ricchezze naturali, agricole e minerarie della Tripolitania; che quel

pochissimo ci porta a concludere trattarsi di un territorio per due terzi apparentemente sterile e non suscettivo di utilizzazione, e per l'altro terzo di produttività potenziale non ancora misurata e che potrebbe anche essere ragguardevole. Siccome quel terzo è da solo più grande dell'Italia, la sua utilizzazione potrà forse nell'avvenire essere fruttifera, e giustificare le speranze odierne di potere alla lunga collocare nella Tripolitania un non trascurabile numero di coloni italiani.

A rendere possibile il raggiungimento di questo ideale a pro' dei nostri nepoti, è opportuno che noi non ci dimentichiamo di essere i fondatori della nuova patria; e come tali di dovere essere tenaci nonostante ogni fatta di ostacoli e la mancanza di ogni pronto compenso. Non dimentichiamo sovrattutto:

1) Essere il sin qui fatto bene auspicante, ma purtroppo piccolissima cosa in confronto al tanto di più che ci rimane da fare.

Con le cifre alla mano, l'E. dimostra che la T. è un paese povero, in uno stadio tra il pastorale e l'agricolo; e che malgrado la decadenza in cui esso versa, noi avevamo saputo negli ultimissimi anni attivare un discreto commercio; ma quel che si è fatto è pochissimo rispetto a quello che c'è da fare. Parla poi del Banco di Roma e delle imprese che una speciale qualità dei suoi capitali gli permettono.

2) Essere necessario bandire ogni idea di lucro per la Stato. — Che la conquista di una colonia sia economicamente conveniente, è una conclusione a cui si giunge spesso dall'opinione volgare perchè si ritiene che la colonia possa in un modo o in altro arricchire la madrepatria. Il qual concetto dell'arricchimento non ha significato per sé stesso, ove non lo si scomponga nelle sue parti costitutive. Si può credere invero che la colonia arricchisce lo Stato, ovvero taluni gruppi particolari di cittadini della madrepatria, ovvero in generale tutto il complesso o parte notevole degli abitanti della madrepatria viventi nel momento presente, ovvero in un periodo avvenire. Questi mi paiono i casi principali che si possono presentare.

Il caso della Tripolitania si presenta invero, anche a voler essere pessimisti, — ed è doveroso esserlo, sotto pena di fare spropositi e di cadere in un ottimismo ingenuo — sotto un aspetto più complesso e più favorevole di quello dell'Eritrea. Ma una cosa è certa: ed è che bisogna escludere a priori ogni speranza che la colonia possa mai essere produttrice pel bilancio dello Stato. Credere diversamente sarebbe un prepararsi alle sorprese peggiori.

Sarà una cagione perenne di spese per noi che l'avremo conquistata. Spese tanto più forti quanto meglio noi vi faremo il nostro dovere. Voglio supporre che lo Stato italiano si limiti a fare il mestier suo nella Tripolitania e non commetta pazzie colonizzatrici, uso progetti di colonizzazione interna in Italia; ma, quando pure si limiti a rendere giustizia, dar sicurezza, impartire istruzione, costruire strade, porti,

le principali ferrovie strategiche e civilizzatrici, ecc., ecc., dovrà spendere centinaia di milioni, alla lunga qualche miliardo, in spese d'impianto, e qualche decina di milioni all'anno in spese correnti, con la speranza che, dopo un certo tempo, probabilmente non minore di un trentennio, il bilancio della colonia possa vivere con le proprie forze, senza d'uopo di sussidi dalla madrepatria. Probabilmente anche questa è una speranza vana, perchè la Francia, con colonie stupende e ricchissime, deve ancora adesso spendere da 80 a 100 milioni all'anno a pro' di esse; e in questa spesa non sono compresi i molti milioni di interesse sui debiti della madrepatria, a carico suo, per sopporre alle spese delle guerre coloniali. L'Inghilterra stessa non ha nel bilancio dello Stato iscritto nemmeno un centesimo di tributo o proventi tributari delle colonie; e spende somme ingenti per mantenere regolari comunicazioni marittime, per il corpo d'occupazione del Transvaal e per la flotta destinata a conservare l'unità imperiale. Ma supponiamo pure, per impossibile, che il bilancio in Tripolitania giunga a saldarsi da sé, e dopo un po' di tempo, lasci un avanzo. Sarebbe allora una vera pazzia prelevare qualcosa da quell'avanzo a pro' del bilancio della madrepatria. Lo Stato colonizzatore ha sempre il dovere di pagare: la colonia non sente mai il dovere di restituire. I primi a ribellarsi all'idea di restituire sarebbero non gli arabi o i berberi, bensì i coloni italiani. Questi dovrebbero essere fatti di una pasta diversa dai coloni di tutto il mondo per agire diversamente. L'Inghilterra perse gli Stati Uniti perchè volle imporre dei dazi a suo profitto; e la Spagna perdette il Sud America e rovinò sé stessa per la sua stolida pretesa di avere in tributo dei galeoni carichi d'oro. Il giorno in cui l'Italia volesse prelevare un tributo od anche esigere la restituzione di parte delle somme anticipate al tesoro della colonia (parlo di restituzioni sul serio e non di artifici contabili), sarebbe il segnale della rivolta. Rivolta difficilissima a domarsi perchè di cittadini italiani.

Appunto perciò io plaudo all'impresa ora iniziata. Perchè essa è un'opera di sacrificio per lo Stato, ossia per i cittadini italiani considerati nella loro qualità di contribuenti, senza alcuna speranza di ritorno. Sarebbe comodo fare i colonizzatori per arricchire lo Stato e pagare meno imposte. Anche i popoli poltroni potrebbero tentare la partita; e i Turchi avrebbero avuto ragione da vendere a volersi tenere la Tripolitania. Noi glie la vogliamo togliere, perchè noi cittadini italiani, organizzati a forma di Stato e nella nostra qualità di contribuenti, siamo disposti a fare a pro' di un altro popolo e delle venturose generazioni del popolo nostro un sacrificio che i Turchi a quanto pare, non erano disposti a fare, mentre invano pretendevano il contrario, ossia di lucrare.

3) Essere necessario limitare il più possibile i lucri gratuiti e privilegiati di particolari gruppi di cittadini italiani. — I soliti giornali popolari potrebbero credere che io volessi qui accennare ai fornitori di zaini, scarpe, vestiti, ed altri impedimenti militari, i quali possono aver guadagnato grosse somme indebite a causa delle provviste affrettate che ogni amministrazione deve fare nell'imminenza della spedizione...

Il discorso mio si riferisce invece ad un'altra specie di lucri, la quale ha radice in una maniera di pensare comunissima, che vidi già espressa sui giornali a proposito della Tripolitania. Si dice: vedete quanto lucra la Francia, se non lo Stato francese, dalla colonia tunisina! Tutti gli appalti pubblici sono riservati ai francesi, il credito agricolo è dato solo ai proprietari francesi, i dazi sono manipolati in modo da favorire il consumo con la Francia e da ostacolare il commercio con l'estero. Questa maniera di pensare è purtroppo popolarissima ed ha un sapore nazionalista che lusinga molti; talchè ritengo probabile che essa abbia a prevalere anche da noi. Mi sia concesso di manifestare il parere che una siffatta politica sarebbe una politica suicida. Noi abbiamo interesse — s'intende che parlo d'interesse generale e non dell'interesse di singoli gruppi ristretti — che la Tripolitania sia messa in valore rapidamente e bene. Poichè di terra colonizzabile pare ce ne sia e difettano invece gli acquedotti, i serbatoi, le canalizzazioni irrigatorie, gli impianti minerari, le piantagioni, è evidente che noi dobbiamo portare nella Tripolitania lavoro abile, superiore (gli indigeni per un pezzo potranno fornirci mano d'opera ordinaria e a buon mercato) e capitale. Del primo, sia nel campo agricolo come in quello minerario, noi potremo fornirne alla colonia come ne forniamo a tutto il mondo. Il punto difficile sta nella fornitura del capitale. Sarebbe una grossissima illusione credere che

l'Italia possa colle sole sue forze bastare a tanto. Il risparmio nuovo italiano a stento riesce a provvedere al fabbisogno dell'agricoltura, dell'industria e delle opere pubbliche della madrepatria. Non vedo donde possano venire i capitali italiani colonizzatori. È vero che non pochi capitalisti, forse più di quanto comunemente si immagina, comprano i titoli di Stati stranieri europei o investono nell'Argentina e nell'Uruguay. Ma poichè non si possono costringere i capitalisti a fare gli impieghi che a loro non sembrano opportuni, così costoro continueranno a comprare magari titoli argentini o turchi e non si cureranno delle proteste dei nazionalisti. Ogni persecuzione o costrizione sarebbe, oltretutto sciocca, inutile. Qualche margine potrà ottenersi, come si dirà poi, se lo Stato, premuto dalle spese tripolitane, sperpererà meno quattrini in aumenti burocratici e stipendi relativi e in sussidi ai gruppi di trivellatori nazionali del pubblico erario. Ma questo margine andrà devoluto quasi del tutto alle opere pubbliche e poco rimarrà per le iniziative private. Se si aggunga che negli ultimi anni il risparmio nazionale pare si sia contenuto in limiti più ristretti degli anni fino al 1907, lasciando affamate di capitali tutte le nostre industrie, apparirà ragionevole la conclusione che l'Italia non sia in grado di approntare da sola i capitali necessari alla colonizzazione della Tripolitania, o meglio potrà tutt'al più approntare, e sarà utilissima cosa, quella parte di capitali che darà i rendimenti massimi, sguardando impieghi interni meno remuneratori. Onde si ripresenterà il problema del come trovare i capitali necessari per sopporre ai bisogni delle industrie abbandonate dal capitale nazionale in cerca dei più lucrosi impieghi coloniali, ed ai bisogni delle industrie coloniali secondarie nell'ordine della produttività. A questo punto appare quanto sia ragionevole il concetto esposto da Ghino Valenti della opportunità di ottenere la collaborazione economica della Francia nella nostra impresa. La Francia esporta molti capitali e niente uomini; l'Italia esporta molti uomini e pochi capitali. La collaborazione dei capitali francesi e dei lavoratori italiani ha dato ottimi frutti nella Tunisia sotto il governo politico della Francia; forse ne darebbe dei migliori in Tripolitania sotto il governo politico dell'Italia. A ciò però è indispensabile che il governo politico italiano, rappresentante naturale del fattore lavoro, non sia dominato da gretto esclusivismo contro il fattore capitale in genere, a pro' di una piccola frazione nazionale del medesimo fattore capitale, contro la parte maggiore che dovrà essere, se pure vorremo civilizzare sul serio, straniera.

Nè ci illuda l'esempio francese. Le colonie francesi sono in gran parte nuove, nè hanno oltrepassato il periodo delle spese d'impianto. I coloni non hanno ancora imparato a fare i loro conti; e se li fanno, non hanno ancora la forza politica per imporsi. Sono però situazioni queste che non si prolungano. Quando in Algeria i coloni francesi e spagnoli, in Tunisia i capitalisti francesi ed i coloni italiani si accorgeranno che sottostanno ad un regime doganale sfruttatore a vantaggio di gruppi ristretti della madrepatria, essi non tarderanno ad organizzarsi ed a conquistare il diritto di regolare i propri affari nel proprio interesse. Nè la Francia si opporrà; perchè opporsi vorrebbe dire per essa la necessità di riconquistare colle armi la colonia. E forse in Tunisia la riconquista potrebbe non essere facile come la conquista.

L'unico sistema consigliabile ad uno Stato che voglia conservare a lungo le sue colonie è quello che:

a) in un primo stadio, quando la colonia non si governa da sé, ma è governata dalla madrepatria, riconosca la porta aperta a tutti i paesi. Solo a questo patto i coloni avranno l'impressione di essere trattati con giustizia e di non essere sfruttati dalla madrepatria e dai suoi capitalisti. Badiamo che gli arabi, i greci, i maltesi, sono intelligenti e questi conti arrivano assai presto a saperli fare, sovrattutto uscendo da un regime di capitolazioni, connaturato con la porta aperta a libertà commerciale;

b) in un secondo stadio, quando la colonia si governerà da sé, lascia questa libera di scegliere il regime che essa, nella pienezza della sua sovranità, crederà opportuno di adottare; anche se questo regime dovesse essere rivolto contro la madrepatria. È il sistema inglese; secondo il quale l'India, l'Egitto, Malta, e in generale le colonie cosiddette della Corona, trattano l'Inghilterra alla stessa stregua di un qualunque paese straniero, ammettendo le provenienze di tutti in franchigia o con bassi dazi fiscali, mentre il Canada, l'Australia e il Sud Africa, per citare solo le principali self-governing colonies, sono libere di determinare a loro posta il proprio regime doganale; e di fatto lo

hanno spesso inasprito contro la madrepatria trattata alla medesima stregua di un altro Stato qualunque.

4) *essere lenti e costosi gli eventuali benefici della colonizzazione.* — Trattasi di verità oramai divenute di dominio comune dopo i primissimi entusiasmi irreflessivi. Parve per un momento che l'Italia avesse trovato nella Tripolitania un surrogato all'emigrazione transoceanica; così da offrire all'emigrante nostro un campo dove poter esplicare la sua meravigliosa attività sotto l'egida del governo patrio e ad intero suo beneficio, invece che sotto l'oppressione dei governi stranieri od oligarchici ed a profitto di capitalisti e proprietari stranieri. Certamente il beneficio del governo patrio vi sarà; e l'intervento del capitale straniero, benché indispensabile, avrà luogo, ove soccorra sapienza di ordinamenti fondiari, in maniera utile all'ascensione economica del nostro lavoratore. Ma pare certo che ad usufruire di questi vantaggi saranno in principio non i milioni e neppure le centinaia di migliaia, ma appena alcune poche migliaia di operai e contadini scelti e solo dopo giungeremo a qualche decina di migliaia, per elevarci alle cifre grosse, se i primi esperimenti riusciranno conclusivi, in un più lontano avvenire. Anche senza voler anticipare calcoli, che sarebbero privi di base senza una preliminare catastazione, intorno alla quantità disponibile di terra colonizzabile ed anche senza voler indagare il costo dell'acquisto dei terreni da parte degli attuali proprietari indigeni, certo appare che la terra tripolitana è di una specie tutta diversa da quella che ha attirato milioni di europei nel nuovo mondo nell'ultimo mezzo secolo. La terra atta all'emigrazione in massa è la terra nord-americana, argentina ed ora canadese; terra vergine, profonda, in clima temperato o, se freddo, propizia ai raccolti dei cereali, non troppo ingombra di foreste, dove il colono, dopo un lavoro di sterpamento e di dissodamento relativamente breve, può intraprendere senz'altro la coltura dei cereali ed ottenere il raccolto dopo nove mesi dalla semina. Il prodotto tipico di questa terra facilmente colonizzabile è il frumento, il quale serve a nutrire il coltivatore e, col ricavo della vendita del sovrappiù, a dare i mezzi per comprare tutto ciò che è necessario alla vita del coltivatore. Le anticipazioni di capitale si riducono a poco; sicché il contadino, dopo aver passato pochi anni a fare il giornaliero o il colono partecipante, può aspirare alla proprietà della terra. Se anche la conquista della proprietà si fa aspettare, il lavoro è facile e remunerativo nelle grandi aziende capitalistiche che si possono costituire facilmente, trattandosi di terreni vergini e di un'agricoltura primitiva, grossolana (arare il terreno e mietere i cereali, pronti subito ad essere venduti), che si limita a smuovere il terreno con delle macchine e ad aspettare che il buon Dio faccia il resto, per tornare a portar via i raccolti a furia di macchine. A quanto se ne sa, il problema della colonizzazione della Tripolitania e tutto diverso.

Il Bevione, che ha scritto un articolo interessante su quel che rende la Tunisia, allo scopo di insegnare agli italiani quel che potrebbe rendere la Tripolitania, per dimostrare che « l'economia del protettorato dà frutti stupefacenti », tra i quali frutti « il prodotto maggiore è dato dall'agricoltura », ricordi i seguenti dati:

	Superficie seminata	Prodotto totale	Prodotto per ettaro
	Ettari	Ettolitri	Ettolitri
Frumento (1907)	386.855	2.162.500	5,58
Orzo (1907)	449.453	3.133.000	6,96
Avena (1907)	61.000	1.380.000	2,29
Vigna (1909)	16.131	400.000	24,80
Uliveti (1909)	360.000	70.000	0,19

Pare che questi dati non pechino per difetto, poichè l'ultimo bollettino dell'istituto internazionale d'agricoltura reca per il frumento un prodotto medio di quintali 2,4 nel 1909-10 e di quintali 4,2 nel 1910-11, per l'orzo nel 1910 di quintali 1,8, per l'avena di quintali 0,8, per il granoturco di quintali 3,1 per ettaro. Notisi che il calcolo dei prodotti per ettaro non l'ha fatto il Bevione; ma l'ho aggiunto io. Se l'avesse fatto il Bevione, si sarebbe accorto che, date le sue cifre, è perlomeno una esagerazione parlare di prodotti « stupefacenti ». Se si calcola che una produzione di ettolitri 5,38 corrisponde ad una di quintali 4,37 per ettaro, nel 1907, secondo il Bevione, e se si ricordano le medie di q. 2,4 del 1909-10 e di q. 4,2 nel 1910-11 dell'Istituto internazionale d'agricoltura, possiamo concludere che la produzione media della Tunisia è inferiore alla produzione media delle peggiori regioni di montagna italiana, ossia alla produzione delle regioni più sfavorevolmente situate in tutta Italia. Le minime produzioni italiane si hanno

invero, come è naturale, nella montagna; e fu nel 1910, tra i più cattivi del dodicennio, che si precipitò nelle montagne del Lazio ai minimi di 3,5 quintali, nelle montagne delle Marche e delle Calabria a 4 quintali e nelle montagne della Basilicata a quintali 4,4. Si tratta però di casi fortunatamente eccezionali, perchè in quel medesimo sfortunatissimo 1910 la media delle montagne italiane giunse a q. 6,3; mentre nella regione collinosa si produssero q. 7,5 e nelle pianure 13,0; ed in tutto il Regno 8,8. Sa è « stupefacente » un raccolto che non arriva alla metà del raccolto medio italiano in annate pessime, conviene davvero cambiare il vocabolario. Per quel che vale dà un confronto tra i prodotti medi per ettaro italiani e quelli tunisini secondo i dati sopra riportati:

	ITALIA		TUNISIA	
	1909	1910	Bevione	Istituto internaz. d'agricolt.
	Dati da me calcolati sulla base di:			
			1907-1909	1910 1911
Frumento	Ql. 10,9	8,8	4,96	2,4 4,2
Granoturco	16, —	16,3	—	3,1 —
Vigna promiscua	Ettol. 9,5	4,6	—	—
Vigna specializzata	31,3	15, —	24,8	—
Uliveti promiscui	0,75	0,43	—	—
Uliveti specializzati	2,10	1,38	0,19	—
Orzo	Ql. 9,61	8,32	4,90	1,8 —
Avena	12,25	8,07	1,60	9,8 —

Tutto sommato, la Tunisia non ha l'aria di un paese ferace di cereali, anche dopo un terzo di secolo di dominazione francese; e pure la produzione degli ulivi regge male al confronto con quella italiana, sebbene il 1909 e il 1910 siano state due annate pessime per l'olivicultura nostra. Nella vite il paragone si sostiene meglio.

Da tutte queste cifre, certo molto approssimative, volevo solo ricavare la conseguenza che la Tripolitania e Cirenaica, le quali non sembrano migliori della Tunisia, non sono certo paesi cerealicoli. La cultura dei cereali potrà essere, come è in tante plaghe italiane, una cultura complementare, utile per utilizzare i ritagli di terreno, gli interfilari, gli spazi tra olivo ed olivo, per soddisfare ai bisogni della famiglia colonica. Non possono i cereali essere il prodotto tipico dell'agricoltura di quei paesi. I prodotti adatti a quei paesi sono, forse in proporzioni limitate, la vigna, probabilmente l'olivo e cioè prodotti che sono anche i nostri; e che se divenissero abbondanti farebbero una concorrenza non piacevole ai nostri all'interno ed all'estero; e poi i datteri, forse il cotone, come si augura il Valenti. In ogni caso si tratta di culture a ritorni lenti, qualche volta lentissimi; con ingenti spese d'impianto e di aspettativa. Per il cotone inoltre non si sa nulla e bisognerebbe ancora fare degli esperimenti. Se si pensa che queste culture debbono impiantarsi in terreni non desertici, ma salvo le oasi già coltivate e già appoderate dagli indigeni, stepposi, sostanzialmente forse fertilissimi, ma ancora da redimere sul deserto minaccioso, che bisogna trovare l'acqua, scavare i pozzi, costruire i serbatoi nelle valli del sistema collinoso tra la costa e il deserto, e condurre l'acqua con acquedotti alle terre irrigabili, si parà all'evidenza che sarebbe pazzesco discorrere di colonizzazione rapida uso Nord-america od Argentina. La colonizzazione verrà; ma sarà l'opera di decenni e di secoli; e per un certo imprevedibile tempo avvenire sarà un miracolo se più di poche decine di migliaia di immigranti già provvisti di capitali a sufficienza per poter aspettare i raccolti remuneratori per qualche anno, costruire le case, fare le piantagioni, ecc., ecc., riusciranno ad avere un certo successo. Il che val quanto dire che la Tripolitania non è e non sarà per un pezzo un succedaneo dell'America per l'emigrante povero, che va all'estero non per impiegare risparmi già formati, ma per costituire appunto col lavoro il risparmio. Affermare il contrario, magari allo scopo di far continuare la proibizione, dannosa all'Argentina, ma anche dannosissima a noi, dell'emigrazione verso il Plata, gioverà forse agli interessi dei proprietari di terreni nel Mezzogiorno, angustiati dalla mancanza di mano d'opera e dal rincaro dei salari; ma non giova sicuramente alla causa della verità ed al risorgimento economico del Mezzogiorno.

Neppure agevole sarà la colonizzazione industriale delle colonie. Per ora l'industria principale sarebbe quella mineraria. Poichè in realtà quasi nulla si conosce delle ricchezze minerarie della Tripolitania, conviene tenerci sulle generali. Se in fondo alla gran Sirti si trovasse davvero potenti miniere di zolfo sarebbe un guaio grosso. Di zolfo abbiamo in casa una vera sovrapproduzione, appena palliata da ogni sorta di interventi governativi. Il guaio diventerebbe un po' meno grosso solo nel caso che, essendo noi i padroni del paese, tenessimo ferrovie e strade molto alla larga dalle miniere, fino al giorno,

non vicino, in cui le miniere di zolfo della Sicilia saranno esaurite. Sarebbe invece un vantaggio inestimabile trovare cospicui giacimenti di fosfati minerali. Ognun sa che i fosfati sono uno dei capisaldi dell'agricoltura moderna; sicché il consumo ne cresce di anno in anno. Dei 15.600.000 lire di fosfati minerali importati nel 1910 in Italia, 10.000.000 di lire vennero dalla Tunisia, 3.300.000 dagli Stati Uniti e 1.700.000 dall'Algeria. Averne in una colonia nostra sarebbe una preziosa riserva per l'avvenire, quando l'enorme domanda di questo fertilizzante ne abbia fatto crescere i prezzi. Il problema non è tuttavia urgente, essendo noto che l'industria dei fosfati ha attraversato negli ultimi anni un periodo di crisi profonda; e l'agricoltura mondiale non ha difficoltà per ora a procurarsi fosfati a prezzi che devono lasciare un assai piccolo margine di beneficio.

Date le cose discorse sin qui e la necessaria prudenza e lentezza nell'opera della colonizzazione, di tutte le proposte messe innanzi, a proposito della futura colonia, la più pericolosa sembrami quella del Bevione, il quale vorrebbe che il governo mettesse a capo della Tripolitania un nuovo Lord Cromer, ossia, come egli spiega « un generale d'industria, un uomo giovane, che abbia già mostrato, portando al « trionfo una intrapresa, di possedere le doti « di energia, di direzione e di dominio che sono « indispensabili, che nella sua intrapresa abbia « potuto rivelare doti di versatilità, anzi di univ« versalità ». Evidentemente il Bevione ha sbagliato nome; voleva augurare all'Italia non un Lord Cromer, che, se non vado errato, non fu mai un grande generale d'industria, ma un Cecil Rhodes, un redivivo Napoleone dell'Africa. Lasciamo star da parte che in Italia i generali d'industria che hanno veramente avuto del successo, non vorranno abbandonare la loro azienda per sacrificarsi a fare il governatore della Tripolitania; devi osservare che se anche si trovasse, cosa improbabilissima, un industriale, non fallito, voglioso di sobbarcarsi al cimento, egli sarebbe capace di fare più male che bene.

Le qualità dell'ottimo imprenditore industriale sono ben diverse dalle qualità dell'uomo politico. Il generale d'industria, diventato governatore di un paese, porta al Governo le proprie concezioni di iniziativa personale, di comando autoritario, di ingerenza minuta nei particolari amministrativi, di guida del lavoro dei subordinati e dei cittadini che sono connate all'animo suo. Mentre invece il governatore di un paese deve scrupolosamente astenersi dall'insegnare il mestiere ai coloni, dal mischiarsi nei loro affari, dal favorire e dirigere e consigliare questa o quella intrapresa; dovendo l'opera sua limitarsi a fornire quel meccanismo esteriore di governo, di giustizia, di sicurezza, di opere pubbliche che permetteranno ai coloni di muoversi liberamente.



Una illusione affine a quella del rapido arricchimento per mezzo delle colonie è l'altra che la conquista e la successiva colonizzazione non debbono costare grossi sacrifici finanziari e magari danneggiare economicamente in un primo periodo l'Italia. Poichè io affermo che noi questi sacrifici dobbiamo serenamente sopportare; e poichè credo che solo l'averli serenamente sopportati ci renderà degni della fatta conquista, spero non si vorrà ascrivere a poco patriottismo la insistenza sulla realtà di questi sacrifici e di queste perdite iniziali.

Qui l'E. svolge un lungo interessante studio sulle questioni di Borsa a proposito della guerra; studio divertentissimo per l'ironia con la quale colpisce l'analfabetismo governativo in materia di finanze, ma che non quadra con gli intenti che si propone questo riassunto.



Ed ora giungo alla conclusione. Sacrifici presenti sicuri e benefici possibili futuri per le venture generazioni dei coloni: ecco il risultato prevedibile della intrapresa tripolitana. Che è quanto dire che, siccome i benefici li vedranno, possibilmente, i nostri figli e nepoti, noi possiamo fare a meno di preoccuparcene. Dobbiamo soltanto prepararli coi nostri sacrifici presenti e colla nostra opera indefessa.

Poichè le spese dell'impresa bisognerà pagarle, e poichè i fondi disponibili del tesoro governeranno all'uopo solo fino ad un certo punto, bisognerà decidersi ad ipotecare gli avanzi futuri del bilancio, e od ovvero ai debiti od alle imposte. Di qui non si scappa. Lasciamo star da parte per un momento gli avanzi su cui ritornerò subito. Se basteranno questi, tanto meglio. Se non basteranno, bisognerà pensare a qualcos'altro. Si potranno far debiti larvati e fare rimaneggiamenti di imposta; ma saranno sempre debiti ed imposte.

“Libreria della Voce”

LIBRI NUOVI:

JEAN CALVIN: *Institution de la Religion Chrestienne*, texte de la première édition française, 1541; 1911 L. 25.00

[Depuis bientôt quatre siècles la voix unanime de la posterité a consacré le texte français de l'*Institution chrétienne*, comme l'un des plus parfaits chefs-d'oeuvre de notre littérature. Le livre de Calvin demeure, avec celui de Rabelais, comme un monument incomparable de la langue nationale pendant la première partie du XVI siècle.... Dall'Introduzione di A. LEFRANC].

JULES HURET: *De Buenos-Aires au grand Chaco* " 3.50

[I libri dell'H. sono pieni di aneddoti e di osservazioni e di fatti colti sul vivo nei vari paesi dove viaggia. Formano una delle più ricche sorgenti per conoscere i costumi stranieri].

C. WAGNER: *Ce qu'il faudra toujours* " 3.50

— *La vie simple* " 3.50

— *Auprès du Foyer* " 3.50

[Libri di morale semplice e serena, che hanno ancora grande diffusione nelle famiglie soprattutto protestanti].

JOSEPH DE SMET: *Lafcadio Hearn, l'homme et l'oeuvre* " 3.50

JACQUES LOEB: *La fécondation chimique* " 5.00

[Il L. è uno dei più celebri biologi contemporanei ed espone in questo volume le ricerche con le quali ha ottenuto, mediante processi puramente chimici, lo sviluppo di uova vergini, sostituendo all'elemento maschile fisiologico una sostanza chimica].

H. G. WELLS: *Effrois et fantasmagories* " 3.50

[Ultima raccolta di novelle comiche e terrificanti del celebre scrittore inglese].

HENRI JOLY: *L'Italie contemporaine, enquête sociale* " 3.50

[Questo libro va segnato fra i tantissimi del rinnovamento di interesse della Francia per le cose italiane, e anche fra i libri migliori che gli stranieri abbiano dedicato all'Italia moderna, accanto al DOLTON KING: *Italia d'oggi*, FISCHER: *L'Italia e gli italiani*, A. DAUZAT: *L'Italia nuova*. L'autore è cattolico].

LETTURE A BUON PREZZO:

Raccomandiamo la piccola ed elegante collezione del « Foyer Solidariste » Lectures. Ogni volume cent. 20; i doppi 40. La collezione è stata creata allo scopo di fornire letture buone e a buon prezzo. Sono usciti:

HÉRODOTE: *Histoire de Ctesus* L. 0.20

L. TOLSTOI: *Histoire vraie. - Le deux vieillards* " 0.20

MOLIÈRE: *L'avare* " 0.40

H. DE BALZAC: *Le réquisitionnaire. - La messe de Pathée* " 0.20

RODOLPHE TOEPFER: *Le col d'Arterne. - Le lac de Gers* " 0.20

EUGÈNE RAMBERT: *Les cerises du Vallon de Gueroz* " 0.20

Collezione a 95 cent. con illustrazioni, per bimbi e per grandi.

A. DAUDET: *Cosino*, storia di un ragazzo.

E. ALLAN POE: *Racconti straordinari*.

— *Nuovi racconti straordinari*.

MARK TWAIN: *Il biglietto da 25.000.000 ed altri racconti umoristici*.

— *Le avventure di Tom Sawyer*.

H. C. ANDERSEN: *Novelle*.

— *Il tesoro dorato e altri racconti*.

E. BEECHER STOWE: *La capanna dello Zio Tom*.

J. e G. GRIMM: *Novelle*.

Possiamo raccomandare tutte queste opere.

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo, — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Fuori di Firenze spese postali in più, calcolate al 5 0/0. — Per raccomandazione cent. 25 in più.

L'imposta è educatrice, il debito è corruttore. L'imposta costringe i cittadini a guardare la realtà in faccia, a volere fortemente e tanto più fortemente quanto più si è disposti a pagare per ottenere l'oggetto delle proprie brame; il debito lascia dubitare che si voglia mollemente e che si voglia, pur di pagar nulla o poco. Dico di più, che l'imposta, se necessaria, dovrà soprattutto essere pagata dalle classi che più vivamente hanno voluto l'impresa; ossia, poichè questa è stata principalmente dovuta ad un movimento di idee delle classi intellettuali istruite, ricche, professionali, burocratiche, dovranno essere soprattutto queste classi chiamate a fornire il nerbo della conquista e della colonizzazione. Io non comincerò troppo più in su, perchè si esenterebbero molti appartenenti alle classi medie, piccole borghesi, nazionaliste ed anche all'artigianato operaio scelto cittadino, che alla impresa si dimostrano favorevoli, e giustamente dovrebbero pagare, sia pure in proporzioni leggermente minori di quelli che stanno più in alto nella scala sociale. Sarebbero da esentarsi solo i redditi piccoli, che in Italia vanno fino alle 1200 lire, e che comprendono, insieme ad una parte degli operai, tutto il ceto campagnuolo, braccianti, coloni, mezzadri, piccoli proprietari, il quale è rimasto completamente estraneo a questo movimento ideale e che contribuisce già moltissimo, nella misura delle proprie forze, fornendo soldati all'esercito.

La Tripolitania intanto ha già arrecato qualche beneficio. Certo si respira in Italia un'aria diversa da quella di prima. Avversari, tepidi amici ed entusiasti delle colonie tutti dobbiamo riconoscere che si vive in un ambiente diverso da quando si discuteva se avesse ragione il governo ad affermare che le compagnie sfruttano gli assicurati o le compagnie a lamentarsi di essere espropriate ingiustamente dal governo. Il monopolio passerà. Non importa nulla. Sarà l'ultimo triste bagliore di un mondo morto. Allora si discorreva di piccoli mezzucci di governo, di piccole offe gettate in bocca ad un partito politico per comperarne il silenzio, a rischio di introdurre nella società un virus dissolvente dell'iniziativa individuale. Adesso invece ci troviamo di fronte ad un'azione solida di tutti per un'impresa di civiltà. Io ho creduto di dover scrivere queste pagine per dimostrare che l'opera nostra di civiltà sarà tanto più alta, nobile e feconda, quanto meno noi ci riprometteremo di trarre vantaggi immediati e diretti e quanto più saremo consapevoli di dover sopportare dei costi senza compensi materiali. Il compenso nostro deve essere tutto morale; deve consistere nel compiere il nostro dovere di suscitatori di energie nascoste di popoli primitivi e di apparecchiatori della grandezza politica, se non della ricchezza dei nostri nepoti. I popoli grandi sono quelli che consapevoli, si sacrificano per le generazioni venturose.

Con queste parole chiude l'E. ritornando alla linea di pensiero con la quale aveva aperto l'articolo. L'importanza di questo, dato l'autore, non sfuggirà a nessuno. Esso non fa che riconfermare quanto alcuni di noi hanno sempre affermato sulle illusioni economiche che una stampa ignorante e falsaria ha sparso nel popolo italiano. Osserviamo però che le parole dell'E. sembrano quasi ironiche. Difatti se c'è un sentimento assente da l'entusiasmo popolare per la guerra, è quello del sacrificio e dell'altruismo. Su questo punto, non v'è dubbio: purtroppo la grande massa che applaude alla guerra, l'applaudisce perchè crede che si faccia un buon affare. Lo dicono i 20.000 passaporti richiesti per la Tripolitania. Lo dicono i ritiri dalle casse di risparmio dei contadini siciliani e meridionali. Lo dice la stampa. Lo si sente nei discorsi. Saremmo una ben grande nazione se veramente ci fossimo accinti a questa guerra con l'animo deliberato ad uno sforzo disinte-

ressato, ad un sacrificio per i venturi nostri nipoti. Viceversa ci siamo avviati alla guerra — salvo forse il Governo, che di tutti è quello, per ora, che si è meglio portato — credendo di conquistare l'Eldorado ed di fare una passeggiata militare tra oppressi che non aspettavano che noi per risorgere. Ora però che la faccenda guerresca si fa più seria, e che ci si comincia ad accorgere della infatuazione economica tripolina, vedremo di quale serietà e tenacia sarà capace il popolo nostro. Se il popolo italiano saprà resistere alla disillusione duplice (della guerra facile e pronta e della terra promessa) dimostrerà di aver fatto un grande cammino verso quei caratteri che sono propri dei popoli grandi. Speriamo.

GIUSEPPE PREZZOLINI.



“ Libreria della Voce ”

Domenica 19 fu tenuta nei locali della Biblioteca Filosofica, dalle ore 14 alle 19, l'adunanza dei sottoscrittori per costituire la Società Anonima Cooperativa « Libreria della Voce ». L'assemblea fu presieduta da Giuseppe Prezolini. Furono lungamente discusse tutte le modificazioni che i promotori proponevano al Progetto di Statuto inviato ai sottoscrittori, e furono proposte altre modificazioni ed aggiunte, nell'intento di renderlo più chiaro, più pratico e più rispondente al mantenimento dell'indirizzo che il giornale *La Voce* e la « Libreria della Voce » (che rappresenta un allargamento di quello), si propongono. Presero parte attiva alla discussione i soci Giovanni Amendola, Eligio Cacciaguerra, avv. Bruno Cicognani, rag. Piero Colombo, Piero Jahier, prof. Gaetano Salvemini, cav. Zaccherelli ed altri. Lo Statuto approvato sarà fra breve stampato e spedito a tutti i sottoscrittori e a chiunque ne faccia richiesta. Furono pure ratificate dall'Assemblea tutte le spese compiute per l'impianto e l'esercizio della « Libreria » e quelle che si compiranno nell'esercizio provvisorio. Si elessero le cariche sociali. A far parte del Consiglio d'amministrazione con voti 33 su 34 votanti furono nominati GIOVANNI AMENDOLA, GIUSEPPE DONATI, GIOVANNI PAPINI, GIUSEPPE PREZZOLINI, GAETANO SALVEMINI; a Probi-viri effettivi ALESSANDRO CASATI, BENEDETTO CROCE, PIERO MARRUCCI; a Probi-viri supplenti GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE, TORELLO PREZZOLINI; a Sindaci effettivi ALDEMIRO CAMPODONICO, ALBERTO PASSIGLI, GUIDO ZACCHERELLI; a Sindaci supplenti BENEDETTO BALDACCI, GIUSEPPE LATERZA. Crediamo che questi nomi, la maggior parte ben conosciuti ai sottoscrittori e agli amici della *Voce*, e scelti anche per ragioni di competenza e di residenza e di presenza, incontreranno la piena fiducia di tutti.

Il Consiglio di amministrazione si è radunato la sera dopo, lunedì 10; ha nominato Presidente Giuseppe Prezolini, Vice Presidente Giovanni Papini, Segretario Giuseppe Donati; gerente della Libreria Piero Jahier. Tra le altre deliberazioni ha approvato il Regolamento per la vendita a rate che crediamo opportuno riprodurre qui integralmente.

Regolamento per la vendita rateale di libri e associazione rateale ai « Quaderni della Voce ».

Art. 1. — È istituito tra i soci della coop. « Libreria della Voce » che abbiano versato interamente almeno un'azione e siano in corrente col pagamento eventuale della 2ª quota di sottoscrizione il servizio di associazione ai Quaderni e di acquisto di libri mediante pagamento a rate mensili.

Art. 2. — Tali facilitazioni di pagamento sono subordinate all'acquisto di tante opere edite dalla « Libreria della Voce » per un quinto circa degli acquisti da pagarsi a rate. Il conto degli acquisti si fa alla fine di ogni semestre. Chi entro il semestre non avesse acquistato il quinto stabilito in edizioni della « Libreria della Voce » sarà invitato a farne acquisto immediato oppure a soddisfare tutto il debito contratto.

Art. 3. — La misura delle rate mensili è stabilita in L. 3 per acquisti fino a L. 50, L. 5 fino a L. 100, L. 10 fino a L. 200. È lasciata facoltà al Consiglio d'Amministrazione di stabilire la quota mensile per acquisti superiori alle L. 200, come pure di disporre per la temporanea cessazione di tale servizio di vendita a rate quando la Società si trovi sufficientemente impegnata.

Art. 4. — Le ordinazioni e pagamenti relativi potranno essere fatti direttamente alla « Libreria della Voce, Piazza Davanzati, Firenze » mediante vaglia, o a suoi esattori autorizzati. L'ordinazione fatta mediante corrispondenza postale anziché lettera di commissione, implica presunzione assoluta di conoscenza e di accettazione del presente regolamento.

Art. 5. — La proprietà delle opere commesse passerà nell'acquirente solo quando questi ne abbia versato interamente il prezzo coll'ultima rata. In caso di ritardato pagamento la Libreria avrà diritto: a) di ripetere in una sola volta l'importo delle rate arretrate, b) di rimettere al domicilio del socio a mezzo di speciale incaricato o della posta le ricevute aggravate delle relative spese, c) di esigere e ciò in seguito a ripetute omissioni di pagamento, in una sola volta l'ammontare del debito.

Art. 6. — L'azione o le azioni pagate rimangono a garanzia del debito e quindi il mancato

pagamento dopo la diffida di adire le vie legali, implicherà la decadenza da socio, ove la Società si ritenga coperta dall'ammontare delle azioni sottoscritte e pagate. La deliberazione relativa rimane di competenza del Consiglio d'Amministrazione.

Art. 7. — Per tutti gli effetti degli obblighi derivanti dal presente regolamento ogni acquirente elegge il suo domicilio presso la sede centrale della « Libreria della Voce », Piazza Davanzati, Firenze.

Possiamo intanto assicurare i nostri lettori che il funzionamento della « Libreria » si è iniziato in modo assai promettente. Ma gli impegni dei quali la « Libreria » è gravata (vendita libri italiani ed esteri, amministrazione del giornale *La Voce* ed altre riviste e pubblicazioni dei soci, edizioni proprie) sono tali e tanti, che è necessario da parte dei nostri amici una prova continua e tenace della loro simpatia, cercando:

- 1) nuovi soci alla « Libreria »
- 2) nuovi abbonati al giornale e ai quaderni
- 3) di rivolgersi a noi per acquisto di libri e per abbonamento di riviste. Ricordiamo che noi possiamo procurare libri e riviste di qualunque materia e di qualunque lingua.

ANGIOLO GIOVANNONZI, gerente-responsabile.
Firenze - Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 - Tel. 8-85

Edizioni del “Foyer Solidariste”

II. serie. - Storia delle religioni e delle confessioni cristiane.

N. SOEDERBLOM, prof. all'Univ. di Upsala: *Les religions* L. 1,40

CH. BASTIDE: *L'Anglicanisme. L'Eglise d'Angleterre, son histoire et son œuvre. La diffusion de l'Anglicanisme.* pag. 158 2,00

[Volume obiettivo e, per il suo formato, ricco di notizie].

G. ANRICH dell'Univ. di Strasburgo: *L'Ultranamisme.* pag. 100 1,40

[Alfred Loisy così lo giudica: « Exposé très net, très judicieux, très exact, du mouvement ultranamin, depuis l'aube du XIX siècle jusqu'au Concile du Vatican. L'auteur montre bien quelle était la situation de l'Eglise romaine à la fin du XVIII siècle, et comment de cette situation compromise, pour ne rien dire de plus, la papauté, par un concours de circonstances favorables et par l'évolution d'un mouvement beaucoup moins puissant encore que l'ultranamisme, est parvenue à une puissance telle que le moyen-âge n'en a pas réellement connue. Tout ce petit livre serait à citer... »].

Deposito per l'Italia presso la « Libreria della Voce »

È USCITO:

Romain Rolland

Jean Christophe. III. — La fin du voyage. II — Le buisson ardent. I. e II.

Edizione dei « Cahiers »

Sono i penultimi volumi del *Jean Christophe*. 2 voll. lire 4.—

Teniamo a disposizione del pubblico:

1. *Jean-Christophe*. Vol. 8 L. 28.—
2. *Vie de Michel-Ange* » 2.—
3. *Vie de Beethoven* » 2.—
4. *Théâtre de la Revolution* » 3,50
5. *Théâtre du Peuple* » 3,50
6. *Vie de Tolstoi* » 2.—
7. *Musiciens d'autrefois* * » 3,50
8. *Musiciens d'aujourd'hui* ** » 3,50

* L'opéra avant l'opéra — L'« Orfeo » de L. Rossi — Lully — Gluck — Grétry — Mozart.
** Berlioz — Wagner — Saint-Saëns — V. d'Indy — R. Strauss — M. Wolf — Perosi — Debussy ecc.

Presso la « Libreria della Voce. »

TRIPOLITANIA

Per seguire la campagna dell'esercito e dell'armata italiana, è assolutamente necessario possedere una buona carta. La *Libreria della Voce* ne può fornire due tipi.

* Uno più modesto, ristretto alla sola Tripolitania L. 0,50

* Uno assai più grande e completo, comprendente anche il mare Egeo e le coste dell'Asia minore 1,60

Fuori di Firenze aggiungere 10 cent. per spese postali e 25 cent. per racc.

MATTEI, SPERONI & C.

EDITORI - PAVIA

BIBLIOTECA DI FILOSOFIA e PEDAGOGIA

diretta dai Professori G. VILLA — G. VIDARI

KANT. — *Fondazione della metafisica dei costumi*. L. 2.—

G. CALÒ. — *Fatti e problemi del mondo educativo* 3.—

LOTZE. — *Micocosmo*. Vol. I, con appendici di F. BONATELLI 7.—

KANT. — *Metafisica dei costumi*. Parte II. *La dottrina della virtù* 2,50

E. CLAPARÈDE. — *Psicologia del fanciullo e pedagogia sperimentale* 4.—

Uno dei più grandi successi della letteratura pedagogica! L'opera del Claparède è giunta in poco tempo alla IV ediz. francese, ed è stata tradotta in tutte le lingue.

P. DEUSSEN. — *Gli elementi della metafisica* (di imminente pubblicazione).

In vendita anche presso la « Libreria della Voce »

Editori - GIUS. LATERZA & FIGLI - Bari

Novità:

F. W. EMERSON

L'ANIMA, LA NATURA E LA SAGGEZZA

SAGGI — Traduzione di MARIO COSSA
Un volume in ottavo di pagine x-436 — Lire 4.50

(Biblioteca di Cultura Moderna N. 50)

GIUSEPPE RENSI

Libero docente di Filosofia morale nella R. Università di Bologna.

IL GENIO ETICO ED ALTRI SAGGI

Un volume in ottavo di pagine 388 — Lire 4.00

(Biblioteca di Cultura Moderna N. 51)

GIOVANNI GENTILE

BERNARDINO TELESIO

CON APPENDICE BIBLIOGRAFICA
Un volume in ottavo di pagine 150 — Lire 2.50

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice GIUS. LATERZA & FIGLI - Bari, o alla « Libreria della Voce »

Ditta Editrice PAOLO CARRARA di Milano

AUSONIO CELESTE

IL GENIO DELL'ARDORE

V E R S I

Recentissima pubblicazione

Elegante volume in-16° L. 2,50

per non so qual insegna di tavernajo) R. si eleva « a un'altezza tale di grazia e d'armonia di vita e d'eloquenza, quali ecc. » (pag. 19). Dalla familiarità col Bembo, col Castiglione ecc. a Urbino nel 1504. R. acquista — felice lui — quella squisita delicatezza che dà alle sue composizioni, il loro distintivo di sublime poesia » (pag. 21).

Poi evolvendosi continuamente « verso la più pura bellezza » (pag. 23) trasmuta la mistica peruginesca nella soda maternità delle madonne del periodo fiorentino, così di quella del Cardellino « il cui atteggiamento del volto e della persona » (pag. 31). E tre. La grammatica, eh! sicuro. Dal signor Calzini vogliamo la grammatica, noi.

Evolvendosi dunque come abbiam detto, R. arriva alla Madonna della Seggiola « la tenera e tranquilla madre che nella classica armonia delle linee è un modello d'ideale bellezza » (pag. 41). Sempre evolvendosi in quel senso naturalmente, R. ci appare nella Galatea come il genio divinatore della bellezza pagana, e nella favola di Psiche tutta figurata da esseri superiori sani e belli (complimenti), rappresenta in atteggiamenti ideali la forza e l'armonia del corpo umano (pag. 46). Nello stesso periodo eseguisce la santa Cecilia « esprime il trionfo dei sentimenti religiosi sugli affetti terreni (toh) e la Madonna Sistina, che è il più bel quadro del mondo. (ecco.) » (p. 47).

E la sintesi finale: « Quale artista, la sua fama g'ganteggia nel tempo e per universale consentimento è ritenuto il più grande pittore del mondo; poichè egli non fu soltanto il coronatore glorioso delle virtù pittoresche del Rinascimento, ma realizzò nelle sue opere immortali il sogno d'armonia perseguito dal genio dell'arte greca, ch'egli emulò nella purezza delle forme e sorpassò nella concezione poetica dell'umano, nel tipo di bellezza che gli arrise fin dalle prime manifestazioni del suo spirito eletto nelle incomparabili allegorie delle stanze, nelle sue indimenticabili Madonne, in cui vivono eterne dal suo genio, le più alte idealità celesti con la più lieta e perfetta armonia della vita ». Marcia reale. Viva Tripoli italiana! — Non ci spendo altre parole. Forse non valeva la pena ch'io m'affannassi a stabilire un nesso pseudologico fra le efflorescenze critiche di Calzini. L'accento accademico accetisce il suo verde velenoso intorno l'abaco polverulento.

O che l'abbia mai letta, Calzini, la vita di Raffaello, quella di Vasari? La quadratura, la sozzezza, il cubismo di quel giudizio.

Prima la visione esatta delle qualità fittizie, adscitizie. La manierata mistica peruginesca: « Il quale (Raffaello) smorbato e levatosi da dosso quella maniera di Pietro » (pag. 95). E il freddo notomismo dell'incendio di Borgo, non necessità fantastica come in Michelangelo: « perocchè gli ignudi che fece nella camera di Torre Borgia, dove è l'incendio di Borgo nuovo, ancora che siano buoni non sono in tutto eccellenti » (pag. 98). E di qui la base per limitare la personalità dell'artista, da intendersi nella sua espressività, in sé, perfetta, e la determinazione profonda del nocciolo creativo di R., che è inventivo, dispositivo, prospettivo (space-composer di Berenson): considerò [Raffaello] che la pittura non consiste solamente in fare uomini nudi, ma che ell'ha il campo largo, e che fra i perfetti dipintori si possono ancora annoverare che sanno esprimere bene e con facilità l'invenzioni delle storie e i loro capricci con bel giudizio, e che nel fare i componimenti delle storie chi sa... con bella invenzione e ordine accomodarle, si può chiamare valente e giudizioso artefice. A questo... si aggiunge lo arricchirle con la varietà e stravaganza delle prospettive, de' casamenti, e de' paesi ». Sintesi confermata dalla critica particolare delle opere, dalle prime alle ultime: nello Sposalizio della Vergine l'unico elemento degno di nota è l'affanno prospettivo (pag. 54); che perdura e si svolge, in ampiezza, fino alla Trasfigurazione: « Fece (Cristo) sopra questo monte diminuito in un'aria lucida con Mosè ed Elia che alluminati da una chiarezza di splendore si fanno vivi del lume suo » (p. 94).

La terzietà tipologica di Raffaello (bellezza pura di Calzini): « il fare vive e belle le teste delle femmine » (pag. 97); e che pregnanza di significato in quel femminile.

L'anticipismo ritrattistico di Raffaello, almeno di fronte alla monotonia lirica, o eroistica del ritrattismo veneziano: « il far in modo nei ritratti somigliar gli uomini che paino vivi e si conoscono per chi egli son fatti » (p. 97).

Leone X — e Paolo III; Castiglione — e Ariosto.

E siamo così ormai all'analismo naturalistico, all'aderenza alla realtà, al ripudio di gerarchie di valori nel rappresentabile, in Raffaello, a

quello che in Vasari suona: « le minuzie delle considerazioni che sono pure assai » (pag. 63). Ecco:

« Fece in Roma un quadro di buona grandezza nel quale ritrasse papa Leone, il cardinale Giulio de' Medici, e il cardinale de' Rossi: nel quale si veggono non finte ma di rilievo tonde le figure: quivi è il velluto che ha il pelo; il damasco addosso a quel papa, che suona e lustra; e peli della fodera morbide e vive; gli ori e le sete contraffatti sì, che non colori ma oro e seta paiono; vi è un libro di cartaprecora miniato che più vivo si mostra che la vivacità, e un campanello d'argento lavorato, che non si può dire quanto è bello » (p. 81).

E ancora: « Evvi una S. Cecilia... tutta data in preda all'armonia; e' si vede nella sua testa quell'astrazione che si vede nel viso di coloro che sono in estasi; oltre che (si noti questo che non è faticoso imperfetto nesso sintattico ma copula volontaria di eguali oggetti, oltre che sono sparsi per terra strumenti musicali, che non dipinti ma vivi e veri si conoscono (non importa se di Giovanni da Udine); e similmente alcuni suoi veli e vestimenti di drappi d'oro e di seta, e sotto quelli un cilicio meraviglioso... ecc. » (p. 78).

E nella liberazione di S. Pietro: « Qui si scorgono nell'arme l'ombra, gli sbattimenti, i riflessi e le fumosità del calor de' lumi, lavorati con ombra si abbacinata... » (pag. 74). È questo, Raffaello.

R. L.

TRIPOLI

L. GORETTI: *La Tripolitania*, 1911, L. 2.—; M. GIMMELLI: *La Tripolitania nei rapporti con l'economia e colla difesa marittima d'Italia*, 1911, L. 2.—; L. EINAUDI: *La Tripolitania (Riforma Sociale)*, ott.-nov. 1911, L. 2.— *Art. vari Corriere d. Sera*, dic. 1911; M. DE MATHUISIEUX: *À travers la Tripolitaine*, Paris 1912, L. 3,50; G. CORA: *La Tripolitania (N. Antologia)*, nov. 1911; LUDOLF MALTEN: *Kyrene: Sagen- und historische Untersuchungen*, Berlin, 1911, L. 10,50; G. SALVEMINI: *Tripoli e i socialisti, Falsificazioni tripoline: Il rapporto Rohlfs (L'Unità n. 1)*. COTTAFÀVI, BALBONI, DE MARIA, ROHLFS ecc.: *La Tripolitania 1911*, Bologna, cent. 0,75; MAC GREGORY: *The resources of Tripoli*, Contemporary Review, dic. 1911; ON. GUICCIARDINI: *Discorso all'Accademia dei Georgofili*; ED. MONTET: *Les Senousses*, Bibl. Univ. et Suisse, dic. 1911; LOUIS BERTRAND: *La révolte de Tunis*, Rev. des Deux Mondes, dic. 1911.

Sono i frutti di stagione — e anche i frutti di terra. Naturali ed artificiali. I più, diciamo subito, artificiali, cresciuti per forza, a stento. Roba fabbricata da persone ignoranti o poco adatte. Vediamo.

Il Goretti fu funzionario del Ministero degli Affari esteri. Il libro si compone d'una conferenza storica su Sinesio, chiacchiere nella maggior parte, in una relazione tendenziosa e superficiale del dott. Giannò sulla Cirenaica che già leggemo nella *Riv. Coloniale*, d'una traduzione di una parte del viaggio di Sidi Mohammed Ben Osman El Halchaichi (già citato qui nella *Voce* n. 50), di un bozzetto letterario sopra un eremita senusso: nulla di importante, come si vede. C'è poi uno studio sulle imposte musulmane, che potrà interessare invece, se è stato condotto con serietà.

Il Gimmelli è riescito a compilare una serie di chiacchiere combinate con scempiaggini, castronerie e sgrammaticature. Un tale concetto di sciocchezza e di ignoranza di cui appena i giornalotti di provincia possono dare idea. Cirene nell'antichità fioriva sul lido, Derna si chiamava Cirene (pag. 5); bastino queste asinerie per giudicar del resto.

Sono viceversa molto importanti gli articoli dell'Einaudi e del Cora: del primo s'è dato ampia notizia nella *Voce*, e merita d'esser letto tutto per disteso; dell'altro diremo soltanto che è fatto con serietà e che conclude, rispetto alla questione del valore economico della Tripolitania, come sempre abbiamo concluso noi.

Il Mac Gregory, professore di geologia e capo della Commissione dell'Ito, ritorna sul valore di Tripoli e specialmente della Cirenaica, senza che, naturalmente, nessun giornale italiano se ne dia per accorto. Non solo egli riconferma tutto quanto le persone serie sostengono sulla impossibilità di sfruttamento agricolo di quelle regioni, sulla svalutazione moderna dei prodotti che rendevano ricco il paese nei tempi classici (silfo, cera, miele), sulla irrimediabile decadenza delle vie commerciali sboccanti a Tripoli; ma anche nega la possibilità di usare il *dryfarming*.

Questo sistema d'agricoltura non è che lo sviluppo di prove fatte nell'America e nell'Australia, sopra suoli secchi calcarei; e il suo nome ha dato origine alla singolare illusione che vi

possan far crescere messi senz'acqua. In realtà, tanto in America quanto in Australia, occorrono almeno quattordici o quindici pollici d'acqua all'anno per il *dry-farming*, sicché nella maggior parte della Cirenaica e della Tripolitania, questo metodo di coltura sarà inapplicabile: nella Cirenaica appena presso Bengasi e nelle pianure di Meri e Silene.

L'articolo del Mac Gregory toglie dunque l'ultima speranza di una florida agricoltura.

Ed alle stesse idee si accorda il geografo e viaggiatore De Mathuisieux, che già in altro volume, più specialmente dedicato alla Tripolitania antica, aveva designato le cause per le quali il paese, un tempo florido, non può esser più oggi.

« Sotto il punto di vista economico non son pochi i paesi che presentano uguale aspetto di desolazione. È un volere abbondare in generosità stimando le regioni abitate e coltivate alla ventesima parte del territorio totale. Abitazioni che non vanno al di là di poche famiglie poverissime sparse in qualche oasi perduta in una immensa solitudine di pietre, di sabbie e d'erbe secche.

« L'idea dell'antica fertilità lascia agli appetiti europei la speranza che grandi lavori agricoli riconducano queste terre nel loro stato primitivo. Che inganno! La sterilità attuale deriva dalla scomparsa delle grandi foreste che coprivano l'altipiano. La loro distruzione, per opera degli Arabi, ha provocato la morte della Tripolitania con la rovina del suolo. Si pensa che le acque sotterranee potrebbero compensare la scarsità delle piogge; ma questo lavoro è stato fatto dagli indigeni ovunque esso offriva probabilità di riuscita, e il risultato, al di fuori di qualche posto privilegiato, appare completamente negativo.

« E che può fare l'acqua delle norie quando essa si versa sulla sabbia delle pianure o sulle pietre delle montagne, quando non sopravvive una sola zolla di humus? I nostri potenti mezzi di irrigazione sarebbero uno sforzo sproporzionato ai magri benefici che se ne ricaverebbero.

« Se i campi propizi alla coltura dell'orzo raddoppiassero i loro prodotti non riuscirebbero a dare che un raccolto insufficiente per nutrire i coltivatori impiegativi. Le stesse piantagioni di olivo trovano uno spazio troppo limitato. Ciò è tanto vero che tutte le cure dei Turchi in questo senso tendono verso la Cirenaica ».

Molto importante per la filologia il lavoro del Malten, che studia i miti, la storia, il dialetto, l'arte di Cirene: e dà una interpretazione conciliativa delle dottrine sulla posizione di Cirene. Chi conosce *La partenza per Tripoli* « nuova canzonetta di Cesare Picchi, detto il Moro di San Gallo », che sento cantare sotto le mie finestre? « Coraggio e avanti! Non si perisce... Quando s'è vinto | Non più miseria | si soffrirà ». Il lavoro del Cottafàvi, De Maria ecc. non dimostra una mentalità molto superiore a quella del Moro di San Gallo, e si risolve in una sperduta apologia anche del deserto.

È molto consolante vedere in questa raccolta anche il rapporto del Rohlfs... che è falso! Falso, come ben dimostra, con prove più che convincenti, il Salvemini negli articoli con i quali apre *L'Unità*. La falsificazione del Rohlfs non è che una delle tante che i giornalisti tripolini hanno organizzato: *L'Unità* si propone di dimostrare anche la falsità delle lettere di Crispi, le quali, come a suo tempo fu notato, citavano Nietzsche nel 1894, quando quasi nessuno lo conosceva in Italia.

Ormai, del resto, le idee che andiamo sostenendo, penetrano le teste meno riscaldate. Chi sappia leggere tra le righe d'un discorso dell'on. Guicciardini, il quale sostiene ancora (ed un ex-ministro che si riprepara al governo potrebbe parlare altrimenti?) la previsione che la Tripolitania diventi una colonia di popolamento; ma anzitutto questa concessione alla popolarità, con tante riserve di tempo e di spazio e di cognizioni, da farcene sentire tutta la debolezza. Per moltissimi anni non avremo che due emigrazioni, quella degli albergatori, camerieri e cuochi, quella dei muratori, manovali, mattonai, falegnami ecc., gli uni per l'industria degli alberghi, che ha su quelle rive un avvenire, gli altri per i lavori pubblici di ferrovie e di costruzioni che si faranno a spese dello Stato. Ma dove il Guicciardini è proprio nel vero ed ha parlato con vera prudenza di politico, è dove ha detto che:

« L'acquisto di una conoscenza completa della Tripolitania è oggi, dopo quello di condurre a termine la guerra, il primo dei doveri della Nazione. In questo lavoro di indagine e di studio c'è posto per tutti, per sodalizi e per privati cittadini, per scienziati, per agricoltori, per industriali, per commercianti ».

« Cita a questo proposito l'esempio offerto dalla Nazione francese che non abbandonò lo Stato nel grande e glorioso compito di creare il Grande Impero Africano ma ne agevolò grandemente l'opera studiando l'Africa e le nazioni musulmane in tutti gli aspetti, nulla trascurando ».

« La geografia, la geologia, la climatologia, l'agricoltura, il commercio, gli istituti civili, religiosi, familiari, le abitudini e le superstizioni, tutto fu oggetto di studio e di ricerche come è dimostrato dalla letteratura francese sui paesi dell'Africa veramente sorprendente per quantità e per valore di molte opere ».

« La Francia, dice l'oratore, grazie a quest'opera indefessa di ricerca e di studi, ha potuto penetrare l'anima del popolo musulmano e ora coglie il frutto di tanto intelligente e perseverante lavoro conquistando il Marocco quasi

senza colpo ferire e senza ostilità per parte degli indigeni pur tanto inclini all'uso delle armi e delle rivolte ».

A questa conoscenza del mondo musulmano nell'Africa settentrionale posson giovare articoli come quello del Montet sui Senussi. Il Montet è un accurato conoscitore del problema islamitico. Comincia col correggere le troppo nere impressioni del Duveyrier (nel suo celebre lavoro: *La Confrérie musulmane de Sidi Mohammed ben-Ali-Senoussi et son domaine géographique* in *Bull. de la Soc. de geog.* 1883) come le troppo idilliche e religiose di Sidi M. El. Halchaichi nel *Viaggio* già da noi ricordato. Per lui i Senussi non hanno nulla in comune col panislamisimo, idea artificiosa europea, ma sono semplicemente propagatori dell'idea islamitica nel centro e nel settentrione dell'Africa, e, senza essere una vera e propria massoneria antieuropea armata, sono però spessissimo un incentivo delle rivolte antieuropee. [Leggere, sui Senussi, il romanzo di DJAZERTIA *Chez ceux qui veillent*, 1911].

Riacciamo a questo l'articolo del Bertrand, che narra i torbidi di Tunisi. Fra altre cose vi s'impara la canzonetta che i maestri mussulmani insegnano agli scolari che poi la cantano per le strade:

Possano i mussulmani, i religiosi,
i credenti di Dio,
Abdul-Hamid il Sultano
ammazzare gl'italiani.

L'A. spiega con molta chiarezza le ragioni per cui l'arabo odia e odierà gli europei. « Noi l'esasperiamo, strappandolo dalla sua pigrizia secolare, e obbligandolo a lavorare per vivere, del lavoro faticoso e regolare dell'operaio europeo; noi l'affamiamo, aumentando il prezzo dei viveri in una proporzione fantastica per i suoi occhi... tutti i suoi istinti repugnano dalla nostra amministrazione e legislazione. Dall'ultima delle nostre guardie campestri, ai rappresentanti sommi della nostra magistratura, egli odia tutti i nostri funzionari. Per lui è abominevole la nostra concezione rigorosa della proprietà, le regole fisse del nostro catasto. E infine il nostro fisco gli sembra un odioso brigantaggio. In Tunisia le imposte continuano a esser esatte da agenti indigeni. Mi si assicura che costoro rubano sfrontatamente ai loro compatriotti. Agenti francesi sarebbero per forza più onesti. Ma gli arabi non li vogliono a nessun patto. Preferiscono esser saccheggianti da correligionari, perchè sanno che essi si lasciano corrompere più facilmente. L'arabo non ha affatto il senso della giustizia. Le grazie e i favori son per lui i grandi mezzi di governo dell'autorità divina o umana ».

Naturalmente a ciò s'aggiunge il fanatismo religioso. « Per il mussulmano la religione è tutto. Di tutte le cose africane che i nostri liberi pensatori e i nostri politici radicali-socialisti non possono comprendere, questa è la più incomprendibile. Ed è stolto sperare che la tolleranza o i tempi riescano a vincere l'odio religioso contro il nemico, l'impuro europeo. Né che l'islamismo e le anime islamiche possano progredire. « Noi siamo in presenza ad anime dei primi secoli dell'Egira ». Non potremo mai far niente per accattivarcele. « La nostra parte è, per dirla in breve, una parte di parata, spesso grave, ma che d'altra parte ci dà qualche beneficio e ci permette di fare una certa figura nel mondo: e ciò non è punto disprezzabile ».

Certo: studiare *quel che si può fare* in Tripolitania, appena avvenuto e consolidato il nostro dominio; prepararsi approfittando degli errori e delle trovate dei francesi in Tunisia-Algeria, e degli inglesi in Egitto; è il meglio che ci resti. La spedizione di Tripoli è un fatto nazionale che si può aver cercato di ostacolare a suo tempo, che si può deplorare, ma che non si può ignorare e trascurare: e si deve anzi, con l'avvicinarcelo, farlo più nostro e meno pericoloso che sia possibile.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

DEMOCRAZIA

M. OSTROGORSKI, *La démocratie et les partis politiques*. Il ed., con aggiunte. Paris, 1912. L. 6.00.

In questo momento di crisi e di disorientamento dei partiti tradizionali e specialmente di quelli democratici questo libro viene ad assumere un interesse particolare. Con la democrazia è stato resa possibile l'organizzazione dei partiti, che si sono intrinseci fra lo Stato e l'individuo, come strumenti necessari per l'esercizio dei diritti politici. L'interfasi di queste associazioni extralegali e degli intermediari è stata un *diminutio capitis* del « cittadino », quale era stato concepito nella reazione contro l'*ancien régime* ed ha sostituito ad un'effettiva

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati * Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI * Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 * Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico * Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce", L. 15. Estero L. 20 * Telefono 28-30.

Anno IV * N° 2 * 11 Gennaio 1912

SOMMARIO: I dazi di Tripolitania, ALBERTO CARONCINI — L'anticlericalismo dello Stato Italiano, R. MURRI — Agli elettori di Alessandria, ADOLFO ZERBOGLIO.

I dazi di Tripolitania.

Il marchese Cappelli ha pubblicato uno studio sul regime economico della nuova colonia, nel quale sostiene che questa debba esser cinta di barriere doganali autonome, cioè volte anche contro i prodotti italiani tanto industriali quanto agricoli.

Ecco come il Cappelli, fino ad ieri presidente della Società degli agricoltori, espone le ragioni di questo regime dal punto di vista agrario.

« Aperta che sia la colonia, decine, forse centinaia di migliaia di contadini vi correranno per coltivare la terra per conto proprio o altrui; ed essi, come è naturale, incominceranno a fare le coltivazioni alle quali sono abituati, vigna, agrumeto, ecc.; sicché dopo pochi anni una quantità ingente di vino, di agrumi, di olio si produrrebbe; e poiché il consumo di questi prodotti non è possibile che cresca nella colonia in proporzione della produzione, noi forzatamente, se non avessimo difesa daziaria reciproca, andremmo incontro ad una terribile crisi agraria la quale, col precipitare dei prezzi, rovinerebbe i nostri e i coltivatori della colonia. Se noi fossimo tanto imprevedenti da non proteggere noi stessi, insieme con la colonia, una crisi molto più grave di quelle delle quali abbiamo fatto menzione si verificherebbe. Essa si estenderebbe su molti, non sopra uno solo dei nostri principali prodotti e quindi, per la naturale ripercussione, si convertirebbe in una generale e spaventosa crisi agraria ».

Queste ragioni sono da esaminare punto per punto. Che contadini vadano nella colonia a impiantarvi le stesse colture che in Italia può e non può essere. Se la coltivazione sarà in mano degli odiati speculatori questi seguiranno un criterio commerciale che non li indurrà facilmente a provocare una produzione eccessiva; se invece la terra sarà data direttamente ai contadini questo pericolo si avrà realmente. Ma nell'uno e nell'altro caso non è l'invasione di vino, olio, agrumi tripolitani in Italia che può spaventare l'agricoltura italiana; bensì la concorrenza che i prodotti coloniali possono fare a quelli, per dir così metropolitani su mercati stranieri. La quale un dazio d'entrata in Italia non impedisce affatto; potrà al più impedire, anche se restituito all'uscita dal nostro paese, che le spedizioni si facciano a traverso la penisola; che questa divenga il porto europeo della colonia; e cioè toglierle uno dei più probabili vantaggi della conquista.

Ma anche questa concorrenza sui mercati esteri non è molto probabile. Nel caso più sfavorevole, che si tratti di prodotti più precoci dei prodotti peninsulari, quelli verranno ad una data alla quale questi non si hanno, e non faranno concorrenza al loro smercio e ai guadagni che se ne traggono; avranno bensì uno smercio nuovo e guadagni per noi ora impossibili.

Ma le differenze di qualità tra i prodotti italiani e quelli tripolitani saranno per lo più a danno di questi; e però si può anche meno parlare di concorrenza. Chiunque ha pratica di statistiche doganali sa che non vi è voce di merce cui facciamo esportazione, alla quale non sia segnata anche una importazione talora notevole. E si spiega, perchè sotto la stessa voce delle tariffe si segnano prodotti ben diversi per qualità. Possiamo esportare un prodotto grossolano e importarne uno fino, com'è per filati di cotone; esportarne uno fino e importarne uno grossolano, com'è appunto dei prodotti agrari.

E allora l'importazione non solo non significa concorrenza, ma è indispensabile al consumo locale, o magari alla stessa esportazione. E a impedirla si riuscirebbe solo a togliere un consumo a buon mercato a larghi strati della popolazione italiana, una abbondante materia prima a certe industrie, e lo stimolo e i mezzi, alla nostra produzione esportatrice, di riparare a certe deficienze di quantità che vietano il tipo costante, a perfezionare il prodotto e a battersi vittoriosamente sui mercati esteri.

Gli esempi, proprio per quelle derrate cui l'on. Cappelli accenna, e per tante altre, si potrebbero moltiplicare.

Ma se anche la concorrenza dei prodotti tripolitani agli italiani fosse perfetta, la patria non correrebbe il pericolo denunciato dall'on. marchese. Che cosa abbiamo voluto con la colonia? Delle terre sulle quali convenisse trasportare capitali (compresi i capitali umani) perchè applicativi alla produzione sarebbero risultati più produttivi. Che si produca cioè la stessa quantità di cose utili con minor impiego di capitali e di mano d'opera sull'insieme delle terre italiane e tripolitane; o, con lo stesso impiego, quantità maggiore. Ciò che sotto una qualsiasi forma, di cose utili impiegate in meno nella produzione o impiegate in più nel consumo si formi e si goda una maggiore ricchezza, resti cioè libero, o si risparmi nuovo capitale per nuova produzione.

Il risparmio dovuto all'invasione e quindi al buon mercato di prodotti coloniali potrà ridurre nella penisola il valore di certi capitali fissi e di certe terre (non dei mobili che si trasporteranno subito, in colonia o in Italia, dove avranno prodotto maggiore); ma non perciò non sarà una nuova ricchezza, non renderà più facile la vita e possibili nuove industrie. Nessun progresso economico si compie senza perdite temporanee: anche l'emigrazione aveva ridotto il valore delle terre, ma lo ha poi di nuovo accresciuto la domanda di terra fatta dal risparmio degli emigrati. Pure per esser logico l'on. Cappelli dovrebbe domandare che si proibisse l'emigrazione, almeno verso i paesi che producono i nostri stessi prodotti agrari; e dovrebbe domandare a dirittura delle divisioni doganali interne per riparare una regione d'Italia dalla concorrenza dei prodotti delle altre. Che se una ragione politica lo trattenga dal farlo perchè non varrà questa anche per la nuova colonia?

Certo le ragioni economiche le quali consigliano di ammettere in Italia i prodotti coloniali sono quelle stesse che consigliano di ammettere i prodotti stranieri. Ma le ragioni per escludere i prodotti stranieri sono quelle stesse buone per escludere dall'una i prodotti dell'altra regione italiana.

Dalle terre nuove conquistate con le bonifiche (ed è una conquista per certi rispetti simile a quella coloniale) si dovrebbe vietare l'importazione del grano come la si è quasi vietata dall'Eritrea; anzi si dovrebbe a dirittura impedirvi l'immigrazione di abitanti delle terre vecchie, anzi si dovrebbe fare a meno di bonificare.

Ecco un ragionamento che l'on. Cappelli può fare per la Tripolitania, ma avrebbe dovuto farlo a tempo. Gli agrari tedeschi han saputo essere contrari e ai canali nuovi della madre patria e alle terre nuove delle colonie. Alla tesi di protezionista agrario del Cappelli si contrappone la tesi del protezionista industriale. Se ne hanno già i segni nella protesta di un fabbricante di fez contro i dazi ristabiliti dal governatore sui prodotti industriali. Costui domanda che all'industria italiana sia fatta in Tripolitania una condizione doganale di favore. Il favore massimo sarebbe naturalmente quello della completa esenzione da gabelle, e cioè dell'unione doganale con l'Italia, che il protezionista industriale estenderebbe volentieri ai prodotti agrari. Ma né meno questa tesi piace all'on. marchese, afflitto da un tenace rimpianto delle barriere interne:

« Se la protezione doganale è necessaria per i prodotti agrari non lo è meno per i prodotti industriali; altrimenti l'industria nei nuovi nostri territori non potrà nascere; e si ripeterà la stessa desolante condizione di cose che si produce nelle provincie meridionali d'Italia. Queste videro cadere le poche industrie di officina e le molte industrie casalinghe che avevano, e così divennero povere: la Tripolitania, che non ha quasi nessuna industria ed è poverissima, resterebbe ancora tale fra cinquant'anni, a triste testimonianza della nostra poca saviezza. »

Qui conviene notare che le provincie meridionali non sarebbero divenute povere (o piuttosto non avrebbero veduto aumentare più lentamente che le altre la loro ricchezza) per la sola causa della invasione dei fabbricati settentrionali già lamentata nel secolo XVIII e male impedita dal regime doganale del Regno di Napoli, se avessero poi avuta libertà di acquistare dovunque prodotti industriali, e non fossero invece state obbligate a servirsi a caro prezzo di quelli offerti dall'industria nazionale. Il Cappelli non vuole imporre quest'obbligo alla Tripolitania; bensì, uno anche peggiore. Non potendo staccare con dogane dal resto d'Italia il Mezzogiorno per crearvi le industrie, vuole almeno staccarne la Tripolitania e imporle di consumare prodotti industriali fabbricati nella colonia stessa.

« Quale interesse, egli dice, potrebbe trovare il grande industriale lombardo a stabilire a Tripoli o a Bengasi un cotonificio o un lanificio se può inviare colà, liberi di ogni dazio, i suoi prodotti? Il costruire nuove fabbriche e il formare nuova maestranza richiedono ben maggiori spese e maggiori rischi che non lo spedire, con pochi centesimi, la merce già confezionata. E' giusto, è necessario che coloro i quali avranno l'ardire di recarsi a fare impianti di industrie in quel paese nuovo trovino un compenso adeguato e non incontrino un ostacolo al loro cammino in coloro che, senza correre alee, vogliono trarre più sicuri profitti. »

Vale a dire che per il bene della colonia i prodotti industriali vi si dovranno avere non col mezzo più economico: quello di farli venire donde si fabbricano; bensì col fabbricarli sul luogo anche se sarà — e per molto tempo certo sarà — più costoso. E ciò per rendere possibile colà impianto di industrie? Ma sa dire l'on. Cappelli chi vi impianterebbe imprese agricole, e qualunque altra industria non protetta dai suoi dazi, (ad. es. quella dei forestieri) quando i prodotti agricoli non potranno venire in Italia, e d'altra parte ogni mezzo per averli (macchine, concimi, strumenti, cibo per operai) dovrà esser prodotto sul luogo e pagato più caro? Sa dire che cosa parrà della nuova colonia al lavoratore italiano che vi sbarchi, e che oltre le difficoltà naturali vi trovi quelle artificiali del rincaro e della scarsità d'ogni mezzo di produzione? Egli probabilmente risponderà che lo Stato debba sussidiare questi lavoratori per aiutarli a vincere le difficoltà ch'esso stesso ha create. Questi sussidi andranno, sotto forma di maggiori prezzi, ai produttori tripolitani di ogni cosa occorrente laggiù alla vita e alla produzione; e a conti fatti il contribuente italiano pagherà le perdite incontrate per produrre con grande sforzo, e con doppio capitale, quello che facilmente e con il capitale già investito si potrebbe produrre in Italia. I nostri emigranti o dovrebbero vivere laggiù a spese dei fratelli contribuenti lasciati in patria, o trovarvi quell'odioso assillante regime di fiscalismo che qui vi hanno lasciato. Senza parlare degli indigeni che potranno di nuovo rimpiangere il paterno regime turco!

Queste stesse ragioni valgono, naturalmente, contro ogni preferenza doganale ai fabbricati industriali italiani. Alcune nostre industrie esportatrici (e specialmente quella del cotone e quella dei cappelli che possono trovare un certo mercato presso gli indigeni), affrontano già vittoriosamente la concorrenza straniera in paesi non dissimili dalla Tripolitania e non hanno bisogno di preferenza. Le industrie italiane ridotte al mercato interno e già non contente della protezione elevata che qui godono dovrebbero venir difese laggiù con dazi di tale altezza che l'uso dei loro prodotti, già scarso, ne sarebbe quasi proibito. Nel loro stesso interesse esse debbono preferire che la colonia si sviluppi liberamente comprando dove si trova a buon mercato gli strumenti della produzione e i generi di maggior consumo; sicché quando le industrie nazionali abbiano fatto, a spese del più vistoso consumo italiano, le ossa per la lotta all'estero, trovino là almeno una cresciuta domanda di prodotti.

Se c'è momento e luogo propizio ad una intera libertà commerciale è l'inizio di una

nuova colonia. Le colonie di sfruttamento riservato all'industria metropolitana non hanno mai prosperato, ed hanno finito per ribellarsi alla madre patria sfruttatrice. Né hanno fiorito, né si sono rapidamente popolate quelle che, come l'Australia, sono state sfruttate dalla propria industria dietro alte barriere di dazi.

Ad ogni modo non è il momento di disputare del regime doganale futuro della colonia già sviluppata; bensì quello di vedere se certi ceti, abituati a considerare l'Italia come campo di sfruttamento riusciranno a trattare allo stesso modo il territorio che dovrebbe, come già l'America, offrire alle plebi italiane il modo di liberarsi dal loro gioco. A rendere cioè per quanto sta in loro, inutile la colonia all'economia nazionale e polare.

Alberto Caroncini.

L'anticlericalismo dello Stato italiano.

L'anticlericalismo, nelle sue forme presenti, è erede diretto della lunga ed assidua campagna condotta, dalla controriforma in poi, contro il monopolio ecclesiastico cattolico nei paesi latini. Liberazione della filosofia dalla scolastica, lotta contro i gesuiti e rifioritura delle tendenze regalistiche, razionalismo e critica beffarda del clero e dei dommi, individualismo romantico, insurrezioni, rivoluzioni e guerre civili per la limitazione del potere regio, per l'abolizione del monacato, della mano morta, del privilegio ecclesiastico; e, in Italia, campagna contro il potere temporale dei papi, caduta dei domini pontificii nell'Italia centrale e superiore nel 1859 e nel 1860, e di Roma stessa papale nel 1870; tante furono le tappe successive di questa campagna liberatrice dell'anticlericalismo latino e italiano.

In questo anticlericalismo storico e vittorioso noi discerniamo tutte le varietà e le gradazioni; dalla semplice campagna contro il potere politico dei papi e la corruzione del clero, campagna tendente al risanamento del cattolicismo e del suo governo centrale, sino alle più audaci negazioni di ogni religione positiva.

Furono quindi anticlericali: Manzoni, che vagheggiava un cattolicismo civile tutto di bontà e di mitezza e di educazione e vita interiore delle coscienze; Rosmini, che voleva ricondotto il clero al suo ufficio, risanato dalle superstizioni e dall'ignoranza che lo deturpavano, ravvicinato ai laici con la elezione dei parroci da parte di questi, ristabilito, contro l'assolutismo romano, l'imperio dei canoni e dei concili; Gioberti che, dopo la delusione neo-guelfa, andò più innanzi e vide — precorrendo il modernismo — tutta la vecchia tradizione dommatica e ritualistica e papalistica disfarsi al soffio della critica, per sgombrare il terreno ad una rinascita dello spirito religioso e cristiano, ritessente le sue forme esteriori e sociali in armonia con la cultura e con la democrazia. Anticlericale la destra storica che, pur professando il maggior rispetto per la indipendenza spirituale dei papi, condusse il nuovo regno a Roma; Mazzini che dichiarava morto il cattolicismo, morente il cristianesimo, e proclamava un deismo di sua fattura, una specie di religione della democrazia per un ideale di bontà e di universale fraternità impersonato in Dio; i razionalisti che giungevano sino alla negazione di Dio e professavano che la guerra dovesse essere spinta innanzi, contro il papa e contro le chiese, sino all'annullamento di ogni religione positiva.

Questo moto culminò nella legislazione ecclesiastica, cauta e graduale, ma ispirata ad un criterio risolutamente laico, fra il 1848 e il 1871, dalla cacciata dei gesuiti dal Piemonte alla legge delle guarentigie, sanzionante la caduta definitiva del potere temporale dei papi. Quali che si fossero le segrete intenzioni di coloro che vi parteciparono, tutte le forze anticlericali unite condussero alla situazione nuova che il Cavour riassunse nella formula: « libera chiesa in libero

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati * Diretta da GIOVANNI PAPINI * Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 * Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico * Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce", L. 15. Estero L. 20 * Telefono 28-30.

Anno IV * N° 33 * 15 Agosto 1912

SOMMARIO: Il « giornale serio » in Cina, R. B. — Henri Poincaré e la dottrina della scienza, G. DE RUGGERO. — Il sorriso della Giocenda, A. SOFFICI. — Per il Canton Ticino e l'Università Italiana, A. GHISLERI, R. BOCCARDI. — I deputati C., r. b.

Il « giornale serio » in Cina.

Quel che colpisce nella rivoluzione cinese, oltre al taglio dei codini al quale in genere si ferma la meditazione politica, è la grandezza degli individui e specialmente del dottor Sun-iat-sen. Il quale profugo in Europa, senza che nessuno ne sapesse nulla meno le Legazioni cinesi che gli tenevano tranelli, s'è fatto forte delle migliaia di suoi affigliati come anche dell'antica tradizione politica ribelle al giogo della dinastia barbara; riunisce economia modernizzante e antica tradizione filosofica della Cina; profitta con genialità politica stupenda di torbidi militari; sa farsi una bella macchina d'azione di Juan-sci-cai. Il suo più gran capolavoro è per ora quell'aver saputo cavarsela dallo scivolamento anarchico senza perdere l'autorità, e semplice privato essere la mente e l'uomo a cui guarda il paese; questa è la grande arte di sapersi fare aspettare. E probabilmente saprà uscire al momento opportuno per cominciare la modernizzazione economica della Cina, che è quel che gli sta a cuore. Sun-iat-sen è un grande uomo politico. La rivoluzione cinese farà epoca nella storia del mondo, perché segna un nuovo ciclo di storia d'Oriente: la ricostituzione dell'impero cinese, e la ripresa degli scambi di cultura col Giappone.

In casa di quest'uomo capita Renato Simoni a fare « una conversazione perfettamente inutile ». (Confessione di Simoni stesso). Ma però non tanto, se ne ha ricavate peregrinità di questo genere: « Egli non conosce la Cina e per questo ha abbandonato il potere quando poteva afferrarlo ». — Che i mezzi di locomozione civili permettano a tali cosini, che han tanta forza di volere quanta forse una lumaca succhiata fuor del guscio, di spostarsi fino in Cina colla quasi certezza di non rimetterci la pelle per istrada, è cosa triste. Ma è un fatto, com'è un fatto che Simoni non poteva capire la rivoluzione cinese, doveva per forza far la figura di ingenuità petulante che Juan-sci-cai prese così squisitamente in giro nell'intervista. Figurarsi, dice d'aver chiesto (inventata o vera, è bella) a Sun-iat-sen se Juan-sci-cai gode sempre la sua fiducia! E pare che si sia informato a questo proposito anche presso i giovani che lo attorniano. Oh pipi, direbbe un toscano. — E poi, conclusione generale, dice si sente bene che la repubblica è effimera e Sun-iat-sen fuori della realtà perché la Cina è un paese superstizioso, imbandierato, colle pagode, i campanellini, i draghi etc. etc. Questa figurina di gesso, non avendo preso con sé neppure un trattatello di storia e religione dell'Oriente, si fida delle sue puerili impressioni.

Ma di tutto questo non si può far carico all'ex tirapiedi di Fogazzaro, promosso mandarino di redazione; la botte dà il vino che ha. Piuttosto si domanda come mai il nostro miglior giornale fornisce i lettori di tanto ben di Dio. Per chi ha buona memoria c'è la sua spiegazione. Il Corriere gratifica del suo disprezzo le rivoluzioni. Chi fu mandato in Portogallo? Gualdo Civinini, fratello spirituale.

Nel programma d'impaperimento della politica interna che sta tanto a cuore al « pretore De Minimis », la rivoluzione deve esser presa in ischerzo. Mandano il corrispondente colla missione di non prendere sul serio la rivoluzione cinese. Tutto quello che faceva imbestiare di paura feroce l'uomo che vive di rendita, non va più preso sul serio, nuova

tattica. I paroloni grossi, la patria, le tradizioni liberali, si tirin fuori solo all'occasione in cui posson sensazionare: per es. contro il monopolio delle assicurazioni. La tradizione liberale! Già, il Corriere è liberale e molto cavourriano anche. Curiosi i Talleyrand borghesi, alla difesa prima e sopra a tutto della regolarità dei dividendi delle Anonime! La loro scienza si riduce a questo: mettere socialismo, sindacalismo, Messico, Portogallo, Roosevelt Taft e Wilson, allo stesso livello della rivoluzione del Principato di Monaco. Eccetto quando ci son torbidi o polizie che non tutelano abbastanza, elementi di disordine spicciolo, che non han nulla a che fare col significato storico e il valore ideale del fatto, allora la mentalità di Consigliere d'Amministrazione per il quale crepi il mondo se è salvo l'avanzo di bilancio, fa la voce grossa e prende tono serio.

Ma anche da loro non si può pretendere altro. Portato storico. Guardiamoci dunque attorno a cercare i giornali migliori. Il migliore è sempre il Corriere della sera. La colpa è della cultura italiana. Però da tutto questo si possono cavare avvertenze di peso assai grave.

In Cina noi abbiamo una granitica riputazione d'imbecillità, improntitudine, rapacità e debolezza (vedi la desiderata occupazione di Sannun e seguenti). Invece ci sono mercanti italiani ottimi. Non c'è più da sperare, se la repubblica dura, in un disordine eventuale che nel ruba ruba internazionale ci permetta di farci un cantuccio. Ma ci sono invece mille modi di essere utili e simpatici e di stabilire scambi e relazioni proficue col governo cinese.

E per far questo non è certamente la miglior via quella che il nostro maggior giornale, che sarà letto e ritagliato attorno a Sun-iat-sen, mandi un farfallino a far da corbaccio di malaugurio su un movimento politico destinato in tutti i modi, se non in questa forma di governo in qualche altra, a stabilire un nuovo ordine politico nell'Estremo Oriente. Se non si vuol ricominciare i fasti della diplomazia e del tatto con cui tentammo altra volta di penetrare in Abissinia, in Tripolitania, a Costantinopoli, in Cina stessa, e se non si vuol lasciare gli italiani di laggiù nel più vergognoso e dannoso abbandono, sarebbe bene che il Corriere cestinasse tutte le corrispondenze dove Simoni fa apprezzamenti politici, e lo rimettesse a descrivere ventagli e carrozzini a mano. Per esempio, per semplice decoro, non sarebbe bene che non gli stampassero che Sun-iat-sen avendo in mente di attuare la imposta unica fondiaria, forse per questo ha comprato una casa e non campi? Siamo da Cova? Eppure si dovrebbe sapere che effetto fa sentirsi trattato alla leggera su giornali esteri, e quanto è utile per tutti e due invece uno straniero che magari con severità giudichi e tenga dietro alle cose nostre con rispetto. E uno dei principii della cultura e dello stato d'animo liberale era una simpatia generosa e intelligente, profittevole e istruttiva per tutto quel che succedeva all'estero, specialmente di moti politici. Oppure a questa funzione basta il pappafico liberale benedicente tutto il mondo e partecipante a tutti i congressi dell'on. Luzzatti?

E di tutto questo non ci sarebbe bisogno di parlare se quell'etichetta di liberale, e peggio l'esser veramente questi gli unici rappresentanti nel giornalismo della cultura liberale, non minacciassero di tirar giù nella stolidità mediocrità senza linea di condotta che aspetta ogni partito a cui venga meno una sua cultura viva e sana, le vere energie liberali le

quali dovranno allora perdere anni e fatica a rifarsi di sana pianta gli strumenti per svolgere un'attività politica. La qual cosa voglio credere involontaria nel Corriere. Quello zinzino di serietà e di realismo che ancora

s'affaccia sporadicamente nel Corriere, conservandogli qualche autorità, credo che in fin dei conti lo possa fare più pericoloso assai dei giornali ciarlatani e senza voce in capitolo.

r. b.

Henri Poincaré e la dottrina della scienza.

La filosofia contemporanea è assai ricca di figure caratteristiche, la cui opera ha assunto una particolare importanza per il momento storico in cui s'è svolta, mentre, inquadrata in una più ampia cornice, e cioè messa in rapporto con tutto lo sviluppo del pensiero moderno, non solo non rappresenta un vero progresso, ma non costituisce neppure una posizione ben definita. Le figure più caratteristiche sono quelle dei così detti « critici della scienza », che formano una vasta schiera di scienziati-filosofi, i quali, nel riflettere sui concetti fondamentali delle loro discipline hanno creduto di poter bollare di arbitrio l'opera del pensiero, e di dovere rinunciare per conseguenza alla pretesa di possedere in essi la realtà. Il tema dominante di queste dottrine è l'empirismo: se il pensiero si esaurisce tutto nel gioco soggettivo delle rappresentazioni ed ha di fronte a sé una realtà sconosciuta a cui invano quel gioco tenta di adeguarsi, è certo che i principii della scienza sono delle semplici convenzioni e il loro valore è un decreto. Ma tale assunto non regge che se vien presupposta di fronte al pensiero una realtà già solidificata e resa impenetrabile, o in altri termini, la natura della concezione materialistica. Quindi, in ultima istanza, queste critiche della scienza ci riportano a uno stadio del pensiero filosofico arretrato per lo meno di duecento anni sullo stato presente della speculazione.

Una tale soluzione per altro, se è logicamente inattuabile, è almeno incompleta, poiché non ci dà conto del generale favore che queste dottrine hanno goduto e dell'impulso che hanno dato alla filosofia del nostro secolo. Una riesumazione di un vecchio motivo dualistico, non avente alcun rapporto coi bisogni spirituali di una data epoca è irrimediabilmente sterile. Dev'esserci dunque, nelle dottrine di cui parliamo, qualcos'altro che costituisca la loro vera originalità, e che spieghi l'azione feconda da esse esercitata.

Lo storico che tra cinquant'anni farà oggetto della sua indagine la filosofia del primo decennio di questo secolo, sarà forse a prima vista meravigliato del fatto, che il rinnovamento idealistico che in esso s'è compiuto, ha preso le mosse dal nominalismo delle dottrine della scienza. L'apparente stranezza del connubio sta in ciò che l'idealismo ha in mira l'assoluto, e cioè la certezza del sapere, che non lasci adito al dubbio e allo scetticismo, mentre invece le dottrine in questione negano per l'appunto ogni certezza e si muovono nel campo di un probabilismo a metà scettico, che fa della verità un *ens rationis*. La spiegazione del fatto e l'eliminazione di ogni ombra di stranezza può aversi solo se si considera l'ambiente di cultura in cui esse si sono formate.

Verso la seconda metà del secolo scorso domina, quasi incontrastato, il naturalismo, una filosofia cioè che, cristallizzando la scienza in una materia opaca e anticipando tutta in una volta la scienza fatta sul processo intimo della ricerca, in cui la scienza si fa, rende l'oggetto del pensiero del tutto estraneo al pensiero, anzi, glie lo contrappone come un ostacolo e un limite insormontabile. Ciò che nell'imperversare del naturalismo vien del tutto perduto è per l'appunto il senso vivo dei problemi scientifici, il riconoscimento della nostra efficienza sul mondo, per cui la stessa realtà fisica vive la nostra vita spirituale di ricerca e di lavoro. Una volta che la scienza è incorporata nelle cose, negli oggetti, e il pensiero non fa che estrarne a poco a poco, la preoccupazione del naturalismo doveva essere non già quella di

salutare il nostro lento lavoro di appropriazione, ma quello di prospettare tutto insieme il sistema della scienza per incitare in qualche modo il cammino stesso della natura (che poi era l'ombra della scienza naturale, proiettata in una sola volta, avanti o indietro). Di qui il fiorire delle fantastiche cosmogonie, dove il materiale più disparato delle ricerche scientifiche veniva raccattato come cosa morta e disposto entro vastissimi quadri. Di fronte alla Dea-Natura, la filosofia compariva in tal modo come la *Simia Deae*, le cui contraffazioni ci fanno oggi ridere di tanto buon gusto, nell'opere dei mille venditori all'ingrosso di scienza avariata.

Ora, ponete in un ambiente di cultura tutto impastato di naturalismo uno scienziato che, completamente privo di cultura filosofica di buon conio, abbia però un senso vivissimo della sua ricerca e dei suoi problemi. La prima confessione che ingenuamente egli vi farà è che di fronte al procedimento della sua scienza, e come termine di essa v'è una natura costituita secondo leggi proprie, data tutta in una volta per un miracolo in cui egli, come puro scienziato, non vuole entrare. Ma ciò che poi, in seconda istanza, egli negherà nel modo più reciso, è che la scienza sia quella *Simia Deae*, che il naturalismo immagina. Lo scienziato sa per esperienza che i problemi della sua disciplina è solito di porli lui di persona, e non glie li ammannisce affatto, belli e pronti, la Dea-Natura; sa che i coefficienti, le costanti del suo procedimento, che gli forniscono i punti di appoggio per muoversi agevolmente nell'intricato labirinto, sono del pari opera sua, e non sono fatti in collaborazione con un potere sconosciuto; e allora ne conclude che non è per nulla vero che la scienza sia copia della realtà e la riproduca esattamente nei suoi quadri. Ciò che egli sente che v'è di effettuale nella scienza è invece quel che ci pone lui medesimo, quel che costituisce la sua opera, e cioè il complesso degli artifici e dei mezzi da lui escogitati per stabilire questo o quel principio, o condurre a termine questa o quella esperienza. Ma intanto, poiché egli già ingenuamente ha presupposto, di fronte alla sua scienza, una realtà in sé, costituita secondo leggi e principii determinati, benchè a lui incogniti, non ha il coraggio di affermare che l'opera propria costituisca la vera realtà, e la considera allora come un semplice artificio, come un insieme di convenzioni più o meno arbitrarie, di simboli più o meno appropriati, il cui unico pregio è il vantaggio e l'utilità che offrono; mentre son tutti equivalenti innanzi alla realtà indifferente delle cose.

Le conseguenze che si possono trarre, e che in effetti sono state tratte da queste premesse, sono svariate. Taluni hanno concluso: una volta che la scienza non può darci la realtà, ma soltanto delle etichette e dei simboli senza verità alcuna, è necessario che la filosofia, la quale vuol sempre conquistare la realtà assoluta delle cose, pianti in asso la scienza e segua tutt'altra via. A parte l'inevitabile campanilismo di una tale soluzione, c'è da notare una curiosa inversione di parti che ha inevitabilmente luogo, quando si vuole star fermi ad essa. E in effetto, qual'è la realtà che la scienza è incapace di darci? È per l'appunto quella realtà in sé del tutto, che in sostanza non è poi altro se non l'ombra della scienza fatta, proiettata innanzi alla scienza attuale, che si fa. Quindi mentre la filosofia crede di addossarsi un compito di Atlante nell'indagare quella « realtà in sé », non fa invece che addossarsi il magro compito di essere una *Simia Deae*: un

more terreno diventa esso la causa stessa di purificazione? O, detto così; c'è la passione e la santità. Quella in tutto il dramma agisce; ma questa come se ne impossessa e la redime? Certo, noi comprendiamo molto bene e accettiamo con gioia questa verità di vita, che diventa santa, ma il dramma intanto si regge per un appello esterno, e non

per quello che in esso è stato peccato e s'è redento.

Forse il poeta ha sentito tutto ciò togliendo di circolazione il libro per ragioni morali: vi è un fascino terribile, il cui processo di purificazione non persuade. Pure, ho già detto, ci sono quelle ultime pagine.

Scipio Slataper.

La cultura geografica in Italia.

Certamente uno dei fattori dell'entusiasmo generale e incondizionato dei primi giorni per la presente guerra va ricercato nella poca cultura geografica di tutte le classi del popolo italiano. Anche i nazionalisti lo hanno riconosciuto: « Quanto alla geografia possiamo dire che la guerra di Libia è stata la pietra di paragone della nostra ignoranza ». (*Idea Nazionale* 11.30).

In Italia la geografia non la sanno che i professori, gli ufficiali di Stato Maggiore dell'esercito e quelli di marina. Proprio come per la filosofia pochi anni fa: i professori e i preti.

La scuola.

Dagli alfabeti non possiamo pretendere nulla. Pochissimo da quelli che hanno frequentato solo le classi elementari.

Ma da quelli che hanno seguito i corsi delle scuole medie specialmente se delle scuole medie privilegiate quali sono i licei, da quelli cioè che dopo alcuni anni possono e probabilmente diverranno gli informatori o i formatori dell'opinione pubblica o i suoi rappresentanti al Parlamento o anche i reggitori della cosa pubblica, è ben logico che pretendiamo delle conoscenze geografiche tali da giustificare la fiducia che noi riponiamo in loro. Ma dalle scuole medie si esce sempre ignorantissimi di tali nozioni, quasi sempre odiando quella che si crede geografia. Precipitiamo come per le altre materie. Si crede di non esser fatti per la filosofia ed invece non si è fatti per quegli stupidissimi « darapti e baraliopti » su cui può esser logico fermarsi quaranta minuti per compatirli, per giustificarli, e non quattro mesi come si fa in qualche liceo di mia conoscenza. Si crede di non esser fatti per la matematica e invece non si è fatti per quel pasticcio di nozioni sconnesse, ingiustificate, di lunghe dimostrazioni di cose evidenti, il tutto insegnato con un senso pedagogico da far tremare i pilastri.

Così per la geografia. Un esempio: Se voi insegnate che l'Italia ha, in rapporto alla sua superficie, meno ferrovie dell'Inghilterra, della Germania e della Francia, voi avrete detto una verità degna di monsignor de la Palisse e — per di più — di nessun interesse per l'allunno. E così si fa nel migliore dei casi nelle nostre scuole. Ma voi invece dovete notare « che la nostra inferiorità è abbastanza spiegata dalle difficoltà naturali, specialmente per quanto concerne le nostre condizioni orografiche, che sono quasi senza esempio. E infatti per metterci in relazione cogli altri paesi di Europa, abbiamo dovuto largamente contribuire alla spesa dei co-

stosissimi trafori alpini: per collegare la parte orientale colla parte occidentale della nostra penisola abbiamo dovuto forare una diecina di volte l'Appennino: le nostre ferrovie sono seminate di ponti grandiosi, di altissimi viadotti, di gallerie e di opere d'arte d'ogni genere. Un chilometro di ferrovia costruito in Italia dà luogo in media ad una spesa circa doppia di quella che occorre per gli altri paesi dell'Europa continentale. L'Ungheria ad esempio ha una rete un po' più lunga della nostra e vi ha speso meno della metà ». « L'Italia ha speso per il suo patrimonio ferroviario sette miliardi e mezzo. Essa non ha dunque mancato di contribuire con slancio forse superiore alla sua potenzialità economica al meraviglioso sviluppo delle ferrovie ». (Filippo Tajani in *L'Italia Economica*, annuario edito in Milano, 1908).

Voi vedete di che importanza sono questi dati geografici e come possono essere lo spunto di interessantissime considerazioni d'indole sociale e morale.

Lasciamo per ora la scuola media e portiamoci all'Università. Qui le lezioni furono sino ad ora disertate per la buonissima ragione per cui vengono solitamente disertate le lezioni: perché non rispondono allo scopo. Né ora dopo la suddivisione in diversi rami della facoltà di filosofia e lettere, le cose sono cambiate. Immaginate un giovane che voglia laurearsi in Storia-Geografia. Dopo aver appreso ad amare l'uomo, vorrebbe rivolgere lo sguardo commosso sulla natura e sulla terra che l'uomo bagna col suo sudore e difende col suo sangue. Studia, poniamo, la questione dei latifondi e aspetta dalla voce del maestro la trattazione scientifica, la discussione geografica delle convinzioni sentimentali che gli van riscalando il petto.

Cerca, ma che cosa trova? Per lo più un professore di geografia fisica, nei pochi casi rimanenti trova uno che fa della statistica o della meschinella geografia descrittiva. E qui sorge una grossa questione: credo che in Italia tutti i professori universitari di geografia siano d'accordo nel volere che questa scienza venga insegnata da due diverse cattedre, e cioè per la vastità e la disparatezza degli argomenti. E se la geografia fosse come la pensano tutti loro, non avrebbero torto davvero. Il concetto moderno di geografia è il risultato di una lotta secolare ed esclusivista tra le due concezioni storico-antropica e fisico-matematica. Venne Ermanno Wagner e sciolse salomonicamente la questione: hanno ragione gli uni e gli altri. Ora, il principio da cui partiva il Wagner era giustissimo, che è assolutamente assurdo voler fare della geografia storico-antropica senza base fisica come fece qualcuno, ma il punto dove si sbagliò e si sbagliò fu nella valutazione delle due parti; si sbagliò equiparandole. Così come la si fa oggi, dunque che cosa è la geografia fisica se non in gran parte una porzione della geologia? Perché quella quasi totalità non la si lascia trattare esclusivamente dai geologi facendosene fornire unicamente i risultati? Dal momento che non si fa così può avvenire che in una stessa università tre professori trattino per un anno la stessa materia: possono e debbono parlare, ad esempio, dei mo-

vimenti della superficie terrestre il geologo, il prof. di geografia fisica e il prof. di sismologia!

Lo stesso dicasi della sopravvalutazione della geografia botanica e zoologica. Chè, vedete, dicono i geografi che essi si devono occupare di tutto quello che esiste che avviene o che agisce sulla terra. Il ragionamento pare non faccia una grinza, ma allora di questo passo lo storico si dovrebbe occupare di storia delle piante, di storia degli animali, di storia dei profumi, di storia delle parrucche, di storia delle calzature, di storia dell'alimentazione ecc. ecc. mentre ognuno sa come queste questioni si lascino trattare dagli specialisti.

Per esser chiaro a tutti io dovrei insistere su questa questione, che però non parrebbe egualmente interessante a tutti i lettori di questo periodico. Perciò accennerò solo di sfuggita: la conclusione sarà importante per tutti.

La geografia in senso stretto (intendiamoci, io non dico che quelle discipline dette ora geografia matematica, fisica, botanica, zoologica ecc., non siano della geografia in senso lato: dico solo che vanno trattate da specialisti astronomi, topografi, geodeti, geologi, botanici, zoologi ecc., mentre la geografia propriamente detta non ha che da sfiorarli quei rami, per quel tanto che è indispensabile alle sue investigazioni) va costruita, se non esclusivamente, certo precipuamente col metodo con cui Jean Brunhes ha costruito la sua *Géographie Humaine* integrandolo con quello che c'è di buono in Ritter e in Ratzel (quello cioè che non sia della storia fatta o finita) e con quella che è ancora da creare, cioè colla geografia della cultura.

Insomma, come la storia propriamente o comunemente detta, la geografia non ha da occuparsi che di quello che ha diretto rapporto col l'uomo in quanto società, in quanto nazione, in quanto razza e (se sarà possibile) in quanto individuo.

Aggiungerò poi che se sarebbe falso negare alla geografia descrittiva la parte che le compete nel campo della geografia in senso stretto, sarebbe però ora di finirla di fare in essa consistere tutta la geografia come, incredibile a dirsi, si faceva alcuni anni or sono e forse si fa ancora in qualche Università. In questa come in ogni altra scienza la parte descrittiva deve scemare coll'innalzarsi degli studi. All'Università dovrebbe essere minima.

Dopo ciò che ho detto apparirà chiara la mia opposizione alle pretese e alle proposte dei professori di geografia universitari italiani circa lo sdoppiamento delle cattedre.

I privati.

Vediamo le società geografiche. A voler parlare compiutamente e della loro storia e delle loro opere ci sarebbe da scrivere un volumetto nel quale se rari o nulli sarebbero i bagliori di genialità, abbonderebbero invece le pagine commoventi di martirio dei nostri intrepidi esploratori. Ma l'esploratore è per definizione un solitario e l'opera sua non trova un'eco nella società. Quanto alla rimanente attività essa mi pare di poco valore sia pel falso concetto di geografia in base al quale furono fatte tutte le pubblicazioni, sia pel voluto isolamento dalla società, conseguenza di un falso concetto della funzione delle scienze in genere e della geografia in specie.

Sentite come parla della Società Geografica Italiana (fondata nel 1867 a Firenze) l'illustre astronomo e vicepresidente della medesima Milosevich Elia nella pubblicazione cinquantenaria dell'Accademia dei Lincei: « La Società cammina sempre per la sua via, spesso dallo Stato sorretta e a questo dando in compenso i lumi del suo sapere quando questi lumi vennero richiesti, giammai facendone offerta ». E questo nell'intenzione dell'A. voleva essere un elogio! Noi pensiamo invece che quando una persona è in possesso di una verità, entri nei limiti dei suoi doveri non solo offrirli, ma imporla e all'opinione pubblica e a reggitori della cosa pubblica, anche se ciò le debba costare sacrificio. Anche nella questione libica la Società Geografica Italiana si rese meritoria dell'elogio del suo vicepresidente.

Con che proporzione credete che questa società abbia contribuito alla formazione di una coscienza pubblica del problema del mezzogiorno? E con che premi, con che concorsi, con che pubblicazioni popolari credete che abbia contribuito alla diffusione di quel « senso geografico » in che unicamente deve consistere la « cultura geografica? » No, si preferisce spendere un migliaio e mezzo di lire per ognuna delle conferenze dell'ultimo scopritore del Polo, coll'immancabile intervento di Sua Maestà per tutto compenso.

Noi parliamo di pubblicazioni popolari (con diagrammi e che diano nell'occhio), di conferenze popolari, perché infine quella società non dovrebbe dimenticare d'essere sovvenzionata dallo Stato, con denari, perciò, prevalentemente popolari. No, no per carità, non siamo dei democratici noi, e non pretenderemo che un'associazione geodetica sovvenzionata svolgesse una azione popolare, ma altro è la geodesia ed altro la geografia, altro è la filosofia che non può scendere senza snaturarsi ed altro è la geografia! Né pretendiamo una esclusiva popolarità. La rifiutiamo anzi, domanderemo solo uno sdoppiamento d'attività, due serie di pubblicazioni parallele o quasi come si usa in alcune società scientifiche tedesche. La natura della nostra pretesa è determinata anche dalle speciali condizioni del nostro popolo che appunto è fra i più viaggiatori.

Seconda per importanza viene la milanese Società di Esplorazioni Geografiche e Commerciali

che trae la sua origine, diretta o indiretta, dal periodico *L'Esploratore*, del cap. Camperio, (fondato nel 1876). Passati i bei tempi eroici, questa associazione non seppe indovinare la sua missione, ond'è che vivacchia tutt'ora con un numero di soci così esiguo che non lo potrebbe di certo inviarsi il più misero club di mirmecofili. Dato che non c'era posto per essa in Italia a far della Geografia pura, avrebbe dovuto limitarsi alla geografia economica o anche solo a quella commerciale, ma intendiamoci, roba pratica, roba che parli alla borsa e null'altro. Altrimenti si cade nell'accademico e nella discussione scientifica per cui ci sono i periodici di economia politica. Scienza e accademia: c'è qualcosa che contrasti più singolarmente collo spirito dell'industriale lombardo, del fornitore, del semi-avventuriero? Avrebbe dovuto divenire un'istituzione di integrazione dei musei commerciali (a proposito, che denominazione balorda!) e dei ministeriali bollettini di informazioni commerciali che nessuno usa pel genere ovvio di notizie che sogliono dare e nel ritardo sbalorditivo col quale le danno. Informazioni sicure semiclandestine perché non corrono gli stranieri, comunicate colla massima velocità da agenti o disinteressati o meglio cointeressati, sarebbero la sua opera.

A proposito di informatori, già da parecchio tempo io vo pensando all'opera proficua che potrebbero svolgere in questo senso i missionari italiani se fossero però un bel po' differenti da quel che sono ora. Più istruiti cioè in cose mondane e con un po' più di senso pratico, il quale se vuole esser disgiunto dall'alta idealità che anima quegli uomini, non è perché lo debba necessariamente.

Per ora di commerciale, di prettamente salumario anzi non c'è nelle sue pubblicazioni che qualche fregio stile *liberty* di quelli che fanno accapponar la pelle. Come li può tollerare quella simpatica e colta persona del segretario dell'associazione che appunto recentemente ha pubblicato con tanto buon gusto un importante libro sulla Cina?

La Società Coloniale Italiana con sede in Roma, dopo esser stata una bella accademia per alcuni anni, parve, quando Renato Paoli prese la direzione del bollettino quindicinale, voler pigliare un'andatura più consona all'ambiente che le dava vita. Ora purtroppo le redini dell'associazione sono cadute in mano a pezzi grossi della politica ed il bollettino è una pubblicazione in parte ufficiale ed in parte semiufficiale. Pensate che in tutti i mesi della guerra questo periodico (*Rivista Coloniale*) s'è divertito a pubblicare dalle cinque alle dieci pagine ogni numero di stralci dal *Giornale Uff.* relativi alle sentenze di confisca di tutte le barche e barchette e caicchi e trabaccolli greci e turchi che furono catturati dalle nostre navi perché portatori di contrabbando. Peccato, perché potrebbe compiere un'opera efficace: morale anzitutto, politica, scientifica, tutto fuorché burocratica!

Della Società Africana d'Italia, che è un cenacolo di iniziati non è qui il luogo di parlare. E poco ci fermeremo anche sulla Società di studi geografici e coloniali con sede in Firenze. Ha intendimenti puramente scientifici in opposizione perciò, o per lo meno distinguendosi in questo dalla Società Geografica Italiana, la quale per la necessità di accontentare anche quelli fra i numerosi suoi soci che non potrebbero interessarsi di scienza pura, deve far posto nelle sue pubblicazioni ad una abbondante letteratura che diremo piacevole (racconti di viaggi).

Vorremmo piuttosto domandarci perché fu fondata a Firenze la nuovissima Società per lo studio della Libia. Indubbiamente per aver il mezzo di distribuire un po' di onori e di cariche ufficiali nonchè per aver l'occasione di fare un po' di retorica alla prima assemblea e per creare una dannosa dispersione di energie. Non è però ingiustificato supporre che parecchi dei nuovi soci ignorassero le altre nostre colonie e le nostre società che già le studiano e che avrebbero studiata anche la nuova terra italiana.

Il Touring Club Italiano è un esempio radioso di quello che possa fare la libera iniziativa di uomini di buona volontà. Non sono ancora venti anni da che fu costituito da una quindicina di soci ciclisti! La diffusione delle sue carte geografiche è relativamente enorme, ma anzitutto queste carte si limitano all'Italia e poi la carta geografica non è certo il miglior mezzo per la formazione di quel senso geografico in cui, ripeto, deve consistere la cultura geografica popolare ed anche media.

Non ho bisogno di farvi una cicalata su quello che erano una diecina di anni fa le corrispondenze dall'estero dei giornali nostri, anche dei maggiori, e su quello che sono diventate ora, specialmente per qualche giornale che cura molto questo servizio (*La Stampa* di Torino, ad es.). Sarebbe solo desiderabile una maggiore estensione di questi servizi ed una maggior varietà nella scelta dei luoghi e dei paesi da trattarsi. Ci tengo ad asserire che relativamente ai suoi mezzi il *Corriere della Sera* è quello che ha contribuito meno di tutti alla formazione di quella cultura geografica tanto necessaria all'Italia. Non mi vorrete dire, spero, che abbiamo un qualsiasi valore formativo le freddure di un Fraccaroli, le sputacchiabili incomprensioni del Simoni, le languidissime smancerie di un Civinini, le cacce al paradosso ed al ridicolo nordamericano di un Ferrero, le ingenerose diatribe di un Croci contro il popolo portoghese che vuol risorgere a nuova vita. (L'Argentina, il Portogallo, la Spagna, ecc. calunniandoci e oltraggiandoci a proposito di questa guerra, non fanno che ripagarci della nostra moneta.)

Bocca e Treves sono quelli che coi libri legibili vanno diffondendo la cultura geografica in Italia. La collezione sulla « *Civiltà Contemporanea* » del primo è, salvo qualche eccezione, una buona collezione alla quale potrebbero essere vantaggiosamente aggiunti dei libri di Virginio Gayda sull'Austria e di Concetto Pettinato sulla Russia. Questi editori andrebbero imitati.

La *Voce* ha utilmente diffuso una conoscenza etnico-geografica delle varie regioni.

L'avvenire.

Un lampo di genio illuminerà la coscienza di un capodivisione della Minerva. « Mettiamo quattro ore di geografia per settimana nel liceo moderno, e la cultura geografica dell'Italia è bell'e fatta! »

E si porrà a scrivere il regolamento. Guai all'allunno che non saprà la lunghezza in metri e

centimetri di tutti i fiumi, fiumiciattoli, torrenti e rigagnoli della terra. Sarebbe strano che un allunno non sapesse dire quanti chilogrammi di fichi si esportano annualmente dal porto di Smirne e che superficie hanno le isole Kerguelen....

E la geografia come tutte le altre scienze continueranno ad essere materia d'esame e non strumento di formazione intellettuale.

E continuerà indisturbato, anzi aumentato l'abbruttimento progressivo e metodico dell'intelligenza dei presenti giovanotti e delle madri dei futuri giovanotti.

Finora la geografia fu ignorata in Italia, d'ora in avanti sarà odiata.

LUIGI BARELLI.

Internazionalismo scolastico

La notizia di una convenzione tra l'Italia e la Francia per l'insegnamento delle lingue viventi nelle scuole secondarie, per la quale il ministro dell'Istruzione d'Italia e quello dell'Istruzione e delle Belle Arti di Francia si impegnano allo scambio degli assistenti per gli insegnamenti delle rispettive lingue, con varie norme per fissare il numero, le condizioni ecc. di questo personale, non ci riesce nuova né sgradita. Ma vorremmo che non se ne traessero speranze che crediamo assolutamente illusorie.

Che la lingua francese agli italiani e la lingua italiana ai francesi sia insegnata meglio rispettivamente da un francese e da un italiano, è molto probabile; che inoltre la permanenza in Francia per un anno scolastico di giovani italiani futuri professori e in Italia di giovani francesi professori, sia un bene, è certissimo. Se poi queste convenzioni si allargheranno ad altri paesi e avremo da noi qualche inglese e tedesco, e dei nostri qualcuno andrà in Inghilterra ed in Germania tanto meglio. Noi italiani possiamo imparare dagli altri senza paura di perderci, come mostran di credere certi corbelloni che pensan d'amare l'Italia col chiuderle gli occhi e tapparle gli orecchi; né abbiamo troppo da vergognarci dell'Italia che faremo vedere dopo appena cinquant'anni di unità.

Ma se si crede che questo scambio di insegnanti — come ho ragione di dubitare, date le tendenze che pesano sull'insegnamento superiore francese — abbia a giovare all'amicizia franco-italiana; o peggio ancora possano servire a quel famoso internazionalismo di cui si discorreva alcuni anni addietro come di cosa abbastanza vicina; ebbene, allora, penso che tutto questo idillio corra rischio d'una penosissima disillusione. No, il conoscere e il frequentare di più i popoli stranieri non porta con sé di necessità che gli attriti di carattere o di interesse abbiano a scemare per ragione di quella conoscenza. No, le strade ferrate, il telegrafo, il telefono — e ora gli areoplani — che gli inni internazionalisti salutavano come mezzi di comunicazione migliore e quindi come agenti di dissoluzione, non hanno finora servito che ad aumentare i contrasti dove essi c'erano di già. Fra noi e la Francia vi sono tante ragioni di accordo, che bisogna mantenere, e tante di disaccordo, che bisogna cercar di togliere (se è possibile, bene inteso) che lo sperare in tali mezzi è metter pannicelli caldi a un moribondo. La coltura e la nostra reciproca conoscenza ci guadagneranno, speriamo, da questi nuovi rapporti. Salutiamo fin da ora con cordialità i futuri ospiti. Ma soprattutto non facciamoci illusioni, non perdiamoci in idillii ed in fantasticherie. Un risveglio come quello dei giorni dopo la fermata del *Manouba* sarebbe assai triste.

g. pr.

Per l'Università nel Ticino.

Chiarissimo Sig. Prezzolini,

Le so molto grado del desiderio da Lei espressomi di udire il mio modesto parere intorno alla convenienza e opportunità di una università ticinese. E Le so maggior grado ancora dell'interesse con che il Suo giornale guarda alle cose del mio Ticino, interesse ben legittimo e che contrasta singolarmente colla placida indifferenza e ignoranza nelle quali si adagia, in ordine a questo *disiectum membrum* della nazione, la coltura italiana.

Senonché nella discussione a cui Ella m'invita, io ho ben poco da dire, dacché tanti valentuomini già hanno espresso, nell'un senso o nell'altro, il loro avviso; e quel poco mi vedo costretto a buttarlo fuori come la testa m'ispira, lontano come sono da ogni sussidio di libri, che mi valgano a presentare in modo più fondato le mie ragioni.

Chi dovrebbe istituire la nuova università? Ne' giornali ticinesi, vedo invocata la Confederazione. Con poca saggezza, a veder mio. La costituzione federale svizzera non dà adito a un simile intervento. Essa prevede sì la possibilità

primeggiava il Ridolfi, erano propensi a idee di separazione e d'autonomia.

Il conte di Cambray-Digny, protagonista del nostro carteggio, era stato appunto designato dal Ridolfi, ministro degli esteri, per andare a Londra a sostenere le ragioni e i diritti del nuovo governo toscano. Nel maggio, infatti, noi lo troviamo a Torino, città che avrebbe dovuto essere una tappa del suo viaggio a Londra, munito delle credenziali del suo governo e anche di tutto il cifrario segreto per corrispondere con Firenze.

E qui assistiamo a un curioso conflitto nel quale si rivelano le opposte intenzioni del Cavour e del Ridolfi. Il Cavour che propendeva, ai primi di maggio, per la fusione immediata, e che quindi non voleva far apparire a Londra che il governo toscano avesse una propria e separata diplomazia, poneva in azione tutti i mezzi per far desistere il Cambray-Digny dal suo viaggio; il Ridolfi invece, autonomista e quindi desideroso di mostrare all'Europa con un fatto l'esistenza di una diplomazia toscana, non voleva che il suo inviato rinunciase al viaggio e lo tempestava di lettere per farlo proseguire. Il Cambray-Digny che già era propenso all'unione col Piemonte e che il Cavour aveva finito di convertire, nicchiava e con sempre nuovi pretesti indugiava la partenza. Verso la fine del mese però la situazione cambiava, Cavour rinunciava all'idea di fusione immediata e compilava un progetto col quale la situazione in Toscana continuava ad esser regolata come prima: il progetto, portato dal Cambray a Firenze, era da quel governo accettato; era poi approvato da Napoleone III.

Ma al cambiamento del Cavour ne corrispondeva un opposto nel governo toscano: quegli stessi che prima non volevano la fusione, ora, ai primi di giugno, in seguito alla piega della guerra e degli avvenimenti, si convertono e fanno voti per l'annessione immediata e scrivono indirizzi unitari, che il governo piemontese, impegnato con Napoleone, deve rifiutare. La situazione era quindi capovolta, e lo constatava malinconicamente il Cambray-Digny, scrivendo il 30 giugno da Torino. « È un fatto che, mentre costà l'opinione fa cammino per la via dell'Unione, qua si è fatto ogni giorno un passo indietro: tanto che mi pare evidente che i voti spontanei non sono graditi ».

La Toscana si trovava intanto in condizioni agitate: il governo era inquieto per la mancanza di soldati e di denaro, e insisteva a Torino per avere gli uni e gli altri, l'incertezza dell'avvenire faceva sì che l'opinione pubblica fosse travagliata dai più diversi pareri circa il futuro assetto dello Stato e dell'Italia: autonomisti, annessionisti, unitari, girolamisti, lorenisti, insomma un vero caos che è rappresentato da due lettere, caratteristiche, una del Salvagnoli piacevole ed arguta (p. 120), l'altra del Lambruschini fosca e pessimista (p. 137).

L'armistizio di Villafranca, con le sue conseguenze immediate, aumentò naturalmente l'agitazione e il disorientamento. Il Cambray-Digny, tornato a Firenze, rappresenta efficacemente la situazione in una lettera del 17 luglio (p. 183) nella quale sono tratti come questi: « In una parola è tempo di azione e non si trova la via di assumere un'attitudine risoluta; si ciarla, si ciarla e si ciarla ».

E un'altra prova caratteristica della confusione e del disorientamento di quei giorni si ha in una lettera del conte Francesco Arese, il quale il 26 luglio scriveva da Torino: « Io ho la triste convinzione che, per anni, la Francia non le grandi potenze, non aderiranno alla annessione della Toscana col Piemonte. Se a questo si aggiunge che la Toscana non vuole più della casa di Lorena a nessuna salsa, perchè non offrireste quel bel paese al duca di Leuchtenberg? E magnificava tale idea come atta a spinger la Russia a prender le parti dell'Italia contro l'Austria, perchè il duca di Leuchtenberg, discendente di Eugenio Beauharnais, era imparentato con la casa imperiale russa!

A questo cozzo di pareri e di dispareri si aggiungevano poi i sospetti e le diffidenze che molti in Piemonte avevano contro la Toscana, e molti in Toscana contro il Piemonte, le gelosie e le discordie più o meno velate che dividevano vari degli uomini principali, ecc. Anche per questa schietta rappresentazione di dissensionazioni e di discordie, oltre che per il pregio intrinseco e per l'importanza degli uomini e dei fatti, la lettura del carteggio del Cambray-Digny riesce interessante ed efficace.

Un vieto e funesto indirizzo di studi fa sì che, specie nelle scuole, la storia degli anni 1859-1860 sia generalmente rappresentata come storia di anni idilliaci per concordia e per armonia d'intenti. Tutti insieme, tutti d'amore e d'accordo nel volere l'Italia una, libera, indi-

pendente, monarchica, ecc. Si ricordi, per esempio, quale stupore e quale impressione destarono due anni fa i documenti pubblicati dal Curatolo, dai quali apparivano tutte le discordie che travagliarono i protagonisti dei fatti memorabili del 1860!

Ora, dopo pubblicazioni di questo genere, la vieta rappresentazione del 1859-60 si viene profondamente modificando: quegli anni appaiono quali veramente furono: anni di discordie, di diffidenze, di contrasti e di passioni fortissime, anni travagliati, in cui l'idea unitaria si fece faticosamente strada fra mille difficoltà. E solo dopo uno studio siffatto, lo sforzo per unificare l'Italia appare veramente nella sua eroica grandezza: solo dopo uno studio siffatto ci si spiega perchè i primi anni di vita unitaria furono così travagliati e dolorosi e funestati da sventure.

Se infatti si fosse stati tutti d'amore e d'accordo nel 1859-60, come si potrebbero spiegare le fucilate d'Aspromonte, come si potrebbe spiegare e Custoza, e Lissa e Mentana?

PIETRO SILVA.

LETTERATURA ITALIANA

MAURICE MIGNON. *Études de Littérature Italienne*. Paris, Hachette, 1912, pp. VI-306, L. 3.50.

TOMMASO CAMPANELLA. *Le Poesie*, ediz. completa a cura di GIOVANNI PAPINI. Lanciano, Carabba, 1913, 2 voll. di pp. 175 e 169. L. 2.

Gli studi critici che il Mignon ha raccolto in volume, rivolgendosi soprattutto al pubblico francese, riguardano i più differenti autori della nostra letteratura: Santa Caterina da Siena e il Carducci, il Goldoni ed il Pascoli, la commedia del Rinascimento e Firenze dei tempi di Dante e del Magnifico. Unico vincolo che unisce questi saggi, un amore vivissimo per le cose nostre che traspare da ogni pagina, un desiderio d'invogliare i nostri vicini a studiare con amore la nostra letteratura, del quale noi non possiamo fare a meno di esser grati al Mignon. Egli, in verità, non dice in genere cose nuove, e sarebbe agevole ritrovarle — com'egli stesso dichiara — le fonti principali dei suoi saggi in note opere dell'Hauvette, del Gebhart, del Jeanroy; ma, d'altra parte, il Mignon ha il merito non comune di ripensare e rivedere coi propri occhi ciò che attinge dagli altri, esponendo poi tutto in una forma vivacemente personale. In qualche particolare si può discordare da lui — come quando ravvicina Santa Caterina al Leopardi, per il fatto che avevano comune la divisa *Amore e morte*: ravvicinamento impossibile, data la concezione tanto mai differente che dell'amore e della morte ebbero la vergine senese e il poeta della *Ginestra* — ma in genere il Mignon è bene informato, anche dei nostri studi più recenti, per quanto nelle note non faccia sfoggio della sua erudizione. Abbiamo detto che il volume si rivolge soprattutto al pubblico francese, ed è naturale, data l'indole dell'autore ed il genere di studi raccolti; ma forse anche fra noi ci sarebbe qualche cosa da imparare dal volume del Mignon, se non nella sostanza, nella forma vivace, arguta, sobria, quale solo i nostri vicini sanno adoperare in simil genere di lavori; e specie in questi tempi, in cui, per una moda non lodevole, si vengono pubblicando in Italia tante raccolte di saggi, che, oltre essere spesso insignificanti, in quanto niente o ben poco dicono di nuovo o d'interessante, sono anche pesanti per l'indigesta mole di note che li accompagna. Note che, se sono opportune ed anche necessarie in un lavoro diretto agli studiosi, non si concepiscono in libri di divulgazione, destinati al gran pubblico. Eppoi si lamenta che la letteratura non è popolare in Italia!

★

Delle poesie di Tommaso Campanella da più di mezzo secolo non si era avuta neppure una ristampa, e se ne sentiva veramente il bisogno, sia perchè l'ultima edizione, curata da Alessandro D'Ancona quando era ancora giovanissimo, era ormai introvabile in commercio, sia perchè essa avrebbe potuto esser corretta ed aumentata. Ecco ora questa nuova edizione a cura del Papini, che ha appunto i due pregi a cui accennavamo: prima di tutto è completa, e quindi contiene sessantove poesie in più dell'ed. D'Ancona, poi la lezione è stata molto migliorata per il confronto di testi dei quali il D'A. non si era potuto servire. Inoltre il Papini ha aggiunto, oltre un'acuta prefazione, una sobria bibliografia ed alcune note esplicative; insomma è un'edizione fatta con serietà critica. Così finalmente potremo leggere in un buon testo tutta la produzione poetica del frate di Stilo, a proposito del quale in confronto dei suoi contemporanei potrebbe ripetersi quello

che il Berni disse di Michelangelo: *Ei dice cose e voi dite parole*; tanto la lirica « nervosa rilevata, succosa e insieme rozza ed aspra » del frate che tutta la vita soffrì per l'amore del vero, si elevò al disopra della vacua sonorità di tanti altri lirici del suo tempo.

CARLO PELLEGRINI.

TRIPOLI

Ricerche e studi agrologici sulla Libia. 1. *La zona di Tripoli*. Relaz. del primo viaggio della Commissione nominata dall'on. Nitti. Un vol. in 8° di 519 pag., con 222 fig. e 8 tav. fuori testo. Istituto d'Arti Grafiche, Bergamo, 1913. L. 10.

Abbiamo già detto che è uno studio degno di lode sotto ogni rispetto, e notiamo senza meraviglia che i giornalisti e i nazionalisti pronti a spampagnare gli aggettivi più luccolenti della loro ammirazione per ogni chiacchierata tipo Corradini, Bevione, Castellini e via dicendo, serbino su questa opera un ostinato silenzio. E si capisce, perchè questo libro è la prima doccia fredda sui loro entusiasmi africani. Non è il caso di riassumere il contenuto e le conclusioni dell'opera, che concordano perfettamente con quanto si è sostenuto in queste colonne da molto tempo. Ci basterà accennare ad un particolare interessante, e cioè al fatto che andando laggiù, noi italiani, se vogliamo fare qualche cosa di serio, dobbiamo *continuare* l'opera degli arabi e approfittare della loro « civiltà » senza farci illusioni di poter applicare tutti i nostri sistemi di coltura e di vita. Chi non ricorda quanto si è riso degli arabi a chiodo, dei pozzi con l'otre tirato da animali, delle case fatte colla mota, delle strade impossibili, e via dicendo, insomma di tutti i segni d'una barbarie agricola ed economica, nella quale noi avremmo portato una vera rivoluzione? Ebbene questa, che pareva, fra tutte le fandonie nazionalistiche, l'unica cosa seria, è anch'essa illusoria. Perchè quelli che noi prendiamo per sintomi d'una civiltà arretrata, sono semplicemente i più utili strumenti che una civiltà millenaria abbia saputo escogitare di fronte a date condizioni di clima e di suolo. Dice uno dei commissari:

« Il coltivatore arabo o barbaro sulla costa infuocata dell'Africa, con una esperienza millenaria, ha saputo costituire delle associazioni vegetali, anzi delle vere formazioni, le quali, raggiungendo la massima utilizzazione del suolo, creano intorno ad ogni specie coltivata le condizioni più favorevoli al suo sviluppo. In alto la chioma della palma, avida di sole, che lascia più sotto, tra i suoi stipiti più regolari e sottili, espandere le loro fronde all'olivo, all'albicocco, al mandorlo, agli agrumi; più sotto ancora, o le colture ortensi, o le foraggere, o i cereali, o le piante industriali, che l'acqua frequente, tratta dai pozzi, mantiene per mille ruscelli in una continua freschezza, in un ininterrotto rigoglio. Si tolga la palma, ed il sole cocente, con una luminosità che non conosce tregua, ecciterà con troppa violenza i tessuti più sensibili delle erbe, rendendo più ardua l'opera della irrigazione. Si tolga al frutteto o all'agrumeto, il beneficio delle colture irrigue sottostanti, e ne vedremo diminuito il prodotto e tutto il vantaggio economico di una così fatta coltura. Intenzionalmente è stato, orto e giardino ad un tempo, sono così armonicamente legati, anzi avvinti tra loro, come lo sono le piante, che costituiscono un bosco naturale delle nostre regioni. Ma basti di ciò, il colono italiano avrà molto da imparare, poco da mutare laddove sia possibile una così intensa ed ammirabile utilizzazione del suolo ».

Quanto alle strade dell'oasi il loro sistema è tale che « nessuna delle nostre regioni italiane potrebbe vantare un sì mirabile e perfetto sistema ». Le case poi, vere tane secondo i nostri corrispondenti, con poche aperture, che non si vedono dalla strada, fatte con muri di terra battuta i quali « oltre ad essere solidissimi sono anche cattivi conduttori del calore » si giustificano con ragioni igieniche; « o difatti le aperture, raccolte in un'area interna ben protetta, rendono senza dubbio le abitazioni meglio difese dal calore e dalla accecante luce solare, e soprattutto dai venti caldi e polverosi del sud ».

Maggiori meraviglie per i pozzi: « Il metodo di estrazione dell'acqua dai pozzi per mezzo dell'otre, tirato su da un animale, è concordemente riabilitato dai commissari, che lo giudicano « un meccanismo semplice ed ingegnoso, che predominerà ancora per molto tempo nei giardini arabi. La facilità di costruzione e di riparazione, che l'arabo stesso può compiere con mezzi molto semplici, giustificano la sua diffusione nelle oasi lontane, prive di rapidi e comodi mezzi di comunicazione ». Un altro fatto per cui non si pensò, nemmeno nelle vicinanze di Tripoli, all'installazione di altri meccanismi, è il basso prezzo della mano d'opera, valutata a pochi centesimi al giorno. (Franchi, pag. 139). « In seguito ad una osservazione superficiale e fuggitiva di tale resta una triste impressione di disagio, di fatica, di meschinità, come le tre principali sue caratteristiche. È su tale via che molti scrittori hanno indiziato il loro giudizio. Sembra a prima vista che la poco rilevante quantità di acqua tirata dall'otre si ottenga mediante uno spreco enorme di forza, sicchè la fatica resta affatto sproporzionata agli effetti... Ma un attento esame del principio su cui si basa e l'analisi minuta del sistema fanno mutare il giudizio, e allora ne risultano invece la grande ingegnosità e la relativa convenienza economica » (De Cillis, pag. 257). I pochi europei che hanno tentato nuovi sistemi non ne sono contenti: e difatti « l'unico motore a vento dei padri francescani era guasto e messo definitivamente a riposo; e l'elevatore a rosario del signor Belli riposava del pari, accanto all'otre che saliva e discendeva trionfalmente, sotto la carrucola cigolante » (p. 259).

Ora, sarà opportuno tener di conto queste eccellenti osservazioni e persuadersi in tutto e per tutto che noi non siamo andati in paesi di barbari, bensì in paesi di gente con un'altra civiltà, la quale ha le sue ragioni d'essere storiche, climatiche, ecc. cosicchè molte che possono sembrare stranezze, dal vestito alle abitudini familiari, per un osservatore superficiale, diventeranno cose naturali e sagge per un osservatore più scaltro. A malgrado di certe esagerazioni la *Fête arabe* dei fratelli Tharaud che svolge questo concetto in forma romanzesca, ci potrà insegnar molte cose anche per Tripoli.

g. pr.

UNGHERIA

F. MATTEI. *L'Ungheria e gli ungheresi*, Torino, Bocca, 1913, L. 3.

A. PETRÒ. *Poesie*, versione interlineare con pref. e note di U. NORSI. Palermo, Sandron, 1913, 2 voll. L. 10 (X-XI della Biblioteca dei Popoli).

Si sta sfatando a poco a poco, fra le molte leggende sentimentali quarantottesche della terza Italia, quella della simpatia viscerata degli ungheresi per noi, e si comincia a far un

po' di tara alle querimonie magiare contro l'oppressione (1) di Vienna. Certo che, dove s'è insediata la tradizione mistica, la conoscenza storica stenta ad aver libero passo, con le sue povere vesti. Fra un bello huved, figlio della terra, con gli alamari d'oro e l'occhio disprezzante, e un qualunque « Morgensteru », ebreo tedesco che per la piccola tassa d'una lira s'è magiarizzato il nome e l'anima, fra il cavaliere patriotta e guerriero apostolico e il banchiere che fa ottimi affari (ditta dualistica Oest. u. Ung.), l'occhio estetico dell'italiano sceglie il primo. Un po' ha anche ragione. Il carattere ungherese (come il polacco, con cui ha tante somiglianze) è veramente fiero e nobile, e lo stato magiaro è veramente un glorioso stato nella storia della coltura cristiana. Ma, anche, sarebbe assai difficile trovare tipo più sopraffattore, più altizoso, più vano che il magiaro. Bisogna pensare che l'Ungheria senza l'Austria non esisterebbe, o esisterebbe nella forma d'una Polonia smembrata; e che delle spese comuni della monarchia essa paga un terzo!; che i magiari in Ungheria non sono neanche la metà della popolazione; e imperano sovrani, che neanche l'Austria è mai riuscita a misconoscere così « naturalmente » i suoi popoli come l'Ungheria fa dei suoi croati, rumeni, slovacchi, italiani e tedeschi.

Leggendo il libro del Mattei si possono imparare molti particolari per esemplificare queste constatazioni. È un libro che si legge volentieri, come viaggiando per l'Ungheria si guarderebbe fuori del finestrino e ci si informerebbe di questo e di quello dal compagno indigeno di viaggio. Ma è uno sguardo e un'informarsi senza calore e senza sufficiente preparazione. I massimi problemi dell'Ungheria, p. e. l'agricoltura a latifondo e l'incipiente industria, sono nominati per incidenza.

Invece un libro raccomandabilissimo in tutti i sensi è la traduzione del Norsa di tutte le liriche del Petöfi. Il quale è, non sempre ma spesso, un vero poeta. Ha avuto la fortuna — singolare per un ungherese in Italia, se non fosse che molti fumani sanno l'ungherese e che l'Italia di Mameli s'è innamorata di questo bardo della patria magiara — di avere molte traduzioni fra noi. Ma questa del Norsa è la prima che ce lo riveli nella sua più piena gloria di poeta europeo, contemporaneissimo. E il tipo di magnifico magiara che salta fuori da questi due grossi volumi di poesia potrà correggere quel tanto d'ingiusta disistima verso gli ungheresi che seguirà, in Italia, alla troppa stima ingiusta.

s. s.

S. ANSELMO

S. ANSELMO. *Monologio*. Versione di A. Rossi con prefazione di Giovanni Boine. R. Carabba. Lanciano, 1912, l. 1.

Io cercavo con ansietà il cibo; ed ecco che più ho fame. Mi sforzavo d'assurgere alla luce di Dio e sono ricaduto nelle mie tenebre; anzi non solo ci son ricaduto, ma sento com'io ci sia avvolto. Così S. Anselmo, dopo aver molto letto, meditato, discusso, scritto il Monologio e 17 capitoli del Prologo. Ma nel conflitto dei suoi pensieri non aveva forse trovato Dio? O somma e inaccessibile luce, o tutta e beata verità, quanto sei lungi da me, che tanto sono vicino a te! Quanto lontana fu sei dal mio cospetto, mentre che sono così rivestito gli occhi tuoi! Tu sei ovunque presente e non ti veggio. In te mi muovo e in te sono ed a te non mi posso accostare. Tu sei dentro me e intorno a me, ed io non ti sento. È confessione, sofferenza lotta sconsolamento. Dio v'è, sì v'è, ma invisibile, inconoscibile, inaccessibile per noi: ramanghiamo pure sulla terra in cerca di verità, meditiamo i nostri dolori, purifichiamoci, lavoriamo, lottiamo; ma non illusioni; Dio quindi non lo possederemo: egli abita troppo lontano. Ma ciò che a poveri uomini non è possibile, Dio lo fa verso noi: Egli ci possiede e governa: *Sicut nulla voluntas antequam haberet rectitudinem potuit eam, Deo non dante, capere, ita cum desierit acceptam non potest eam, Deo non reddente, recipere.* (S. ANSELMO, *De Lib. Arb.*, 10).

Ma allora la nostra vita è schiavitù? « Dio ha messo in ogni uomo il marchio del suo dominio: in tutti gli uomini. Ed essi camminano per il mondo come schiavi segnati col fuoco: schiavi di Dio ». Così Giovanni Boine nella prefazione al Monologio che mi sembra una meditazione fatta in una cappella romanica di Lucca tra il sanguigno dei mattoni il silenzio del deserto l'ombra mentre il suo esore lacerato spogliandosi di tutti i dannosi veli, e ripiegandosi su se stesso, mira una dolorosa sconfortante ma eterna verità. E ancora: « Or come dire la soffocazione che pur nella quiete piglia e tormenta queste anime schiave? Il mondo s'inquadra per esse fissamente in categorie morali che non muteranno mai più; la verità si svolge scelenne lungo una via ch'essi da troppo tempo conoscono, e la vita ha un suo ben definito scopo, unico ed eterno. Ma al di là dei confini fissati, essi sentono a tratti o par loro di sentire la possibilità di altre categorie, di altre strade maestre, di altri multiformi scopi. È in loro come un fermento primaverile di desideri, come un giovanile fantasticare inattuato di viaggi e di avventure. La schiavitù. E se il confine è con isforzo scavalcato e giù si abbandonano per la china del mondo, il marchio li segue. Oh! l'angoscia del ritorno alla casa del padrone; oh, il richiamo del padrone sottile, come uno sibilo che ti entri per le orecchie nel cuore o grave come un tuono che ti sbigottisca e ti faccia tremare. La schiavitù, a schiavitù senza speranza di liberazione: non un segno esterno, non sull'anima un abito che togli o con un altro abito cancelli; ma l'intimorito, l'essenziale schiavitù, la schiavitù fin dentro i visceri dell'anima ».

È visione troppo tragica, diranno molti. Eppure io credo sia l'unica realtà per chi ha moltissimo spasmato, moltissimo lottato: è una realtà terribile ma che deve essere guardata in faccia coraggiosamente.

Nel suo seno ha pur essa riposo ed offre la calma poichè il padrone è buono e ci dona l'amore. La tenebra del resto non è forse grande quanto la luce? È difficile abituarvisi è vero, bisogna fare degli sforzi, ma poi anche tra essa troviamo sentieri e vie, anche tra essa il nostro cammino potrà farsi franco e spedito. Il deserto è tremendo, ma anche il deserto si passa, sterile è la roccia, ma pure è bella. Cosa superiore per noi è di conoscere il nostro destino, osservarlo senza paura, considerarlo, amarlo: Dio ci apparirà appieno forse alla fine del viaggio se questo fine vi sarà.

ARRIGO LEVASTI.

CAVOLI LIBICI RIFRITTI

Le mie considerazioni sulla guerra libica del numero 16, G. A. Borgese le chiama cavoli rifritti (*Azione*, I, 23). Accetto l'epiteto. I cavoli rifritti hanno difatti la qualità di tornare a gola a chi ha avuto la disgrazia di ingollarli, e la guerra libica torna infatti alla gola di coloro che l'hanno voluta e desidererebbero ora si mettesse nel museo delle nostre glorie, per non parlarne più. Invece, parliamone.

È ormai assodato che:

- la Libia non è colonia di popolamento (G. A. Borgese potrà forse ricordare, meglio di me, coloro che profetizzavano due milioni di italiani in Libia entro dieci anni dalla conquista!);
- la Libia non è colonia di sfruttamento;
- la Libia non vale strategicamente nulla, perché non c'è un solo porto buono (si sa che Tobruck è inutilizzabile, manca l'acqua) e non ha aggiunto quindi nulla alla potenza militare d'Italia;
- La Libia, anche occupata da un'altra potenza, non l'avrebbe resa più forte; se mai sarebbe stata causa di debolezza e di spesa. La Francia con Tripoli non è più pericolosa di quel che sia già con Biserta; l'Inghilterra con Bengasi non è più pericolosa di quel che sia già con Malta; e occupandola la Germania questa avrebbe provocato il conflitto europeo di ora;
- la Libia ha contribuito a impoverire il paese, ossia a rendere più difficili le possibilità morali ed economiche di un'altra guerra;
- la Libia, per la campagna di bugie con la quale ne fu preparata l'occupazione, ha reso diffidente il popolo italiano alle buone ragioni della guerra di oggi;
- la Libia trattiene da 50 a 70.000 uomini di prima linea, il che per un esercito scarso come il nostro, significa un forte indebolimento militare;

- la Libia ha migliaia di chilometri di costa da guardare, altra ragione di debolezza;
- la Libia ha svaligiato i nostri magazzini militari.

In conclusione la Libia è un elemento fondamentale, sebbene non unico, di quella impreparazione militare, economica, morale che ci ha costretti all'inazione sul principio della guerra.

Nè si può dire a suo scarico che la conquista libica è « un anello importantissimo della catena di cause che portarono alla conflagrazione europea ». La guerra russo-giapponese con l'indebolimento della Russia, l'annessione della Bosnia-Erzegovina, la preparazione della Quadruplice balcanica sono di gran lunga più importanti. E non toccherebbe del resto a chi ha sempre riso di coloro che dicevano che toccando la Turchia si spingeva l'Austria a penetrare nei Balcani, valersi di questo argomento per celebrare, ora la guerra libica. Ma poi, se anche fosse vero che la guerra libica avesse provocato quella balcanica e poi quella europea, come non si vede che, appunto per questo sarebbe ancora più erronea di quello che fu, in quanto provocava una crisi, partecipare alla quale essendo forti era nostro sommo interesse, mentre ci diminuiva proprio quella forza di cui avevamo bisogno? La Libia non era necessaria, sotto nessun aspetto, all'Italia. Ma se mai, sarebbe stata meglio conquistarla sui campi d'Europa che dover perdere i campi d'Europa per i deserti dell'Africa.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Comprate, cantate e suonate la

Fanfara per Trento e Trieste

Parole e musica di F. Agnoletti

Centesimi 25

GRAN SUCCESSO POPOLARE

Perchè Péguy è un editore?

È un editore per l'amore che porta alle sue edizioni, amore di correttore di bozze, amore di tipografo, amore delle pagine bianche, amore ai titoli ben distribuiti, amore che allontana le illustrazioni, amore serio che sta per i titoli sobri ed esclude i pregi. È un editore perchè del mestiere ama non solo i vantaggi ma i dolori, ed è questo che fa il vero amore. Egli ama il lavoro, come un contadino, ed ogni quaderno è per lui come solco che apre. Egli ama il mestiere malgrado o a causa delle pene, dei rischi, delle fatiche. La dura e crudel prova ch'egli ha fatto per imparare quel che sono le spese di impianto e le spese di esercizio, quel che è un bilancio un dare ed avere, un profitto e perdite, un prezzo di costo, un preventivo, un inventario, la forza di produzione e la pubblicità. Come editore ha conosciuto che cos'è l'amicizia e l'inimicizia, d'una conoscenza profonda.

Tutto si può pensare: salvo Péguy senza i suoi « Cahiers ».

I « Cahiers » sono la contropartita della sua coscienza, e Péguy è innanzi tutto una coscienza. Ne sono la controprova, la prova esterna, il conto giornaliero. Li mise su quando esciva dalla Scuola Normale. Vi impegnò poche migliaia di lire venutegli in mano per un avvenimento familiare. Poi dovette chiederne. A molti. Personalmente, al pubblico in generale (queste costano meno). Sono stati quindici anni di travaglio, di lotta, di elemosina. L'indipendenza e la scontroosità di Péguy alienavano molti, e senza la fortuna letteraria di parecchi dei suoi collaboratori, i « Cahiers » sarebbero rimasti una botteghina ignota ed una rivistina secondaria.

I primi anni dei « Cahiers » sono occupati da discussioni sull'affare Dreyfus e sul Socialismo. Sono veri fascicoli di rivista, formati con varia collaborazione. Poi il carattere di rivista si muta in quello di raccolta di opere. Ogni quaderno è un'opera o un volume di una opera, insomma sempre una cosa per una persona sola. La vecchia famiglia non c'è più. Dopo l'affare Dreyfus, son venute le separazioni, i dissensi, e le divergenze. Ognuno ha camminato per una sua strada.

Quanta gente ha ospitato! Quanti problemi ha trattato! Quanti

preziosi contributi alla « storia della decomposizione del deifusismo »! Le Università popolari, le condizioni dei maestri, la separazione delle chiese dallo Stato, le leggi sociali per i fanciulli e per le donne, la moderna Sorbona. Poi i problemi coloniali, la lotta contro la Società che sfruttavano il Congo francese. Poi quelli delle nazionalità oppresse: i finlandesi, gli alsaziani. Poi quelli umani: gli ebrei in Rumenia.

Ma la fortuna dei Cahiers è d'aver servito di seminario (nel senso letterale del giardiniere, non in quello ecclesiastico o filologico) a una quantità di autori, ignoti e poi divenuti celebri. Romain Rolland, A. e G. Tharaud, Pierre Mille, Daniele Halévy, Georges Sorel, Pierre Hamp, André Spire — cito alla rinfusa, affagottati insieme, come sgorgano dalla memoria, questi nomi. Se Péguy avesse trasformato i « Cahiers » in una casa editrice, sarebbe a quest'ora un riccone. Ma non sarebbe più Péguy, perchè la cura dell'azienda troppo grande, avrebbero soffocato in lui l'artista, lo scrittore.

Ciò che importa è che Péguy è l'amico di tutti questi uomini. Colui che ne ha conosciuto il valore ed è stato riconosciuto da loro come un valore. Che ha scambiato con loro il sangue — come si legge nelle storie degli indiani — dell'amicizia, accogliendoli ed essi donandogli l'opera. Sono una famiglia. E Péguy ha ormai l'appellativo un po' scherzoso che si dà ai pezzi grossi bonari e cari: Babbo Péguy, *Le pere Péguy*.

Una famiglia, non soltanto con gli autori, ma con i lettori. Lettori che Péguy ha fatti, rifatti e disfatti. Che cosa pensano quelli di oggi, di *Jeanne d'Arc*, che dieci anni fa si sorbivano il Jaurès e il France dei *Discorsi socialisti* e di *Crainquebille*? Che passaggio! E quanto costò! Gli abbonati decimati, le amicizie smezate, gli aiuti sottratti. Ma Péguy duro. Resistè. E andò avanti. E va avanti anche oggi, incerto come quindici anni fa. È venuta la gloria, il denaro tarda a seguire, e passano ormai i quaranta anni. Ma sempre la fronte alta.

Così l'uomo, così la sua opera. Come un soldato, come la marcia di un soldato.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

po' troppo scarno per la nostra curiosità. Nel capitolo bibliografico introduttivo, il più utile di tutto il volume, fa specie non veder citate le opere di C. W. C. Oman (*The Byzantine Empire*, 1886), di Harrison (*Byzantine History in the Early Middle Ages*, 1900), e di Lethaby e Swainson (*A Study of Byzantine Building*, 1894) più accessibili agli italiani delle opere tedesche).

TOSCANITA'

MANFREDO VANNI: *Casi da Nouvelle*. Nuova ristampa, pp. 250. L. 2.50

[Questo Manfredo Vanni è un di quei toscani minori che andrebbero un po' meglio studiati e riconnessi co' loro prossimi. Queste novelle marenmane non sono capolavori ma si leggono con gusto, e sono scritte in quel paesano italiano semplice e puro che fa sempre piacere a ritrovarlo come quando, tra il polverio d' una città, ci arriva un mazzo di fiori di bosco. Non c' è grande psicologia ma qualche carattere del contadino di Maremma è ben reso e una novella, la più lunga, *La regola di San Francesco*, non è punto al disotto delle migliori del Fucini].

LETTERATURA ORIENTALE

RABINDRANATH TAGORE: *Sādha*. Trad. di A. Carelli, pp. 181-IV. I.—

[Autore ostrogoto, premio Nobel, edizioni di lusso, titoli sanscriti: chi non leggerebbe scritti che si presentano sotto tale apparenza? Finché del resto non conosceremo che Gitanjali, l' offerta lirica, colmo certo di empiti e di emozioni nuove e geniali, parve che una volta la fondazione Nobel (che include anche un premio per la pace (!) fatto coi soldi ricavati dalla dinamite) avesse realmente servito a farci conoscere uno scrittore che meritava. Ma questo Sādhanā, o reale concezione della vita, ci fa un po' pentire dell' ammirazione tributata al poeta.

Si tratta di un' opera filosofica in stile poetico, in cui manca profondità filosofica e finezza lirica. Anche al Maeterlinck successe lo stesso: il poeta di Monna Vanna, del Pelleàs et Melisande, lasciò il posto all' insipido filosofo di Sagesse et Destinée. Par che un poeta non possa riuscire un pensatore profondo ed originale e, come tale, sia condannato ai salotti delle femminucole intellettuali. La forma splendida e le immagini multicolori del Tagore non riescono a celare la superficialità e la mancanza del nuovo nel suo pensiero: contorno di tartufi per una rifrittura.

Tutta l' opera esce infatti dalla vecchia idea Upanishadica dell' Atman Brahman, e neanche pura e semplice, ma con intrusione del concetto Vedantico della superazione dell' io personale per raggiungere il più profondo

me e di quello Buddistico dell' Avidya e di Maya come ostacolo all' autosuperazione finale.

Va bene: chi conosce queste idee nella loro purezza e limpidezza originale, ancora pure da confusionismi teosofici, anzi chi sa quale sia la vera filosofia Indiana?

A scopi didattici, per così dire, il libro è utile. Ma poi farci girare e rigirare le stesse vecchie idee, sotto tutte le luci, buone e false, via... è un abuso.

Il volume si legge volentieri, perché la stampa e la traduzione sono accurate. Ma se sapete, è inutile che legiate, se non sapete, dateci una scorsa, ma, per carità, non perdeteci tempo. — m. m. r.]

BRICIOLE

S. KIERKEGAARD: *Il valore estetico del matrimonio*. Trad. G. Petrucci, pp. 231. L. 2.—

[Pesante, involuto. Non è il K. dal piede leggero e dal sorriso ironico del « In vino veritas » né il fine psicologo del « Diario del seduttore ». È l' uomo che ha la sua brava teoria dei tre stadi dell' attività umana: estetica, etica, religiosa e che vuol per forza trovarli anche nel matrimonio. Ma in questa lunga lettera che un buon borghese scrive ad un giovane libertino o quasi, è evidente che le simpatie del K. sono per quest' ultimo, che se ne frega allegramente della vita coniugale. L' autore non pare ben convinto di ciò che vuol dimostrare: va, viene, ritorna. In fondo però c' è sempre Kierkegaard, il grande. — m. m. r.]

ATTUALITA'

J. GUILLAUME: *Karl Marx pangermaniste et l' Association internationale des Travailleurs de 1864 à 1870*. » 1.75

R. MURRI: *Lettere dei morti*. » 1.—

[Cavour a Salandra — Mazzini a Marcora — Leone Papa a Benedetto Papa — Bismarck a Bulow — Carlo Marx ai signori della direzione del P. S. I. — Carlyle a Maeterlinck — Depretis a Giolitti — Cavallotti a Sacchi.]

Louvain.... Reims.... II. Documents » 1.25
[Interessante].

G. QUADROTTA: *Il papa, l' Italia e la guerra*, con prefazione di Francesco Scaduto » 2.—

L. ANDREIEFF: *Il Belgio vivrà*; prima versione dal russo di Markoff e Morselli. » 2.—

E. C. TEDESCHI: *Virtù contro Furore* (da Adrianopoli a Belgrado) » 2.50

LA CERBA

168

le spose giovani si stringevano al marito
affogando un risolino idiota nel fazzoletto pulito

ma non bisogna farsene caso
quando siamo in compagnia
di nostra signora poesia
anche tua grand'amica Carrà

piove ripiove strapiove
la folgore è la spinite degli angeli

ma al vento alla pioggia alla neceve
spaventarsi l'amante non deveeeve

almeno un'inondazione
ci lavasse dei nostri peccati

eppoi noialtri contr'ogni critica
si farà la mano nera
e il nostro portabandiera
ti si farà te.

TOMMEI
futurista
adamptonista

Confetti all'arsenico

Giolitti ha detto: « Peccato che non abbia più quarant'anni.
Chiederei anch'io di prendere il fucile ».

Evidentemente vorrebbe sparare a tradimento sul generale
Cadorna.

Tutti i ratés letterari d'Italia hanno saziato la loro sete di suc-
cesso confezionando pappolate patriottiche. Bene: ma ora basta.
Vadano a riabilitarsi sul fronte.

Paul Claudel console di Francia a Amburgo fu ricoperto di
spati dalla folla tedesca; le signore dell'ambasciata russa a Vienna
dalla folla austriaca. Il miglior modo per vendicarli su Bülow e
Macchio è di salutarli amabilmente quando lasceranno Roma.

Un giorno dovremo ringraziar la Germania di aver provocato
la guerra europea. Ha costretto i popoli civili a sentire la loro
grandezza e a distruggere codesto goffo nemico.

Dovremo ringraziare anche Bülow e Giolitti. Ci hanno fatto
conoscere la nobiltà e generosità del nostro popolo che li ha schiacciati e gettati lontano.

Il popolo d'Italia simpatizzava con la Francia e il governo ci
alleò con la Germania sua nemica per difendere i nostri interessi.

Il popolo d'Italia simpatizzerebbe con i russi se li conoscesse
com'essi han simpatia per noi, e per difendere i nostri interessi
sista preparando un'alleanza con l'Inghilterra futura nemica della
Russia.

Il principio politico italiano è, a quanto pare, l'equivoco.

Attenti alla Svizzera!

Se i giolittiani della Camera e del senato non verranno con-
finati a Cavour, l'Italia non sarà ancora fatta.

Un'alta personalità politica, che non vuol esser però nominata,
mi autorizza a fare questa rivelazione.

Tutti si sono invano domandati perchè l'Italia si accingesse
all'impresa di Libia. La ragione addotta generalmente è che se non
ci fossimo andati noi, ci sarebbe andata la Germania. È vero, ma
non si sa perchè la Germania ci facesse sapere di voler andare in
Libia. Questo perchè eccolo. Da più anni la Germania preparava
la sua guerra contro la Francia; ma sapeva che al momento di

agire il popolo italiano amico più della Francia che delle alleate
non avrebbe marciato con queste e anzi forse si sarebbe posto
contro. Era dunque necessario rendere innocuo questo popolo
e per arrivarci bisognava indebolirlo. Una guerra ch'egli avesse
dovuto intraprendere avrebbe raggiunto lo scopo. Si fece dunque
sapere a Roma che se non volevamo che la Germania andasse in
Libia ci andassimo noi. Ci si persuase a farlo. La Germania si ri-
prometteva due cose da questa guerra: il nostro indebolimento
in ogni caso, e possibilmente di metterci in conflitto con la
Francia. La campagna della stampa tedesca contro di noi fu fatta
per mascherare i disegni del governo di Berlino. La Triplice
avendoci resi sospetti alla Francia, era facile che qualche at-
trito nascesse fra essa e noi. Infatti ecco l'incidente del Manouba.
In quell'occasione la Germania quasi sicura di poter pigliar dav-
vero due piccioni a una fava, fece di tutto per spingerci a muover
guerra alla Francia. C'incoraggiò, ci promise un aiuto illimitato.
Se fosse riuscita nel suo intento che affare meraviglioso! Vi figu-
rate la Germania che può far la sua guerra — far credere invece
che difende cavallerescamente il suo amico più piccolo? Ma il go-
verno italiano per paura (c'era allora Giolitti) non marciò. La
Germania non poteva più dunque desiderare che il nostro indebo-
limento e per ottenerlo completo cominciò ad ostacolare in tutti
i modi la nostra guerra affine di renderla più lunga e costosa, aiu-
tando i turchi e proibendoci ogni azione decisiva. Per un momento
pensò di lasciarci attaccare dalla sua comparsa Austria. Aiutando
la Turchia, la Germania si accaparrava anche l'intervento in suo
aiuto che si è visto poi.

La Germania arrivò quasi a i suoi fini, e nell'agosto 1914 noi
eravamo appunto spossati, sprovvisti, nell'impossibilità di mettersi
contro di lei e dovemmo restar neutrali. Anche i nostri rapporti
con la Francia erano piuttosto freddi. Ma la Germania si ingannò
sulla fine dell'avventura per mancanza al solito di penetrazione
psicologica. Non sospettava le risorse infinite del nostro popolo e
la profondità della nostra simpatia verso i popoli di razza e di ci-
viltà affini.

Materialmente Giolitti aveva però tutto fatto per secondare i
disegni dei suoi padroni di Berlino, facilitar la rovina della sua
patria.

Un etico come Benedetto Croce dovrebbe saper assumere
tutte le responsabilità dei suoi atteggiamenti e dei suoi principi.
Ci dica dunque se, germanofilo e neutrale, egli si senta ora so-
lidale col mascalzone Giolitti.

S.

AVVISO

*I nostri abbonati non per-
deranno nulla per la sospen-
sione della Rivista.*

*A tutti offriremo, con ap-
posita cartolina, i dovuti com-
pensi.*

449.158

L'Amministrazione.

PIETRO GRAMIGNI *gerente-responsabile*

Firenze 1915 — Tip. di A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8

I NOSTRI NUOVI RAPPORTI CON LA FRANCIA

Dalla situazione politica presente risulta in modo evidente quello che l'opinione pubblica italiana aveva sempre affermato nel modo più efficace integrando il pensiero e la politica dei nostri governanti.

L'Italia, legata alla triplice alleanza per difendere i propri diritti dalla politica francese che aveva considerato l'intervento napoleonico del 1859 come un errore e che conseguentemente a questo pensiero non voleva a nessun costo un'Italia che tra le nazioni fosse tanto forte da essere indipendente, ha sempre affermato invece la sua fervida ammirazione per il popolo che con la rivoluzione del 1789 è stato assertore di quella Libertà, di quella Eguaglianza e di quella Fratellanza nelle quali sole poteva essa sperare per liberarsi dai piccoli e grandi tiranni e divenire Una, libera e indipendente.

Di questo l'Italia è stata più profondamente e più permanentemente riconoscente alla Francia, che non del concorso di armi datole sui campi lombardi, concorso discusso in modo poco simpatico alla Camera francese e successivamente sciupato dallo spirito mercantile che presiedette alla cessione della Savoia e di Nizza, dalla cocciuta e bigotta politica in difesa della Roma papale, dalle impronte manifestazioni contro quel Garibaldi che nel 1870 correva a Digione dimentico di Mentana, dal tradimento di Tunisi, dalle insidie dell'Etiopia.

Giorgio Clemenceau afferma finalmente oggi quello che i democratici d'Italia hanno sempre invano cercato di far comprendere ai francesi che « l'interesse di una grande Francia è nell'esistenza di una grande Italia ».

Ebbene, l'opinione pubblica italiana sempre in tutti i tempi ha manifestato la sua fede che un giorno questa verità si sarebbe imposta alla Francia e che nessun trattato poteva legarla al punto di aggredire la Repubblica; la storia ha dimostrato che il popolo d'Italia, pur difendendo i suoi diritti, non mentiva e che i dirigenti della politica francese facevano falsa strada diffidando. Essi vedevano i perniciosi

effetti dell'odio che per incapacità loro seminavano a pieni mani e ne portavano i segni davanti alla opinione pubblica francese per giustificare aggravando i propri errori.

Oggi la luce si è fatta. L'Italia ha dato alla Francia la più luminosa prova della sua amicizia e della sua lealtà; essa ha diritto a quelle riparazioni che tra galantuomini e tra fratelli non debbono discutersi o lesinarsi quando cade un equivoco e si ristabiliscono le buone relazioni di affetto e di stima. Questo l'Italia non deve chiederlo; deve volerlo ed aspettarlo come un suo sacrosanto diritto. Ma non sono mancate le voci pervenuteci dal di là delle Alpi a dimostrarci l'animo mutato dei nostri amici di Francia e a noi questo è sufficiente perchè si possa esaminare per il loro cortese ed affettuoso invito, la natura dei doni che loro stessi ci offrono di scegliere come segno della pace cordiale che si è già fatta nello spirito di tutti.

Perchè questa a me pare sia la situazione politica nuova nei nostri rapporti con la Francia; l'amicizia italiana non è più per i francesi il sentimento d'una minoranza incapace di prevalere nella condotta del proprio governo; non è più una generica dichiarazione di abili diplomatici; è una realtà dimostrata coi fatti e fino ad ieri misconosciuta da loro. Davanti a questa rivelazione, senza umiliazione di sorta, ma con affetto fraterno, ci vengono incontro e ci chiedono: quali sono i nuovi pegni che voi chiedete perchè non nascano più equivoci tra noi, perchè si dimentichi da tutti il doloroso passato di rivalità e di diffidenza?

La nostra risposta è chiara e leale come fu la condotta nostra: noi non vogliamo il prezzo della nostra neutralità e tanto meno quello del nostro intervento: essi hanno la loro ragione nella nostra coscienza e nel nostro interesse. Voi avete diffidato di noi, noi, davanti alla luminosa prova che vi abbiamo dato oggi, siamo sicuri di voi; il passato è passato ma l'avvenire incomincia da ora.

È da oggi che la Francia dimostrerà, ne siamo sicuri, il differente suo atteggiamento verso di noi e che per la sua stessa grandezza, come dice Clemenceau, vorrà l'esistenza d'una più grande Italia.

Noi abbiamo diritto ad un posto nel Mediterraneo che corrisponda ai bisogni del nostro paese che non ha altri mari all'infuori di que-

sto; noi dobbiamo volere la sicurezza delle nostre coste e dei nostri commerci affidata alla nostra sola forza.

Essa non è destinata a sopraffare nessuno, non può né deve da nessuno esser sopraffatta; dei rapporti di amicizia sincera debbono trovare la giusta misura che consente a tutti i popoli convenuti nel Mediterraneo una reciproca garanzia di libertà e questi fatti che ieri erano compiuti sotto la pressione della minaccia ed alla luce della diffidenza debbono essere riveduti con ben altri criteri.

La nostra emigrazione e la nostra storia hanno posto sotto la legge francese degli italiani numerosi accolti come ospiti o integrati come cittadini della Repubblica. Mentre s'innalzano i cantici alla libertà dei popoli e si provvede alle esigenze delle nazionalità noi abbiamo diritto e dovere di chiedere che questi italiani, temporaneamente o permanentemente compresi nella compagine francese godano di un affettuoso trattamento di fratellanza e di eguaglianza. Voleva un giorno Giuseppe Garibaldi che gli Italiani in Francia e i Francesi in Italia fossero considerati dai due governi come cittadini nella pienezza dei loro diritti di cittadino.

Possiamo oggi, mentre cittadini francesi sono di fatto e di diritto gli italiani di Corsica e di Nizza, domandare che siano protetti dalle leggi che proteggono gli operai francesi quegli operai italiani che lavorano in Francia, in Tunisia, in Algeria, nel Marocco. Mentre abbiamo dimostrato che la nostra politica non si prefiggeva la rivendicazione della Tunisia né si prestava ad una conquista, che per l'opera svolta dai Francesi in quelle regioni durante un trentennio è divenuta ingiusta, abbiamo diritto di credere che, cadute le diffidenze, saranno tolti gli impacci al naturale svolgersi della vita italiana, simbiotica non parassitica, su delle terre che la politica soltanto ha impedito fossero italiane. La revisione della convenzione tunisina come quella dell'intesa mediterranea per le stesse ragioni e con le stesse spinte sentimentali e politiche s'impone ai governanti dei due paesi.

I nostri destini ci hanno assegnato sinora tre colonie che in Italia si credono a torto preparate a ricevere le correnti della nostra emigrazione mentre queste non possono trovare le condizioni economiche che a loro sono necessarie in paesi a regime capitalistico italiano; che

altrimenti l'Italia prima di fornire elementi alla emigrazione popolarebbe quelle sue provincie che hanno ancora scarsa densità demografica. Esse rappresentano per l'Italia quel che rappresentano per gli altri popoli le colonie di possedimento, dei fondi da condurre lentamente ad un maggior valore dividendo equamente l'utile con le popolazioni che vi hanno sede. Ne deriverà lentamente un aumento graduale nel popolamento italiano; ma non tale da cambiare le condizioni della emigrazione nostra. Noi abbiamo interesse che questi italiani emigrati trovino dovunque degli amici che ne apprezzino l'alto valore energetico e contiamo sulle prove di amicizia fornite perché tale amicizia non venga loro a mancare.

In quanto alle attuali nostre colonie noi dobbiamo volere che esse economicamente siano redditizie come lo sono state e lo saranno sempre politicamente.

Di queste colonie, la Libia, ultima venuta ma non la meno importante per estensione, per posizione geografica, per interessi politici, confina con la Tunisia e i suoi limiti non sono stati completamente circoscritti. Quando essa era una provincia turca, la Francia ne discuteva i confini con uno spirito che non può non essere stato diverso da quello che deve regolare la questione con l'Italia. Questa, quasi assente per ragioni di politica internazionale ha dovuto assistere al regolamento col quale la Francia e l'Inghilterra stabilivano la loro rispettiva posizione nell'*hinterland*, a scapito della provincia che doveva diventare nostra.

Noi abbiamo ragione di aspettarci dalla Francia e dall'Inghilterra nel momento che credono di dovere in qualche modo riparare a delle trascuranze ingiustificate, una più benevola considerazione nella limitazione definitiva dei nostri possedimenti nell'Africa Settentrionale.

È più specialmente in queste terre che si fa evidente quella verità da noi sempre sostenuta, l'interesse reciproco d'una politica solidale verso le popolazioni indigene dell'Africa; essa s'impone alle tre potenze che si sono insediate sulla costa mediterranea e sarà feconda di risultati mirabili per la loro grandezza se improntata alla maggiore benevolenza verso i musulmani.

Ma la politica di diffidenza ci ha divisi anche in un altro punto dell'Africa ed è necessario che per l'avvenire noi di comune accordo provvediamo a togliere ogni causa di dissidio e di male umore.

L'Italia che pure non aveva colonie e che la diplomazia straniera aveva successivamente tenuta lontana dalle conquiste più utili a beneficio della Francia e dell'Inghilterra, si è insediata sul Mar Rosso col manifestato proposito di estendere la sua influenza protettrice sull'Abissinia.

La Francia, più per interessi indiretti che per desideri di conquiste, si è messa ad osteggiare queste vedute della politica nostra; oggi che quegli interessi sono venuti meno noi dobbiamo dimenticare i dolori che tale atteggiamento ci ha procurati ma i francesi debbono dal loro canto rinunciare ad ogni azione che impedisca l'opera nostra nell'Etiopia. Un accordo a tre con la Francia e con l'Inghilterra è stata la conseguenza ultima d'un atteggiamento a noi ostile; noi dobbiamo e possiamo chiedere che esso sia sostituito francamente e lealmente da una dichiarazione che lasci mano libera a noi in quelle terre precisamente come noi a suo tempo abbiamo lasciato nel Marocco, come noi oggi abbiamo dimostrato di lasciare in Tunisia alla Francia.

La vittoria di queste due potenze che dobbiamo volere vittoriose nella loro grande guerra avrà per loro tali compensi che non è veramente eccessivo il credere che per le mutate condizioni di spirito esse vorranno abbandonare delle pretese che avevano accampato soltanto in odio a noi.

Anzi qui è necessario toccare una nota certamente più delicata; ma giusto per questo essa è meritevole di esser trattata oggi alla luce simpatica dell'amicizia piuttosto che domani in sede diversa quando si dovesse discutere freddamente di interessi. L'Etiopia per acuire le rivalità delle tre potenze ormai amiche ha concesso alla Francia e all'Inghilterra vantaggi dannosissimi per noi Italiani, per lo stesso nostro programma coloniale; una mano libera accordata a noi non avrebbe valore se non ci fosse concesso nello stesso tempo di riscattare questi vantaggi ed assicurarli a noi stessi. Fra questi è la ferrovia di Djibuti — Addis-Addeba.

E poichè come la colonia Eritrea ha un valore molto relativo senza una reale influenza politica ed economica sull'Abissinia, così la Somalia Italiana priva di porti diventa di difficile utilizzazione, noi dovremmo esaminare se, per un accordo con la Francia e con l'Inghilterra, pur garantendo loro le stazioni carbonifere che possono occorrere al loro transito nel Mar Rosso, non potrebbe estendersi la sovranità italiana in quelle terre che sono vere briciole del loro vasto e ricco impero coloniale e che per noi rappresenterebbero la possibilità di dare alle nostre colonie attuali dell'Eritrea e della Somalia un valore corrispondente ai sacrifici che ci sono costate.

Questi sono i vari problemi che mi si presentano alla mente nei riguardi dei nostri nuovi rapporti con la Francia; essi toccano parecchie questioni ma sono anche molti anni che non liquidiamo i conti con la nazione sorella nè, a meno di non risolverli con una guerra fratricida, poteva convenirci di esaminarli prima; tanto è vero che tutte le volte che lo abbiamo fatto è stato a nostro danno subendo la malevolenza e la diffidenza di chi non riusciva a comprenderci. I diritti qui affermati possono parere di ben piccola importanza a coloro che lasciandosi guidare da piccole egoistiche e contingenti considerazioni contrarie agli interessi veri della nostra patria scontano con la mente i vantaggi che in questo campo avremmo potuto trarre associandosi ad un delitto dei più obbrobriosi e dimenticando i nostri doveri verso la nostra rispettabilità e i nostri interessi vitali nell'Adriatico. Essi parranno troppo frammentari e numerosi a coloro i quali sono abituati al semplicismo col quale su per le gazzette in questi giorni si trattano le più complesse situazioni.

Ma in coscienza noi li crediamo conformi alla giustizia che ispira i nostri pensieri, agli interessi del nostro paese, alle possibilità della politica francese; essi si riassumono in un solo invito.

Riprendiamo una ad una con amichevole bontà le varie questioni che abbiamo dovuto esaminare e risolvere durante questo trentennio. I danni irreparabili saranno dimenticati nell'abbraccio che oggi ci fa ritrovare fraternamente uniti; ma là dove l'affetto ci permette di scoprire un danno da rimediare aiutiamoci a vicenda perchè scompaiano i segni dell'offesa, facciamo che davvero per l'avvenire nessun

equivoco nuovo sorga a dividere due popoli che hanno interesse di svolgere fianco a fianco la loro attività; di difendere dalle pretese assurde ed im pertinenti di barbari ancora non compiutamente inciviliti quella civiltà che veramente è patrimonio comune. Perché ciò sia, facciamo che l'avvenire solidale dei due popoli cominci dall'oggi e in tutte le altre questioni che noi dovremo esaminare per stabilire le nostre nuove relazioni, con l'Inghilterra con la Russia e con tutti gli altri popoli del Mediterraneo, l'Italia possa trovare nella Francia quell'amicizia che ha sempre professato per lei e che ha pieno diritto di ritrovare.

GIULIO PROVENZAL.

Noi ci troveremo spesso a dover sostenere delle cause antipatiche. Confessiamo ben volentieri di esserci abituati. E se ci pare che ne vada di mezzo l'interesse del nostro paese non esiteremo ad abbracciare tutte le cause antipatiche che sarà necessario.

Fra i pregiudizi grossolani più diffusi c'è quello che «gli slavi li ha fatti venire l'Austria in Italia». Di questo sentimento generale si rendeva interprete persino un tale P. M., che abbiamo ragione di credere persona di non indifferente posizione sociale e forse militare, scrivendo nel Messaggero un articolo di fondo contro la Carta etnografica De Agostini, domandando che a completare la carta fosse fatta una piccola storia di quelle regioni. Se la storia l'avesse saputa, P. M. non avrebbe chiesto che fosse posta accanto alla carta, perchè avrebbe narrato come, lasciando da parte le naturali invasioni barbariche slave, 1) i croati vengono in Dalmazia chiamati nel 634 da Eraclio per cacciare gli Avari che vi si eran stabiliti, 2) che dopo il 1450 e fino al 1657 la repubblica di Venezia chiama in varie riprese popolazioni slave e albanesi a popolare Istria e Dalmazia quando guerra e pestilenza le spopolano. E con tutto ciò si ha il coraggio di dire, come il Caprin (L'ora di Trieste, p. 20) che «Venezia ha chiara coscienza del suo ufficio storico di potenza latina su l'Adriatico e in Oriente»!

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

CONSIGLI DEL LIBRAIO

(Tutti i libri qui indicati si spediscono franchi di porto in tutta Italia contro 'baglia corrispondente al prezzo segnato).

LIBRI D'IRREDENTI E D'IRREDENTISMO

ALFREDO DEGASPERI: *Noi, gl'irredenti. Déracinismo*, pp. 104. L. 1.50

[Difficile trovare una più assoluta concentrazione del vuoto di queste pagine, che riescono a non dire assolutamente nulla in una ridda di parole e di atteggiamenti romantici].

ETTORE BASSAN: *Lotte nazionali nella Venezia Giulia. Conferenza tenuta sotto gli auspici della Sezione di Roma dell'Associazione Trento e Trieste il 23 dicembre 1914* . . .

s. p.

[Nessuno dubita dell'utilità della propaganda irredentista, soltanto ci si domanda se una maggiore obiettività non la renderebbe più feconda. Il B. per es., è male informato quando chiama i duchi d'Austria *soggiatori* di Trieste. È questo un errore molto comune: Trieste si dette ai duchi d'Austria per difendersi da Venezia, concorrente commerciale. Così è troppo poetico dire che «da Spalato a Fiume una è la favella, una la speranza, una la voce che reclama il concorso degli italiani per l'ultima difesa» poiché da Spalato a Fiume c'è di mezzo il Velebit tutto croato, e poi nella Dalmazia e a Spalato stessa una maggioranza croata. Né dipende dal Governo che piombino in folla a Trieste *facchini, braccianti, domestiche slave*: il Governo avrà influenza sui soldati e sugli impiegati, non sulla mano d'opera, regolata da leggi economiche di domanda e d'offerta; e facchini e braccianti e domestiche slave è ragionevole credere che verranno a Trieste anche quando il governo sarà italiano].

DESICO: *Trieste italica*, nella sua storia, nella sua fede, nella sua missione, nel suo avvenire, pp. 128

1.—

[Come alcuni altri libri di irredenti sulle loro terre questo è scritto con calore ma mi ha fatto l'impressione che abbia più calore di molti altri, un fervore più sincero, forse perchè non vi sono i soliti insulti e spreghi contro gli assalitori slavi, la cui naturale spinta e le cui virtù son riconosciute in più d'un periodo, forse perchè s'è data una larga parte all'analisi non tecnica del lavoro commerciale di Trieste. Cosicché, a malgrado di certe esagerazioni e di certe scappatelle retoriche, ne consiglieri la lettura. Particolarmente ciò che riguarda la vita del traffico triestino è ricca di suggerimenti che menti più scientifiche potranno sviluppare].

RAFFAELE NULLI, avvocato e professore: *La Germania e le leggi della guerra*, pp. 48 L. 1.—

[Questo sì che è un esempio di teoria giuridica costrutta sui fatti! L'avvocato e professor Nulli, basandosi sulle gesta tedesche nella guerra attuale, eleva su di esse il castello di carte di un suo nuovo diritto internazionale *ad usum delphini*, concludendo che la Germania non ha affatto violato le leggi della guerra. Qualche volta, per giungere a tal conclusione, è costretto a narrare anche i fatti *ad usum delphini*; ma, come allievo di università tedesca, non ci fa troppo caso. — Naturalmente, l'avvocato o professore crede necessario premettere che egli « parla per ver dir (*sic*), non per odio d'altrui né per dispetto (*sic*) »: il che dimostra soltanto ch'egli non è forte neanche in letteratura].

NAZIONALITA'

io.e Cahier Vaudois. *Louvain... Reims...* I, II, all'anno . . . * 25.—

[È una raccolta-protesta di documenti di tutto il mondo contro le distruzioni tedesche. Ma l'importante è che vengono dalla Svizzera francese e da quel gruppo di giovani che entro di essa contro il germanismo che preme sulla Confederazione e per una più sentita loro gallicità, hanno raccolto forze, intelligenza d'arte e di pensiero. I *Cahiers Vaudois* sono una delle più interessanti manifestazioni nazionali del nostro tempo, e noi sentiamo una viva simpatia per questo gruppo di giovani che si è proposto di smuovere un poco le troppo pacifiche e pacifiste acque della Svizzera, delle quali approfittavano i tedeschi per imporre il loro dominio].

Dr. STEFANO RUDNIZKYI: *L'Ucraina e gli Ucraini*, pp. 32 . . . s. p.

[Che in un enorme impero, com'è la Russia, vivano vari rami di una stessa famiglia etnica e si parlino vari dialetti e si abbiano differenti costumi, è naturale. È altrettanto naturale che l'Austria accentui e coltivi veleitá separatiste di qualcuno tra cotesti rami — per indebolire la Russia. E che soprattutto per opera dell'Austria, che ha elevato il dialetto ruteno a onor di lingua e degli episodi medioevali a dignità di storia nazionale, si parli oggi dell'Ucraina; una nazione che comprenderebbe Volinia, e Galizia orientale e Podolia e Tauride e Crimea e parte della Caucasia: trentacinque milioni di anime; Odessa, Kiero, Leopoli, Brest Litowsky, Georgewsky: tutto il litorale russo sul mar Nero e più, fino al Danubio; e un pochino di Caspio, per non sbagliare. — Ci possiamo, dunque, permettere di dubitare della serietà di tutto questo — specie dopo aver letto questo austrofilo opuscolo con prefazione viennese di traduttore italiano; e di chiamare, almeno, ingenuità quella di un giornale democratico che lo ha preso sul serio, dedicandogli due colonne e più di entusiastica recensione? *f. c.*].

NAPOLEONE COLAIANNI: *Il pensiero di Mazzini sulla politica balcanica e sull'avvenire degli Slavi* L. 0.15

[Limpido opuscolo espositivo. Opportunissimo: Le idee del grande genovese sulla questione slava son così moderne, ancora, e « attuali », che è bene ricordarlo, oggi, agli italiani. Specialmente a « certi » italiani].

METODI COLONIALI

ANTONIO BELTRAMELLI: *Paesi di conquista* * 2.—

[Son corrispondenze dalla Libia nell'estate del 1912. Letterariamente, come nell'altra edizione si è notato, testimonian soltanto la decadenza d'uno scrittore dal quale si era in diritto d'aspettarci molto, per la rara vita d'uno dei suoi primi scritti che qui citiamo, come antidoto: *Gli uomini rossi*. Politicamente, c'è in questo libro un'idea: che gli arabi van trattati duramente. Bando all'idillio. Adottare, in fondo, la politica turca (come domani, per gli slavi, taluno vuol farci adottar la politica austriaca). È la reazione allo stato d'animo col quale molti andarono laggiù: gli arabi ci aspettano a braccia aperte. Quindi programma: farsi temere. Niente giustizia sentimentale. Far prevalere gli italiani sempre contro gli arabi. Non far neppur sapere ai neri che un bianco può esser punito! — Così è l'italiano: non sa star fra i due eccessi. Andiamo laggiù credendo di vivere cacio e pane cogli arabi. Seguendo le idee del BeltrameLLI avremmo la rivolta in permanenza. Possibile che si debba sempre oscillare fra la vigliaccheria e la prepotenza?]

TEDESCHI E FRANCESI

L'ABBÉ WETTERLÉ: *La pensée française en Alsace-Lorraine*, pp. 48 * 0.25

[Pare, da questa conferenza, che i francesi siano rimasti un po' male dell'accoglienza avuta dalle loro truppe in Alsazia-Lorena. « Eu effet, des soldats qui avaient pris part aux engagements du mois d'août et pénétré en Alsace-Lorraine, en étaient revenus très déçus. Ils rapportaient, et leurs récits concordants devaient être exacts, que la population civile des provinces annexées les avait outrageusement trahis ». Il W. così spiega il fatto: « Il y a en Alsace-Lorraine deux populations, qui, depuis quarante-quatre ans, vivent côte à côte, sans se comprendre, et sans se compénétrer. Sur les 1.800.000 habitants du pays, 300.000 sont d'origine allemande. Ces immigrés, qui occupent toutes les avenues du pouvoir, ne se distinguent pas à première vue de l'indigène ». Così fra tedeschi immigrati, impiegati germanici nascosti e popolazioni spaventate da un possibile ritorno della Germania, l'Alsazia-Lorena non ha potuto fare una troppo lieta accoglienza ai francesi. Questa verrà il giorno della vera liberazione].

sciuta ed eteroclita negli ambienti diplomatici, la così detta *politica delle mani pulite*. Nonostante l'interesse dell'Italia a non vedere di buon occhio nessun potere predominante nel Mediterraneo, la Francia che era già padrona dell'Algeria si prese Tunisi, per il perfido consiglio di quel barbaro di genio che fu Bismark — è vero — ma anche dietro il cordiale consenso della Gran Bretagna che si prese Cipro.

Italy alone, dice il Sig. Feiling, andò *begging? Begging* di che, in grazia?

Noi eravamo, allora un povero e bell'uccello canoro che niente poteva aspettarsi dagli aquilotti e dai falchi con i quali doveva trattare. Noi si gorgheggiarono, per bocca dei purissimi e gloriosi patrioti che governavano allora l'Italia, le dolci note del sentimento, ma gli uccelli di rapina ci mostrarono gli artigli... e ci lasciarono cantare.

Venne dipoi, per legittima rappresaglia, quella disgraziatissima Triplice Alleanza, nella quale noi abbiamo sempre fatta la parte del Cireneo o della Cenerentola... scegliete come più vi garba. Bismark voleva isolare la Francia e inoculare un qualsiasi pernicioso bacillo di gelosia e di rabbia nella gente di razza latina; all'Austria premeva di assicurarsi il tranquillo dominio dell'Italia irredenta, sperimentando tutti i suoi diabolici disegni di *snazionalizzazione* e desiderava inoltre che il popolo italiano l'aiutasse nella sua lotta secolare contro la Russia e contro gli Slavi...

Disgrazia volle che in quei momenti sciagurati le relazioni fra la Gran Bretagna e la Francia fossero così ostili da far supporre quasi che la Triplice fosse incoraggiata e lodata, *so long as Lord Salisbury presided over the Foreign Office* fino a che, cioè, Salisbury fu l'arbitro della politica estera dell'Inghilterra. Il maggiore assertore della Triplice Alleanza, Crispi, ammiratore e fido amico dell'Inghilterra e degli Inglesi, avrebbe, a parer mio, seguito una via diversa, se la Gran Bretagna avesse, per avventura, battuto una strada differente... tanto è vero che nel 1887 l'Inghilterra si obbligò a salvaguardare gli interessi italiani nel Mediterraneo, contro qualsiasi eventuale attacco da parte della Francia.

Spuntata, per grazia di Dio e per volontà di popoli, sull'orizzonte la gran stella confidente della *Entente*, l'Italia cominciò a sentirsi

attratta per la forza irresistibile degli antichi amori, verso l'Inghilterra, e ad Algexiras ci fu qualcosa di più che « un giro di valtzer ». Quando, indi a breve, l'Austria escogitò il progetto della gran ferrovia dalla Bosnia a Salonico, l'Italia escogitò il « contraltare » e mise a disposizione della Serbia, per mezzo della Banca d'Italia, più di mezzo milione di sterline... Dall'89 in qua per colpa non nostra la Triplice è andata a rotta di collo; l'Italia ne subiva la catena come un giovanotto che ha dovuto sposare per forza e per bisogno una vecchia lercia e cattiva ed ha forza e volontà di amare e di farsi amare altrove.

■ ■

■ ■

Durante la guerra di Tripoli l'Austria e la Germania ce ne fecero di tutti i colori. Già, se non si fosse andati noi a Tripoli, la Germania, secondo la sua politica del *tutto mio*, sarebbe andata certissimamente a Tobruk. Mi par di sapere che fu proprio l'Inghilterra, anzi, a mettere sull'avviso l'Italia... La Germania giudicò la guerra di Libia come un bottegaio all'ingrosso può giudicare un affronto fatto ad uno dei suoi migliori clienti. E che razza di clienti siano i Turchi per i Tedeschi, parli per tutti noi quel supremo imbecille del Sultano e quel gran mascalzone avventuriero di Enver pachà una rimescolatura dei vizi e dei difetti di tutte le razze e dotato soltanto di quell'intrepidezza criminale solo paragonabile a quella dei più comuni e celebri delinquenti della storia... Il veto austriaco contro qualsiasi nostra azione navale nei Dardanelli ci danneggiò gravemente aumentando di gran lunga il sacrificio di uomini, di denaro e di tempo...

Non rilevo il solito vecchio motivo delle gravi tasse del Nord e della *illiteracy and crime* nel Sud. Sono storie oramai stantie! Nel Sud d'Italia la statistica dei delitti di sangue e contro la proprietà, non è affatto superiore a quella dei paesi più civili di Europa. In quanto agli analfabeti, lasciamo andare. Prima di tutto io preferisco un analfabeta di buon senso a quella mezza istruzione ove il socialismo ufficiale italiano e lo *Independent Labour Party* inglese, reclutano le loro milizie. Poi l'analfabetismo italiano con la civiltà le tradizioni i monumenti nostri non può mica essere paragonabile allo illetterato delle Isole